UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s6bibliotecastoric10casi

1245

1

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VI - N. 10)

PROF. ETTORE ROTA

L'AUSTRIA IN LOMBARDIA

E LA PREPARAZIONE DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO CISALPINO

128327
13/6/13.

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1911

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, tip. della Casa Editrice S. Lapi.

Carlo Pisacane lasciò scritto che i Cisalpini furono una vergogna maggiore del bastone tedesco.

E certamente, chi aveva nell'anima le fiamme del 48, e conosceva i fieri disdegni del popolo lombardo, efficacemente espressi dal tiremm innanz *(sia pur leggendario) dell'umile tappezziere, traeva inorridita la memoria da quei milanesi che si lasciavano portar via anche la coscienza e non sapevano trovare fra i ciottoli della strada il sasso di Balilla.*

Tuttavia, fra la magnanima risposta di Antonio Scesa e l'apparente viltà dei democratici Cisalpini, esiste qualcosa di comune: ed è l'avversione all'Austria. L'uno sopportava per essa la forca, gli altri le vessazioni del Direttorio.

Ma quello che la Repubblica Cisalpina non fu in realtà e doveva essere, a promessa di Bonaparte, fu nelle aspirazioni politiche e nelle necessità economiche di Milano liberale, direttamente o indirettamente create dall'Austria e preparate dagli anni anteriori; sí che la bellezza del sogno e la crudeltà del bisogno riscattano l'avvilimento del contegno.

Piacenza, gennaio 1911.

E. R.

Capitolo Primo.

L'ambiente amministrativo e la sorte delle riforme

Fra il Mincio e il Ticino, l'Alpi Retiche ed il corso medio del maggior fiume d'Italia, si distende la piú bella e piú ricca parte della valle padana che tuttora conserva il nome di Lombardia.

Tradizioni storiche, naturali incitamenti e geografiche disposizioni hanno fatto di essa il paese classico del medio ceto; che l'ha resa popolosa e fertile col lavoro di secoli associato al capitale: restringendo sempre piú il dominio della palude, contendendo alle acque la terra, in una magnifica lotta umana contro le forze ostili della natura. Posta a mezzo cammino fra il Polo e l'Equatore, sbocco alle vie maggiori d'Europa centrale, aperta verso due mari le cui acque riunendosi a sud nel Mediterraneo bagnano tre continenti, solcata da corsi perenni e tutta permeata da acque nel sottosuolo, protetta contro gli aquiloni dalla cerchia alpina, mite di clima e salubre

d'aria, la Lombardia permette nel tempo istesso il maggiore sviluppo del traffico e la piú multiforme vegetazione; sí che ognuno vede, e per lo piú in pieno sorriso di cielo, i pascoli alternarsi coi boschi d'abeti, la montagna produrre ad inusate altezze, le praterie rispondere quasi ad ogni coltura, le viti stendere la mano ai lunghi filari di gelso, i poggi vestirsi di cedri e d'ulivi.

Ma questa terra, in ogni secolo ambita e percossa da violenze, che fu esposta alle cupidigie di tutti i popoli, mostrasi quanto mai lontana dai suoi naturali destini, trasfigurata e storpiata, allo scomparire di quell'immane flagello che fu per l'Italia la dominazione spagnola. Il bel quadro a cui la tavolozza smagliante della politica viscontea aveva dato uno splendore d'arte fiamminga, appare una turpe sconciatura. E ben può rassomigliarsi la Lombardia di quel tempo ad una tela di insigne pennello, lacera e guasta per mano oltraggiosa, poiché non v'è suolo piú delicato che la gran valle padana, o che piú di questa possa dirsi fattura dell'uomo e richieda continuo, da parte dell'uomo, l'esercizio dell'intelligenza e della volontà.[1] E come è delicato

[1] Cosí pensavano gli economisti lombardi del primo ventennio anteriore al 1860, periodo il piú fecondo tra noi di studi economici e di pensatori originali (Cattaneo, Tenca, Correnti, Lambruschini, Bignami, Jacini, ecc.) quanti basterebbero ad illustrare tutto un secolo, se volgiamo solo la mente ai collaboratori del *Crepuscolo*. V. Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, 1888, p. 242; e Stefano Jacini, *La pro-*

il suolo, così è suscettibile d'improvvisi rivolgimenti la prosperità economica che ne deriva; la quale non dipende solo dalla copia di prodotti agricoli, ma dal trasformarsi di questi in forze industriali. Di guisa che noi la vediamo salire a massima potenza quando il progresso agricolo procede di conserva col progresso dell'industria, quando la terra, specie la bachicoltura, fraternizza coi manufatti; volgere invece a decadenza, nel dominio solitario dell'economia rurale. Al quale contrasto di condizioni materiali fanno riscontro due grandi momenti storici: il periodo signorile ed il periodo spagnolo. E la Lombardia ha propriamente trovato la vera strada della sua fortuna durante il dominio visconteo, e in modo piú esatto durante la politica audacemente espansionista di Gian Galeazzo Visconti. Ma dopo le lotte disastrose tra Carlo V e Francesco I fino alla morte di Carlo II, essa smarrí il filo delle sue tradizioni di operosità borghese, e procedette a ritroso del suo progresso storico e del suo passato piú glorioso; da grande emporio mercantile dell'Europa centrale qual'era, si ridusse ad un paese di rapina e di sfruttamento forestiero.

Carlo VI trovava in Lombardia gli avanzi di un saccheggio quasi ducentenne; le finanze sconquassate da un governo a regime militare; l'agricoltura irretita nella mano-morta; le industrie esulate, o squallide all'interno; il commercio lan-

---

prietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia, Milano, 1854, p. 20.

guente e senza strade; il popolo pauroso di fantasmi, in preda al fanatismo religioso ed alla piú folle credulità; la classe borghese assottigliata e priva di slancio, disavvezza alle grandi vedute pratiche d'un tempo; la nobiltà gelosa di primato solo nelle gare del lusso cittadino, schiava del formalismo aristocratico, sollecita di favori alla Chiesa, rappresentante delle tradizioni spagnuole che nei passatempi oziosi vedeva il genere di vita piú elevato; il clero opulento, padrone di estesi fondi, ambizioso di dominio politico e civile.

Il perturbamento economico era aggravato dallo scompiglio politico. La Spagna aveva fatto scomparire dalla pratica governativa ogni norma di legge; Madrid era bensí divenuta una fucina di gride a getto continuo, ma ognuno guardavasi bene dall'osservarle; parendo esse, nel loro infaticato succedersi, l'inversione del buon senso comune. Lo Stato quale organizzatore di poteri pubblici ed amministrativi aveva cessato di esistere nel pensiero dei lombardi, i quali altro non vedevano di esso che l'odiata mano del pubblico esattore o degli appaltatori privati. Curante solo d'imporre tasse a sostegno delle formidabili spese di guerra e di Corte, la Spagna aveva lasciato cadere le piú vitali prerogative di un governo nel grembo delle corporazioni, laiche od ecclesiastiche, moltiplicatesi nel disperdersi crescente dell'autorità pubblica e nel frazionarsi continuo della vita locale. Lungi dal poter essere organi ausiliari del governo, ne intral-

ciavano l'azione e vivevano chiuse nella piccola cerchia della loro giurisdizione di mestiere, e nella gelosa custodia dei loro privilegi. Erano piuttosto un complesso di repubbliche con propri statuti, aventi un carattere aristocratico, che sostituivano bene o male il governo supremo nella direzione della ricchezza nazionale, ma che inceppavano l'iniziativa privata poiché tutto nell'economia del tempo aveva forma di monopolio, ed il lavoro conduceva una povera vita di clausura nelle ferree maglie delle corporazioni. Rimanere al di fuori di queste non potevasi che a patto di volersi escludere dall'esercizio delle loro funzioni; ad esser lavoratore e produttore occorreva la " matricola ", come non concepivasi nobiltà senza stemma gentilizio o valore qualsiasi negli uomini di lettere senza l'" impresa accademica ".

Pareva la restaurazione del corporativismo medievale di contro all'individualismo della Riforma; e la società milanese aveva aspetto di tante società distinte che si reggevano con ordinamenti privilegiati, all'ombra di un Patrono o di una Sacra Cappella; esse incominciavano ad avere qualcosa di comune nelle ricorrenze delle maggiori festività locali, durante le solenni processioni religiose: adunate in lunga schiera dietro il gonfalone ambrosiano, ma graduate secondo i diritti consuetudinari di precedenza, inviolabili ed impeccabili.

Merita però d'essere rilevato, fra tanta po-

vertà di moto civile, che mentre in alto si restringono i confini dell'attività governativa, all'estremo opposto della scala si allargano quelli dell'attività municipale. Tutta l'energia pare spostarsi dal centro alla periferia della macchina statale; dai supremi dicasteri agli uffici inferiori. Il Municipio milanese seppe mitigare con saggi provvedimenti annonari i desolanti effetti della oppressione fiscale di Madrid; ma sopratutto acquistò nobile vanto per la lotta che sostenne contro le aspirazioni di ingerenza universale del potere ecclesiastico fortificato nella curia vescovile; lotta che spesso combatté da solo ed oppostamente all'indirizzo governativo, poiché la Spagna era le piú volte costretta a piegare le ginocchia dinnanzi a Roma, trascinata dalle contraddizioni e dalle assurdità della sua politica mondiale. Vi fu un istante, al tempo del maggior Borromeo, nel quale la difesa dei diritti laici parve assorbire ed esprimere in sé stessa tutti i piú alti scopi della vita amministrativa lombarda.[1] Tuttavia, mancando l'incoraggiamento e l'appoggio del governo, la Chiesa vinse sul terreno degli interessi materiali, e per opera sua il latifondo avanzò terribile ingoiando le piccole proprietà; il clero riuscí in gran parte, con artifici sottili, a perpetuare le proprie immunità tributarie; ed il patriziato, mediante simulata investitura dei suoi beni negli enti ecclesiastici, fruí

---

[1] Cfr. Ettore Rota, *La reazione cattolica a Milano*, Pavia 1906.

della stessa esenzione scaricando sopra i ceti piú deboli il peso delle contribuzioni ordinarie e straordinarie.

Cosí tutto volse a rovina e l'inerzia invase le città, come lo squallore dominò nelle campagne. I piú facoltosi procurarono di formarsi una rendita sicura e meno rischiosa impiegando i loro capitali nelle speculazioni bancarie, togliendoli alla circolazione dei negozi e privando le manifatture del sangue che le animava; immensi vuoti si fecero nelle industrie; ed anche i centri maggiori, che la Spagna soleva prediligere addensando in pochi luoghi la ricchezza forse per offerire al fisco un'offa piú succulenta, decaddero: giacché le barriere daziarie, che fermavano ad ogni passo la merce, arrestavano lo sviluppo dei grandi empori commerciali col limitare a zone sempre piú anguste lo scambio dei prodotti. Passiva l'industria, ma non eccessivamente ferace l'agricoltura, abbandonata al sistema dei fittabili e privata quindi dell'ingrasso migliore, che i buoni ambrosiani dicevano essere la polvere che cade dalle scarpe del padrone. — Nel generale rimutarsi dei valori economici straricchiva il ceto degli speculatori la cui fortuna è propizia ai periodi di crisi; e gli ebrei trovarono in Lombardia una nuova terra di Canaan. Il maggior utile fu cercato nel rialzo delle pigioni al rinnovarsi di ogni investitura; i prezzi dei generi alimentari crebbero a discrezione degli incettatori, dei monopolisti, dei fittabili.[1]

---

[1] Cfr. per tutto questo quadro: Bartolomeo Scorza,

Opulenza di pochi, incarimento dei generi di prima necessità, ristagno industriale, latifondo, oppressione dei coloni, questi gli elementi della crisi economica lombarda allo spegnersi del dominio spagnolo; aggravata poi dal trovarsi, ai fianchi del Milanese, industriose regioni come la provincia Bergamasca, nelle cui valli ridenti, e lungi dal fasto cittadino dissipatore, le acque del Brembo e del Serio mettevano in moto mulini operosi ed alimentavano il traffico di molte fabbriche, sostenute da gente sobria che viveva con poco dispendio.

Gli anni che separarono la morte di Carlo II dalla pace di Aquisgrana addensarono nuove nubi e scatenarono nuove tempeste sotto il cielo già plumbeo della campagna lombarda. Le guerre si succedevano si rincorrevano si accavallavano come onde furiose; padroni diversi in intervalli brevissimi si scambiavano l'ufficio non già di reggere, ma di opprimere il popolo col peso d'incessanti tributi; fertili province erano tolte passo passo alle loro vecchie e piú naturali circoscrizioni per arrotondare con esse gli stati vicini; famiglie di lavoratori andavano raminghe in terre meno infelici aprendo piú larghi vuoti nelle industrie lombarde.

Non erano dunque molto vantaggiose le condizioni create al governo austriaco dalle passate

---

Discorso preliminare e notizie dei bilanci di commercio di Milano; Discorso II, f. 56b e seg. — MS. B. S VIII, 24, Biblioteca Ambrosiana.

vicende. Che se i governi pure buonissimi male si reggono dopo i cattivi, per dirla col Macchiavelli, dinanzi ad esso aprivasi un orizzonte poco sereno.

Sopratutto occorreva far uso del piccone; demolire per ammodernare. Occorreva una politica di sommi riguardi verso il medio ceto stremato di forze. Occorreva lo sprone di assidui incitamenti per ridestare a nuova solerzia l'operosità cittadina; stimolare in modi diversi l'iniziativa di un popolo non piú addestrato ai grandi affari ed alle coraggiose imprese private; spingere in esse i piú ricchi per indurli a tenere in maggior conto l'economia del proprio paese; favorire l'impiego delle materie prime anziché lasciarle esportare gregge per vederle importare lavorate; trasformare i prodotti agricoli in manufatti assecondando l'impeto industriale dell'economia moderna; mutare l'assetto della proprietà per favorire il trionfo della proprietà media. Programma certamente complesso e grave, cui solo robuste braccia avrebbero sostenuto e concordia di voleri attuato; ma che in fondo non presentava nulla di nuovo per la Lombardia, ove si pensi che per essa il procedere innanzi sulle orme dell'età moderna significava solo rimettersi sul cammino di due secoli addietro. Tuttavia lí per lí sarebbe bastato che il governo trovasse riparo al disordine amministrativo, al latifondo laico ed ecclesiastico, all'ingiustizia tributaria.

Ora a noi preme di esaminare quale è stata l'opera dell'Austria e dei suoi vari collaboratori di

fronte al fiottare di queste necessità. In che modo si mise all'opera e con quali voleri. In quanto fu dai nostri assecondata, in quanto avversata.

Riuscí essa, durante i dieci lustri di pace seguiti al trattato di Aquisgrana, a sopire i malumori, o non ne ha creati di nuovi? Fu in realtà, nella considerazione dei suoi sudditi e nell'opinione dei contemporanei, un governo efficacemente riparatore, tale, come vuolsi, che per via pacifica raggiunse le stesse conquiste violente della rivoluzione francese?

A nostro avviso, non è possibile valutare tutta l'importanza dei partiti politici nella Repubblica Cisalpina, astraendo dallo studio delle origini; le quali hanno radici lontane dal 1796; né ci sembra possibile risolvere il problema delle origini senza rendersi esatto conto dei pubblici bisogni e del come venissero soddisfatti dai governi stranieri, ossia di quel che fosse nella sua giusta luce ed a misura dei pubblici malcontenti il periodo delle decantate riforme.

È lungi da noi il proposito di fare una storia ordinata e completa di tutti i provvedimenti presi dall'Austria a favore degli interessi lombardi; non faremmo opera utile al nostro scopo né indagine originale; a noi importa di guardare da vicino, in modo diretto, e non attraverso l'illusionismo delle opinioni tradizionali, l'ambiente politico amministrativo economico creato dall'Austria, e fiutare dove fosse odor di polvere o aria di tempesta. Chi vuole comprendere, nei

loro determinanti storici e nella loro funzione, i primi partiti politici del risorgimento italiano, deve entrare nell'intimità della vita pubblica precedente; penetrare nelle viscere dell'amministrazione centrale e locale, straniera e indigena; mettere in moto i vari congegni burocratici; vedere quali ruote abbisognassero di unto, quali di ricambio; che azione esercitassero i ministri e quale atteggiamento tenesse la nobiltà nostra; quali pressioni venissero dalle classi costrette dal dispotismo a vivere fuori della vita pubblica e come imperasse di conseguenza l'egoismo delle classi dirigenti. Bisogna insomma ricercare (lasciandosi condurre per mano dagli uomini del tempo) il male piuttosto che il bene del governo austriaco; giacché, pure concedendo che nei governi il bene prevalga al male,[1] in siffatto modo ottimista non sogliono quasi mai pensare i governati; e, comunque, i partiti di opposizione, dai quali dipende ogni rivolgimento, nascono dal male e non dal bene dei governi; intendendo per male tanto quello che essi tralasciano di fare o resta incompiuto, quanto quello che non risponde al tornaconto individuale di ogni ceto.

Il Governo austriaco fu certamente, fra tutti i governi stranieri, il più benefico all'Italia; come fu il solo fra tutti (e non è cosa contradditoria) che abbia suscitato il pensiero e la volontà della indipendenza, accelerando il processo di dissoluzione delle signorie straniere. I suoi atti politici

---

[1] Marco Minghetti, *I partiti politici*, 1881, p. 59.

hanno stupito al suo tempo l'intera Europa; ed erano gloriosi i nostri d'esser segnati a modello di popolo civile.

Il censimento di Pompeo Neri; la cessazione della *ferma generale*; il ritorno allo Stato delle infinite regalie; la riforma daziaria che sostituiva una tariffa unica al multiforme tributo indiretto; la libertà di circolazione interna per le merci; lo scioglimento delle vecchie arti e l'erezione di una Camera mercantile; la libera esportazione e circolazione dei grani; l'apertura di strade e canali; l'istituzione di scuole superiori, di ospedali, orfanotrofi, opere pie d'ogni specie ecc.,[1] costituiscono per un governo titoli insigni alla pubblica benemerenza: ed ancor oggi in Lombardia continuano in taluni rami della vita civile i salutari effetti di questa *illuminata* legislazione.

Onde pare giustificata l'opinione comunemente accolta che l'Austria abbia rimosso ogni impedimento al risveglio economico del Milanese nel secolo XVIII; che tutto procedesse per la via del meglio; che negli animi fosse gran quiete e

---

[1] Cfr. Pietro e Alessandro Verri, *Lettere e scritti inediti*, Milano, 1881, vol. IV, 382 e segg.; P. Custodi, *Storia di Milano*, ecc.. 1850, 249 e segg.; C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, 1864, XCV; De Castro, *Milano nel 700;* Cusani, *Storia di Milano*, Vol. III; Bonfadini, *Milano e i suoi momenti storici*; G. Macchioro, *Teorie e riforme nella Lombardia del sec. XVIII*, Città di Castello, 1904, 138 e *passim;* Carlo Invernizzi, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa*, 1910, in corso di stampa nel *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.*

nei corpi grande benessere; che i buoni ambrosiani, *fruges consumere nati*, amassero i loro sovrani come i figli amano i padri; che la rivoluzione francese, tempesta spietata alla vigilia del raccolto, venisse a disturbare l'idillio fra popolo e principi; togliendo all'uno il suo tranquillo vivere, agli altri il mezzo di operare con nuovi ordinamenti ulteriori prodigi di civiltà. Da cui seguirono scompigli e disordini; e le cose sviarono dal loro corso naturale; tutto che eravi di buono andò perduto, la ricca messe del passato e la buona semente per l'avvenire. Cosí gli storici.

Nondimeno volgendo lo sguardo alle condizioni vere della società lombarda nel settecento, non a questa o a quella legge peculiare, si è condotti a diverso parere.

Non v'è governo, il piú saggio, che non dia occasione a malevoli attacchi; poiché gli uomini sentono piú il disagio di ciò di cui difettano, che il bene di ciò che posseggono; e sogliono sempre accusare i governi dei loro insaziati bisogni; ma una società male si giudica dall'esteriorità del fatto legislativo, come un ammalato dalle sole ricette mediche. Spesso ambedue procedono per conto proprio ed il farmaco legislativo produce l'effetto di un cerotto sopra una gamba di legno.

Dallo studio interno del dominio austriaco balzano fuori questioni che non paiono conformarsi troppo bene alla pretesa virtú sanatrice delle riforme sovrane. Perché mai il governo di Vienna non seppe acquistare la stima della parte piú

giovanilmente rinnovatrice d'allora, quali il Beccaria ed il Verri, ed ebbe quest' ultimo, che era il cervello forte del partito riformatore, tra i capi dell'opposizione? Perché mai costoro, pur essendo piú vicini al governo, si manifestavano anche i piú lontani dal suo indirizzo? (Ed è indubitato che Pietro Verri mosse all'Austria le accuse piú violenti e piú ostili; ed egli come critico e polemista occupa rispetto all'Austria la stessa posizione del Cattaneo o del Correnti avanti e dopo il 48). Ancora: perché una parte della nobiltà, né la piú retrograda per sentire e per ingegno, già nel periodo preparatorio della propaganda francese ci offre spettacolo di una crescente diserzione dall'Austria? Non le era forse avverso Francesco Melzi, il futuro consigliero di Bonaparte? Non le erano avversi il conte Greppi, Francesco Visconti, Gaetano Porro, G. Galeazzo Serbelloni? E da ultimo: perché l'industria lombarda, questa prediletta del governo, come vuolsi, rimase tanto addietro dalle speranze concepite e fu lasciata quasi nella stessa infeconda debolezza di prima?

Il vero è che queste riforme, sospese alla corda del liberalismo principesco, s'abbassavano e rialzavano, comparivano e scomparivano, sotto travestimenti diversi, come tanti burattini sulla scena. Erano bensí, nel loro complesso, atti insigni e testimoni di modernità civile, ma conducevano una vita penosa solitaria incerta e fittizia, mancando ad esse un vero spirito politico perennemente alimentatore, od un qualsiasi coordinamento sotto l'azione di un' idea generale

tratta fuori dalla conoscenza vera e completa dei generali interessi, od un partito che le sostenesse negli uffici amministrativi per cui dovevano passare. Esse danno l'aspetto di una macchina pesante che procede per urti improvvisi ed intermittenti, ora a dritta ora a manca, e che mano mano avanza dà indietro d'un passo. Nessuno saprebbe dire a quale fine aspirasse l'Austria, se a rafforzare il potere centrale o invece a sollevare i sudditi; poiché il suo sistema non è chiaro ed a volte appare contradditorio; e nessuna influenza decisa, nessuna corrente ideale riesce ad impadronirsi del governo e colla sua signoria a volgere la società lombarda verso destini economici conformi agli elementi borghesi che la costituiscono in prevalenza.

L'Austria combatte senza riguardi il patriziato lombardo, recando continua offesa alle sue costumanze piú tenaci; ma si ostina a volere amministrare col suo braccio ed a valersi di esso in modo esclusivo, quasi che sia possibile affidare felicemente il bene pubblico alla coscienza politica dei propri rivali.

Essa pare tutta presa dal proposito di stendere la mano alla borghesia disfatta, ma ne infrena le aspirazioni politiche e mantiene a suo dispetto un'amministrazione aristocratica che avversa il ceto industriale; rimprovera la lentezza dei nobili, nel disbrigo delle pubbliche faccende, ma sopprime quegli organi intermedî, quali il Consiglio di Vienna, che le rendeva piú spedite a scapito però del potere centrale; mostra di accogliere benevolmente una proposta di riforma

che venga dal basso, ma crea imbarazzi alla sua esistenza o la sconfessa negli uomini che l' hanno ideata, o, per farla lentamente e legalmente morire, le fa percorrere tutti gli infernali gironi della baracca amministrativa; concede libertà di parola, ma viola il segreto postale; vuole sopprimere la Ferma e ne affida l' impresa agli stessi fermieri; compie atti rivoluzionari e si mette alla testa della contro rivoluzione; ambisce agli onori di governo famigliare, ed è il governo piú dispotico e piú eslege...

Il governo austriaco non ha mai osato spezzare con colpo netto e deciso gli interessi dei grandi incettatori di fortune; il monopolio continua ad essere una larga piaga, combattuto all'aperto ma favorito in segreto; né mai il gabinetto di Vienna fu capace di risolvere a favore dei lombardi il conflitto di interessi commerciali fra il nostro popolo e i sudditi tedeschi. Né vi era buon metodo e criterio onesto nella emanazione delle riforme; che se queste erano d' urgente bisogno, venivano sviate fra i tortuosi meandri dei labirinti burocratici; se piú convenienti ad essere ritardate, erano con violenza imposte scompigliando tradizionali sistemi: onde le prime erano male accolte, le seconde contrastate, revocate, storpiate di continuo.

L' Austria non si è curata di creare una compagine amministrativa atta all' esecuzione di propositi liberali .In Lombardia si è attorniata degli elementi sociali più vecchi e delle forze più conservatrici per portare la gioventù ed il progresso.

La " Riforma al governo ed amministrazione delle comunità dello stato di Milano ", del 1755, che avea innegabilmente il merito di introdurre uniformità di norme in tutti i comuni, rispettò e consolitò uno stato di privilegio esistente; Maria Teresa concentrava il potere amministrativo nelle mani dei grandi proprietari di terre dai quali altro non potevasi attendere ed altro non si ebbe che una politica egoisticamente di classe intesa a diminuire le imposte dirette ed a mantenere saldi i tributi indiressi che colpiscono le classi diseredate.

Anzi, mentre dapprima nel Comune entravano anche famiglie non possidenti, d'orinnanzi il Consiglio generale, quello che ripartiva o modificava le imposte e approvava i bilanci, rimase solo accessibile alla minoranza degli estimati. Il Comune fu l'assemblea dell'aristocrazia fondiaria, maggiormente censita. Alla testa del comune si trovarono i patrizi più eminenti [1]. Esso nacque non vitale e mal predisposto alle lotte cui i tempi lo destinavano. L'Austria alimentò, in luogo di distruggere, il principio di dissoluzione che da

[1] Cfr. questa lista di Vicari di provvisione (sindaci) di Milano: Don Nicolò Visconti (1767), Don Giov. Tosi (1769), Don Giov. B. Moriggio (1773), Don Benedetto Arese (1775), Don Egidio Gregorio Orsini (1777), Don Nicolò Visconti (1778), Don Fabio Visconti (1779), Don Francesco Gallarati Scotti (1750), Don Francesco del Maino (1781), Don Francesco Brivio 1752), Don Bened. Arese (1754), Don Gaetano Visconti (1785), Don Fabio Visconti (1786), Don Nicolò Visconti (1787) ecc.

(V. Luca Peroni, *Compendio storico del governo milan.* ecc. Ms. in Bibl. Ambrosiana).

tempo avvelenava le sue fibre. Dove cercò collaboratori, trovò per sua colpa dei nemici.

Tutto questo non poteva certo passare inosservato dinanzi agli occhi di un Verri o di un Beccaria o di un Parini; il quale ultimo, per Giuseppe II scrisse la immortale *Tempesta*, e, premuto da G. B. Carli a comporre l'elogio di Maria Teresa, si ridusse in villa e si torturò a lungo il cervello, ma provò e riprovò invano, poi disse: "Io non trovo veruna idea soddisfacente su cui comporre l'elogio dell' Imperatrice; ella non fu che generosa: donare l'altrui non è virtù".

Così l'Austria, malgrado la fitta piova della manna liberale, non riuscì a creare nel popolo milanese correnti di simpatia; ed il partito austriacante altro non fu che un partito di paura e di intransigenza, avverso all'Austria non meno dei liberali. La Lombardia non si lasciò commuovere dalle riforme austriache, né le prese mai sul serio; e Giuseppe II passò deriso e calunniato, quasi un avventuriero della politica che pigliava gioco dei suoi popoli trattandoli come le pedine di una scacchiera. Perciò la società lombarda rimase poco diversa da quella che era, e la sua vita disgregata piccola ed angustiata da bisogni, incapace di trovare il principio della propria unità sociale: la popolazione crebbe di poco, turbata anzi da crescenti migrazioni; il clero respirò ancora un'aria inquinata da privilegi; i nobili continuarono ad astenersi dalle antiche abitudini campestri, sdegnando sempre le occupazioni economiche; la borghesia andò in traccia del suo *ubi con-*

sistam ; nei corpi amministrativi fu una gara di opposizioni reciproche per annientare l'azione del governo e prevalere l'uno sull'altro ; mentre dal fondo plebeo della coscienza lombarda, nel Poeta che la rappresenta, saliva un fiotto di umorismo satirico che era insieme riso e singulto.

***

Ma, per venire al sodo, passiamo in rassegna alcuni tra i principali provvedimenti dell'Austria ed entriamo nell' intimo della vita governativa.

È noto che il Verri ha impiegate le sue maggiori fatiche nello studio della tariffa finanziaria ; e che il suo capolavoro in materia di economia pubblica fu la sostituzione di un'amministrazione regia alla disastrosa Ferma in balía degli speculatori privati. Su tale proposito ha lasciato egli stesso una distesa e preziosa memoria che getta un ampio fascio di luce sulla storia retrospettiva delle riforme. Seguiamo per un tratto le sue orme venerande.

Studiata la questione e fissate le norme risolutive, il Verri inviò alla Corte un manoscritto per sottoporre le sue idee al supremo governo. Esse trovarono un'accoglienza festosa quale neppur sospettava, e furono tutte accettate; ma quando venne il momento di attuarle " si collocarono in ordine inverso ".[1] In luogo di stabilire un'apposita amministrazione economica per le Finanze, " si concertò di fare un nuovo af-

[1] Pietro Verri, *Memoria politico-economica* ecc., *Archivio Stor. Lombardo*, 1879, p. 298.

fitto per nove anni „ ; invece di ordinare la riforma delle leggi di finanza a un ceto di uomini che ne avesse già la pratica “ si istituí immediatamente una giunta, coll' incombenza di rifondere la legislazione finanziaria, nella quale Giunta... entrava un fermiere che regolava a suo talento la pluralità dei voti.[1] Ne avvenne che si impastò una legislazione piú dura; piú confusa, e disordinata di quella cui si voleva rimediare „.[2] Il pubblico protestò contro le leggi tiranniche nuovamente coniate; i clamori della parte suprema, e “ il pericolo di una rivoluzione „ furono gli effetti più immediati. “ Io, scrive il Verri, mi vi posi con tutta la buona fede, ma conobbi che non vi era voglia di far mutazione „. Con lauti doni agli uomini di Corte e dalla stessa Imperatrice, stornavasi ogni savio proponimento; nè le pratiche in tal senso potevano mancare, giacché “ l' impresario che aveva calcolato l'utile certo piú d' un milione annuo nel sistema vegliante, non vedeva di buon occhio che si scompaginasse la macchina „. Ma il Verri non si arrese cosí presto. Compilò un bilancio delle entrate e uscite per agevolare il cambiamento della tariffa e lo distribuí con ogni cautela agli otto della Giunta. Gli impresari schiamazzarono indignati, e seppero persuadere il Kaunitz a raffreddare gli entusiasmi del loro avversario con una lettera riboccante di rimproveri; poi, quasi fosse poco, prezzolarono una vergognosa risposta di con-

---

[1] *Op. cit.*, p. 304.
[2] *Op. cit.*, p. 305.

futazione, mossero il Baretti a frustargli addosso nuove contumelie e diffusero velenose pasquinate.

Il governo tollerava e fingeva d'esser sordo. Ad ogni costo i fermieri si volevano salvare e le nutrite rimostranze del pubblico all'Imperatrice dal cuore largo, non cavavano un ragno dal buco. Essa " intricavasi pochissimo degli affari del Milanese se non alcuna volta per l' impegno di collocare qualche persona a lei affetta, e regolavasi sul parere del principe Kaunitz "[1] il quale stava prudentemente dalla parte dei più facoltosi; ed insieme col Firmian andava tergiversando il nuovo sistema finanziario in modo da rendere quasi indispensabile il richiamo dei fermieri scaduti.

A questi chiari di luna, vari speculatori si impinguavano; e delle loro laute entrate erano testimonio palazzi sontuosi in città e ville magnifiche sui colli della Brianza o lungo le rive del Lario; saliti in potenza ottenevano titoli di nobiltà e davano la scalata alle cariche maggiori.[2] Quindi cresceva nel popolo l'odio contro i ricchi, per il malo acquisto di loro dovizie, e contro la nobiltà che mascherava un furto di vecchia data. Il dipartimento d' Italia, cui spettava risolvere la questione, non sapeva decidersi per la via migliore, e di continuo oscillava tra le misure energiche suggerite dal Verri e le mene retrive degli accaniti fermieri. La cricca conserva-

---

[1] *Op. cit.*, p. 314.

[2] Cusani, III, p. 337.

trice, costituita dall'alta nobiltà milanese, impediva che l'amministrazione finanziaria venisse concentrata in un solo magistrato apposito e ne fosse presidente il Verri. D'altro canto questi era sempre solo a dare voto contrario ai colleghi nelle conferenze che si tenevano a Vienna, poiché il partito avverso era rappresentato da una maggioranza assorbente. E quando i partigiani della ferma s'avvidero che non era possibile chiudergli la bocca, tentarono di sacrificare la sua persona (sempre coll'appoggio del governo riformatore) dandogli un calcio che avesse parvenza di una galanteria. Gli si fecero d'attorno con mille inchinevoli vezzi e lusingandolo di una vita piú tranquilla gli offersero cariche al di fuori della Finanza. *Vade retro Satana!* Ma il Verri ebbe una nuova esplosione di patriottismo e a chi gli gettava l'offa col laccio, cosí rispondeva: " Mi è piú cara la buona opinione della mia patria che amo, di qualunque onore mi si voglia conferire per nuocere ad essa ".

Finalmente, entrato Giuseppe II nell'arringo politico, il Verri vide sorridere alle sue nobili fatiche promessa di migliore fortuna.

Si pubblicò lo scioglimento della Ferma: ma nella nuova amministrazione furono insediati cinque individui notoriamente avversi al Verri e fautori della Ferma soppressa; e Maria Teresa li insignì degli onori piú ambiti lasciando tristemente nell'ombra il Verri che, angosciato, palesava al fratello la sua sfiducia sulle cose del

mondo: “Ho lavorato otto anni bilanci, piani, consulte, progetti, tabelle, elenchi. Cosa m’ è accaduto? Sono il collega di Mellerio[1]... Disingannato dalle chimere che mi hanno tormentato negli anni scorsi, io desidero di menare la vita nell’oscurità ministeriale „.[2]

In tal modo il governo austriaco mostrava di proteggere i piú liberi ingegni del suolo lombardo!

La medesima storia che riguarda la soppressione della Ferma, si può ripetere con leggere varianti per le altre riforme, non meno avventurose, ugualmente destinate a subire un lungo processo di incubazione critica e di pazienti attese, prima di entrare nella fase vitale. Solitamente avveniva che a Vienna, per il tramite gerarchico degli uffici amministrativi, o direttamente per parte di anonimi privati, in umile e supplichevole carta, giungevano i lagni dei nostri; il sovrano, insieme col ministro plenipotenziario, formulava su di essi delle massime generali che venivano poi sottoposte al giudizio dei singoli corpi locali, competenti o no, e cosí trasmigravano di ufficio in ufficio agonizzando fra una tappa e l’altra del loro interminabile pellegrinaggio burocratico. Per tal modo formavasi un fitto viluppo di pareri, i piú opposti ed

---

[1] Verri, *op. cit.*, p. 326.

[2] Uno dei capi della Ferma favorito da Maria Teresa, e membro del Magistrato Camerale cui spettava tutta la gestione finanziaria ed economica.

i piú contradditori. L'incartamento era quindi inviato a Vienna, ove i singoli vóti, ripetendo a ritroso la strada prima percorsa, riuscivano qualche volta a trovare la via della luce per dare sostanza ad un nuovo decreto, o piú spesso finivano per elidersi a vicenda e mandavano a precipizio il progetto, dopo anni di ansie della parte bisognosa. Cosí nascevano le riforme. Le quali, se tanto avevano combattuto per venire al mondo, altrettanto poi dovevano combattere per continuare a vivere.

Per un complesso di cause che si sostenevano a vicenda, venivasi sempre piú formando un ambiente poco propizio allo sviluppo di una vegetazione liberale. Bastava che si fosse vociferato di un cambiamento qualsiasi, venisse la voce dall'alto o dal basso, perché tosto si levasse in armi la parte avversa, ed una raffica di proteste seppellisse nel silenzio ogni piú vantaggiosa proposta. La vita del Verri fu appunto logorata dalla guerra sorda, occulta, tenace che a lui mosse la sua classe medesima, che attorniava il governo. Quando si provò, dopo la Ferma, a togliere di mezzo con avocazione al sovrano le numerose regalie che danneggiavano il popolo — molti rami di finanza erano dati in cauzione a famiglie nobili — inciampò contro tali ostacoli e si trovò di fronte a tali resistenze che gli venne meno il coraggio di proseguire, sebbene egli fosse addestrato a quel genere di lotte.

Il governo, per dare soddisfazione ai pubblici

malcontenti, scomponeva e ricomponeva di continuo gli uffici amministrativi, quasi a far credere che si cangiassero gli umori, e gli animi piegassero a piú miti voleri. Ma le nuove disposizioni rimanevano sempre uguali alle precedenti, perché gli elementi amministrativi erano reclutati dalla medesima classe e perché tutto era viziato dal dispotismo sovrano. I collaboratori del governo erano appaltatori, monopolisti, ricchi finanzieri; onde era naturale che il potere servisse a guarentigia delle loro speculazioni private, e che ogni mezzo fosse onesto pur di contrastare tutto quanto si opponesse al loro tornaconto personale.

Chi mette mano tra le carte del tempo serbate anche dai nostri archivi municipali, non ha difficoltà di esemplificare.

Nel 1764 uscí un bilancio del commercio di Milano nel quale l'autore, parlando di grani, avanzava ottime proposte in favore della loro libera circolazione. Ma, scrive un contemporaneo, " invece di essere accettate come un germoglio di zelo patriottico che poteva vegetare colle successive altrui fatiche, spargere il lume della verità sulle idee nate dalle tradizioni, e secondare le disposizioni del sovrano ch' eran piú vicine a felicitare il paese colla correzione dei difetti di finanza, coll' incoraggiamento dell'agricoltura e colla promozione dell' industria, *incontrarono i morsi della rivalità e furono fatte un argomento di scherzevole accademia e di tenace conferma delle*

opinioni dominanti „. E si discusse lunghi anni, e si ingannò il governo ed il pubblico con alterazione della verità facendo credere le cose piú inverosimili, fino a che si pose la quistione a tacere, dando prova non già di vivo interesse ai piú vitali problemi economici, ma di impossibili accordi fra governo e amministrazione, di odi inestinguibili tra nobili e borghesi, patriziato e popolo.

Nello stesso anno 1764 Maria Teresa, aderendo a varie suppliche dei milanesi industriali, promosse la riforma della tariffa daziaria riconoscendo per sua parte l'opportunità di " togliere o diminuire i dazi civici per promuovere le arti e le manifatture della città e far rifiorire il languente commercio „. Il ministro plenipotenziario deferí lo studio della riforma alla congregazione municipale che si fece premura di contraddire alle vedute sovrane, come quelle che avrebbero diminuito i proventi del banco di Sant'Ambrogio, depositario dei dazi civici! Era già una bella scoperta!... Ed il progetto trasmigrò di ufficio in ufficio, ad ogni passo fermandosi per ingombro di linea, e via via lungo il solito penoso calvario di ogni disegno legislativo. E quando proprio si vide che i malintenzionati formavano la maggioranza, si pensò di acquistare tempo col celere espediente di una commissione apposita (noto anche ai nostri giorni!) avendosi cura che in essa entrassero gli stessi quattro governatori del Banco insieme col vicario di provvisione, il marchese Orsini,

che già erasi manifestato di parere avverso.[1] Poi si procedette in modo da passare sopra alle ripetute sollecitazioni del Firmian che da Vienna non stancavasi di chiedere inutilmente l' invio delle carte relative a sí notevole negozio.[2] Alla

---

[1] *Archivio Storico Civico*, Milano, *Cameretta*, pacco, 206 (ottobre 1765).

[2] Merita di essere conosciuta la seguente lettera del Firmian al Marchese Orsini vicario di provvisione:

Eccellenza,

Per eseguire li sovrani comandamenti di S. M. che nel prescrivere clementissimamente con Cesareo Reale Dispaccio de 15 ottobre 1764 le massime regolatrici la nuova tariffa de Dazi della mercanzia per la futura ferma generale in codesto Stato, mi ordinò a dover concertare con la Città di Milano e gli altri pubblici e privati Proprietari compresa la città di Lodi, un nuovo sistema di Dazi Civici che fosse corrispondente a quello dalla M. S. prescritto per dette regalie; V. E. riterrà che a questo fine ebbi seco un lungo discorso, e mi replicò che fatte le opportune diligenze, mi avrebbe su questo proposito data risposta. Dopo passato un convenevole tempo le portai a memoria le mie premure e V. E. mi soggiunse che in breve si avrebbe soddisfatto; ma non avendo inteso altro, mi figurai che per il passaggio della Reale Infante Sposa per codesti Stati non vi avesse potuto attendere, ed occupata fosse per sempremai distinguersi anche in tale incontro col suo zelo ed attaccamento verso l'Augustissima Padrona. Prima però della mia partenza da Milano rinnovai le mie interrogazioni e sollecitudini a V. E. che mi assicurò avrebbemi speditemi appresso le risoluzioni di codesta Città e degli altri Pubblici. Arrivato in Inspruck fui sul momento interrogato su questo

fine, tanto tuonò che piovve; i nobili si ridestarono; ma la questione venne risolta con termini

---

articolo, ed io feci sperare che in breve mi sarebbero pervenute le risultanze; ma sono ormai tre mesi dopo la mia partenza da costà che mi trovo tuttavia digiuno di un tal riscontro.

Essendo ora già stata da S. M. deliberata la ferma futura, come S. E. avrà inteso, e non avendo io fatto il rapporto, perché non ancora abilitato, dell'esito che aveva avuta la mia trattazione con codesta Città, e cogli altri Pubblici per l'abolizione e il ribasso de' dazi civici, vengo di ricevere dal cancelliere di Corte e Stato, signor Principe di Kaunitz un suo foglio in data de 10 corrente, che vedendo ritardarsi da me un positivo riscontro sull'assunto, mi eccita a farmi carico dell'esecuzione della suddetta Sovrana Volontà, o per lo meno a spiegare direttamente alla M. S. i motivi per li quali non mi sia riuscito di adempierla, affinché possa dar moto a quelle provvidenze che l'autorizzino a non lasciare imperfetta questa grand'opera della nuova Ferma.

E siccome non posso mai giungere a credere che i Ss.ri che rappresentano la Città e i vari altri Corpi del Milanese non siano per prestarsi alle provvide mire dell'Augustissima Padrona per il vantaggio di codesto Stato e del Commercio con evidente sacrifizio del Regio suo Erario, cosí preferendo la convenienza di cotesti Pubblici alla mia, mi sono risoluto prima di dar passo alla suddetta eccitatoria di rivolgermi nuovamente a V. E. e di pregarla a trasmettermi sollecitamente le desiderate risoluzioni sull'argomento di cui si tratta, poiché non vi è tempo da perdere essendo la nuova Ferma vicino ad avere il suo corso e ed ogni modo in questo frattempo abbisogna dare le convenienti disposizioni

Dopo di che mi persuado di non poter dare maggiori riprove della vera stima e considerazione che ho di V. E. e de Ss.ri rappresentanti gli altri Pubblici, onde non mi

indecisi e alla Congregazione si aperse la via dei soprusi, ordinandosi che il Banco rinunciasse solo a "*qualche parte* dell'annuo prodotto dei dazi civici;" si abolí il dazio sul lino e si diminuí di un terzo il dazio sul carbone e la legna. Non appena la riforma andò in vigore, venne subito imposto un nuovo dazio sopra le pelli sopra l'olio di lino e di noce, quasi per cancellare con una mano l'operato dell'altra. A conti fatti il Banco di Sant'Ambrogio subiva la perdita annua di circa ventimila lire.

Le lettere del Verri narrano l'iliade delle contristate e indarno laboriose riforme; dicono le varie arti messe in gioco dal partito conservatore per accerchiare di nemici le idee piú progressive. Il quale contegno toglieva credito al governo da parte del grosso pubblico, che giustamente non rispetta un governo incapace di comunicare o imporre il proprio volere agli organi sottostanti; e ne seguiva poi, per reazione, restringimento di freni.

Infatti, dopo le controversie sopra i dazi civici e le difficoltà per il nuovo consimento,

---

resta che di attendere impazientemente li di lei riscontri per soddisfare all'impreteribile dovere che mi corre; e intanto con distinto ossequio sono

Di V. E.

Dev.mo

CARLO CONTE DI FIRMIAN.

Vienna, 14 ottobre 1765.

A tergo: *A. S. Eccell. il Sig. Marchese Orsini Vicario di Provvisione in Milano.*

Maria Teresa soppresse la Giunta commerciale venuta meno ai suoi scopi, ritrasse a sé tutta la materia censuaria ed istituí un Consiglio supremo di economia per le incombenze del mercemonio, indipendente da qualunque dicastero e direttamente subordinato al governo generale, sotto la presidenza del conte Rinaldo Carli.[1]

Grandi speranze furono riposte in Giuseppe II; ed il Verri, quando lo conobbe in Vienna, così scrisse di lui: " Sono incantato, e generale è l'entusiasmo per questo giovane monarca le cui massime sono di far felice il maggior numero di uomini che si può e non condensare la felicità sopra pochi individui ".

Giupeppe II prese le mosse da questo principio: che in una piccola provincia la molteplicità dei dicasteri riesce nociva poiché le diverse giurisdizioni, costrette a muoversi entro piccolo spazio, involontariamente si incontrano si intrecciano si confondono e sovrappongono, escludendosi a vicenda e rallentando il corso degli affari. Quindi si propose di ridurre a maggiore semplicità i vari congegni della macchina amministrativa aggravando però il peso della propria mano, e rafforzando il dispotismo.

Ma nulla operò Giuseppe II di veramente efficace e duraturo. Fu come vento che atterra le foglie ingiallite e via le mena nella sua ruina, ma non getta il seme di nuovi germogli. Egli

---

[1] *Archivio Stor. Civ. Milano*, pacco cit., dispaccio in data 20 nov. 1765.

si fermó alla corteccia dei mali, non approfondí il rimedio alla radice. I poteri locali continuarono ad essere un privilegio di classe, come le forme rituali di una segreta associazione religiosa; gli affari piú cospicui avvolti nel mistero, e deposti sulle braccia del ceto aristocratico che, senza formare una casta, costitutiva nella società lombarda un gruppo separato per interessi e sentimenti: gruppo di accaniti conservatori. Giuseppe II perpetuò l'assurdo politico di governare mediante l'appoggio di una classe alla quale egli voleva giornalmente scavare il sepolcro. Nel 1784 egli parve disposto a romperla col passato; e ordinó che la Congregazione del patrimonio fosse composta d'ora innanzi " anche di individui di condizione civile e negozianti estimati secondo la riforma censuaria, purché però non possedessero meno di 6000 scudi ".[1]

Era una piccola scalfittura descritta sull' albero dei vecchi privilegi; tuttavia la prudenza raggiunse la paura; ed il decreto non ebbe vigore; anzi, poco dopo, la stessa Congregazione del Patrimonio fu abolita.[2]

Giuseppe II riduce e accentra. Di molte fila, un nodo stretto. Tutta l'autorità riposa sopra un capo solo. È il dominio di un individuo che per quanto fermo ed accorto non riesce ad eliminare le contrarietà dei corpi dipendenti; per quanto abbia

---

[1] Ibid. Dicasteri, *Cameretta*, pacco 202 e LUALDI, *Regesta*, Vol. III, ad an. 1784.

[2] VERRI, *Scritti e lettere*, IV, 370.

infinita ampiezza di poteri, risiede troppo lontano per influire convenientemente sopra tutti i punti della periferia. Giuseppe II si affanna a galoppare su e giù per i suoi stati; compare inatteso ed in forma privatissima; a volte occulto; qua sorprende un'ingiustizia, là raccoglie la voce di un malcontento; non isdegna il contatto plebeo né la ruvida banca di una taverna; la sua presenza solleva l'animo degli oppressi, mette in guardia gli oppressori, assesta per un istante i disordini. Ma ci vuol altro per rifare una società in decomposizione! Egli produce lo stesso effetto di una goccia d'olio fra le ruote di un vecchio ordigno: dapprincipio questo accelera i movimenti, poi l'olio si raggruma e li ritarda di nuovo. Appena che Giuseppe II si è allontanato, cessa la benefica suggestione dalla sua presenza e tutto riprende il solito andazzo. È la vecchia storia: gli ordini emanati dormono nei cassetti d'ufficio; i cittadini domandano, protestano, si lagnano, indirizzano suppliche a Vienna; da Vienna fioccano rimproveri e sollecitazioni; e la vita municipale ristagna, i bisogni rimangono insoddisfatti, gli interessi violati.[1]

---

[1] Il 17 febbraio del 1784 giunse a Pavia Giuseppe II in forma incognita; assistette ad una lezione nell'Università e recatosi in biblioteca interrogò il Prof. Vario Napoletano sullo stato dei libri; gli venne risposto che erano tutti libri da dare ai pizzicagnoli. Al che S. M. rivolgendosi al fratello l'arciduca Ferdinando: « Ma non ho io ordinato di fornire di libri classici tutte le facoltà? „ E il professore: = O Maestà, tu dai gli ordini ma non sono eseguiti. = Questo episodio è narrato dal Fenini (*Cronaca pavese* ad an.), ms. Bibl. Univ. Pavese.

L'accentramento inasprisce la classe patrizia che sfoga la sua irritazione cospirando contro i novatori. Fu sotto il dominio di Giuseppe II che il Verri (termometro politico della opinione borghese) patí le piú crudeli persecuzioni.

" Non basta l'esser fedele e ragionevole per vivere in pace; vi è un'intolleranza politica, vi è una passione violenta contro gli uomini non volgari; vi è un servizio per aprir le lettere ".

Sono sue parole.

" La professione di fede, egli dice, sarebbe: mio Dio, credo fermamente che tutti i francesi sono matti, che i filosofi sono canaglie, che il loro piano è un delirio, che devono distruggersi in ogni modo ".[1]

Il Verri dovette abbandonare i colleghi e ritrarsi a vita privata (1786). Ma qui pure, fra i suoi ozi innocui, l'animosità patrizia lo sopraggiunse. La Conferenza governativa, nel decidere sulla competenza della sua pensione, segnalò il proprio spirito reazionario limitandola al terzo del soldo, col pretesto che mancavano alcuni mesi al compimento dei venticinque anni di servizio, " benché si avesse l'esempio Schreck, ch'era ben lungi dall'essere un Verri, cui si era fatta grazia di due anni! "[2]

Questa medesima cospirazione di forze conservatrici opera dietro le riforme giuseppine; le quali si possono considerare come la storia delle

---

[1] Verri, *Scritti e Lettere,* IV, 253.

[2] P. Custodi, *Notizie sul conte Verri* (premesse all'edizione delle opere filosof. di P. V.), p. XLIV.

vicende di Pietro Verri trasportata dalla persona alle cose. Nessuna idea potente influisce fuori che questa: salvare l'antico ed impedire il nuovo. Nel seno delle amministrazioni dura continuo il dissentimento, continua la lotta. Intrighi, piccoli odî, passioni grette dividono l'opera loro. L'ambizione di primato spinge l'un corpo contro l'altro; oppure un falso amore dell'interesse regio mette contro l'interesse pubblico per creare titoli alle carezze sovrane. Tutti insieme danno aspetto di uno strumento a corde, aventi ognuna la propria nota ma intonata ad un *diapason* diverso.

Nessun accordo fra la Giunta del Mercimonio che attende all'industria e commercio, e gli altri uffici che rappresentano piú direttamente gli interessi della classe prediale. Se l'una è tratta a favorire l'importazione delle materie prime ausiliari dell'industria, per evitare il monopolio all'interno, gli altri lottano contro per incoraggiarlo.

Nessun accordo tra la Camera dei Conti e l'Intendenza generale, due branche del ramo finanziario. L'una è affidata ai nostri, l'altra presieduta da elementi austriaci. Se la prima, rispetto ai dazi, propugna tariffe deboli; la seconda invece vuole tariffe elevate. Quindi infiniti battibecchi, inutili discussioni, e in ultimo il pervertimento del pubblico bene. Non mai leggi fisse e chiare; ma regole provvisorie; gride, editti, revocabili a breve scadenza, soggetti all'arbitrio di un sovrano, superiore alla stessa legge.

La questione per la riforma della tariffa daziaria duró tutto il tempo del dominio austriaco passando attraverso al viluppo inestricabile dei

pettegolezzi d'ufficio e delle opposizioni di classe. Alla borghesia che chiedeva il trasporto della linea daziaria ai confini dello stato e lo scioglimento della circolazione interna da qualunque gabella, si opposero i nobili temendo il rialzo dell' imposta prediale. E poiché eran dessi al potere, mascherarono queste egoistiche paure cogli argomenti piú capziosi e sottili che parevano cercati a lume di lanterna.

Le varie merci (dicevano, filosofando come Pulcinella) qualora scemassero di prezzo verrebbero usate in copia maggiore: ed il consumo di esse tornerebbe a danno del pubblico che le pagherebbe piú di prima, in forza, dell'abuso. Il sale, puta caso, diminuendo di costo per l'abolizione dei dazi, finirebbe per gravare le tasche dei compratori " perché in luogo di essere usato con economia verrebbe usato senza risparmi, e da questo maggior uso un maggior prezzo ne seguirebbe ".[1]

E via di questo passo!

In occasione della riforma censuaria dell'anno 1755, l' imperatrice aveva dato ordine " che si fossero combinati i mezzi per alleviare la tassa del mercimonio " e mostravasi non avversa ad accordarne la soppressione totale.

I patrizi impegnarono una lotta irosa prevedendo un aumento d' imposta prediale, e riuscirono a trascinare la questione di protocollo in protocollo, di anno in anno, fino alla caduta del dominio austriaco, lasciandola insoluta. Seguire

---

[1] *Archivio Storico Civico, Milano, Materie,* Commercio, pacco 276 (parere della Congregazione dello Stato).

le fasi di questa lotta che s'impegna fra i corpi amministrativi da una parte e le classi produttrici dall'altra, significa assistere alla formazione graduale e progressiva dello spirito rivoluzionario in seno alla borghesia milanese. Pare un duello all'ultimo sangue. Da ogni parte si vuole vincere ad ogni costo; nessuno è disposto a cedere un sol palmo di terreno; la polemica procede con asprezza e virulenza; a un certo punto non è piú contrasto di idee e di interessi, ma di passioni; sparisce ogni prudenza di linguaggio e ogni arte di velature; sottentrano la voce dell'odio ed il dispetto. La parola patrizia riproduce la boria solenne di una classe ridotta quasi agli estremi della sua potenza politica, che s'aggrappa a tutto pur di salvarsi, che ingrossa la voce non potendo ingrossare i muscoli, che cerca un appoggio nella tradizione dove manca nel diritto o che vorrebbe immobilizzare il diritto entro i solchi della tradizione; la parola borghese riproduce la coscienza petulante di una nuova forza di classe che tende a diventare nuova fonte di diritto nonchè di privilegio.

" Non cadde giammai in pensiero ad alcuno di contrastare ai predialisti l'assoluto diritto di far concorrere il mercimonio in loro sollievo al pagamento del censo! ". Cosí i nobili, in una protesta del 20 marzo 1779.

A difesa della borghesia si levó un ingegno nuovo, Giuseppe Gorani, un nobile sul tipo del marchese d'Holbach, tutto pieno di idee nuove

che mandano sprazzi e faville; e scrisse l'opera *Imposte secondo l'ordine della natura* (1771) di cui era cardine questa idea: la sterilità dell'industria lombarda dipende dall'eccesso tributario; l'unico fondo tassabile col minor danno pubblico è la terra.

Ma sorse pure l'animo nobile di Pietro Verri. In una sapiente memoria di economia pubblica sullo stato di Milano, sosteneva che l'antica ricchezza del Milanese era in parte debitrice all'immunità tributaria del medio ceto. E là parlava chiaro il Verri: "L'industria non è un fondo censibile; i tributi imposti immediatamente sopra di lei la estinguono: un tributo scoperto e che importa meramente sborso di danaro senza equivalente acquisto, è sempre odioso e cattivo... Io credo evidente che sarebbe ottima operazione il rifondere... l'estimo del mercimonio sull'imposta dei beni stabiliti „.[1]

Vinse per esigua parte la borghesia; ed il governo impose lo sgravio di un quinto che venne subito addossato ai proprietari di terre. Ma essa non fu paga: ottenuta l'erezione di un nuovo corpo, la *Camera di Commercio* (1786) per la tutela diretta dei propri interessi, la borghesia si pose a ribattere il vecchio chiodo e ad insistere sulla totale soppressione della tassa. Nuove ostilità e nuove resistenze che mandano a vuoto la cosa. Però dopo il 1789 muta la posizione dei combattenti. Gli avvenimenti esterni vengono

---

[1] *Archivio*, ecc., pacco cit.

in aiuto del terzo stato. La tempesta francese scuote piú forte il suo spirito; pare che senta la grande suggestione rivoluzionaria che diffondesi per tutta Europa; i suoi desideri si fanno piú acuti, il suo contegno diventa minaccioso; gli elementi di malumore si combinano insieme in una solidarietà di ribellione; il distacco tra patriziato e plebe apparisce piú largo e piú chiaro; i nobili sono guardati come nemici inconciliabili; nei loro avversari è entrata la convinzione ch' essi agiscono in mala fede, e tali vengono denunciati a Vienna nelle ultime supplichevoli carte; si fa sapere lassú che essi alterano le cifre del mercimonio per nascondere la verità ed ingannare la Corte; si fa sapere che cosí non è possibile andare innanzi. Un ordine imperiale entra nel mezzo della lotta ed incarica la *Congregazione* di decidere sulla diminuzione dell' imposta almeno per alcuni individui. La mossa è quanto mai imprudente. E' il privilegio di pochi contro il diritto di tutti. I nobili si sentono meglio incoraggiati alla resistenza: Congregazione e Sindaco si pronunciano a sfavore del mercimonio. La borghesia cessa di chiedere e di protestare; non rompe a tumulto, ma opera come all' indomani di vittorioso tumulto; un' arma nuova le suggerisce la lepidissima pazienza ambrosiana: la violenza pacifica. Per bocca della Camera di Commercio fa sapere al Governo ch' essa d' ora innanzi non pagherà piú la tassa del mercimonio per quanti esattori le vengano tra i piedi.

La lotta entra in una fase di gaiezza divertente. Siamo nel marzo del 1791. Il Commissario provinciale, sbalordito, tenta le vie energiche: minaccia la Camera di mezzi forzosi. Questa si mette colle spalle al muro: dichiara la passività del proprio bilancio. La Tesoreria grida a squarcia gola contro il nuovo sistema. La Congregazione indirizza una vibrata lettera all' I. R. Consiglio (24 marzo 1791) dichiarando la condotta della Camera fuori da ogni più elementare principio di giustizia ed affermando la necessità di resistere "con tutta efficacia".

Ma la borghesia non sborsa un centesimo e se la sbriga dicendo che non può pagare. Un insigne memoriale, quasi una *petizione di diritti*, stendono i commercianti milanesi; essi denunciano all' imperatore i mezzi disonesti praticati dai suoi ministri e dai corpi subalterni; stigmatizzano l'ingiustizia che li esclude da una partecipazione diretta al governo; proclamano i diritti della propria classe, la loro superiorità rispetto all'ordine patrizio per la somma maggiore di benefici che rendono al pubblico e allo stato col proprio fecondo lavoro; dichiarano in modo esplicito che ai nobili non può premere se non la causa dei nobili e che essi trovansi quindi abbandonati all' arbitrio di una parte avversa e privi d'alcun mezzo legale di difesa; dimostrano il bisogno che la Camera di Commercio sia investita di potere politico, affinché possa pesare nella determinazione del volere sovrano e possa conferire direttamente col

governo supremo; chiedono l'abolizione dell' imposta e vanno piú oltre; chiedono che sia restituita alla Mercanzia l'antica autonomia giudiziaria affinché le questioni commerciali siano sbrigate da persone competenti del traffico " senza l' attuale corredo delle attuali formalità e con quella sommarietà che è tanto necessaria al commercio "; chiedono il pareggio delle sete nazionali a quelle estere nel dazio d'entrata; e prevedendo l'ostacolo della pregiudiziale finanziaria, invitano il governo a destinare in prò della classe borghese i fondi ricavati dai benefici ecclesiastici soppressi.

La lettera della Camera di Commercio è bella per austerità, franchezza, coraggio. In alcuni punti vince l'arroganza aristocratica. Essa mira sopratutto a porre in discredito il patriziato, presentandolo come una classe di oziosi, di parassiti, di nemici del pubblico bene; di contro, vuol sublimare la borghesia, operosa, utile a tutti, ma depressa trascurata e indifesa.

" Il banchiere, il fabbricante, il trafficante, il rivendaiolo, l'artefice, persone le quali *per l'utilità che producono allo Stato* meritano il maggiore alleggerimento, vengono con questa tassa ad assoggettarsi anche ad un particolore tributo in favore del pubblico non solo sul frutto dei loro capitali, ma altresí *sul lucro della loro industria e dei loro sudori*, a differenza di tutte le altre persone impiegate in uffici di pubblica utilità che non contribuiscono al pubblico parte alcuna

del frutto della loro industria, *e molto piú a differenza altresí dell'ozioso capitalista che nulla contribuisce sul frutto dei capitali dati a mutuo* „.

È un filo di luce che annuncia il meriggio del risveglio civile; è un soffio di libero sdegno che prelude agli impeti tribunizî delle future società patriottiche e dei *club* giacobini. L' argomentazione della Camera è sottile: " in tal modo *doppiamente* concorre al vantaggio dello stato in confronto degli altri cittadini ugualmente protetti dalla pubblica e sovrana autorità „.

Ora entriamo in pieno materialismo storico: " Ciononostante però li nobili rappresentanti della Municipalità e dello Stato avranno forse creduto di dovere *a sollievo della classe dei possessori* implorarne la sussistenza [della tassa] e la continuazione; se la cosa è cosí . . . ben vede la S. C. M. V. che la Municipalità suddetta nel proposito di questa tassa ha sempre promosso e promuove tuttavia un'azione diametralmente opposta all'interesse del mercimonio e delle arti legittimamente rappresentate dalla Camera supplicante, la quale ritiene che *la Municipalità di Milano sia parte contraria al Mercimonio* in quanto che essa crede che *l'interesse degli altri ceti da essa rappresentati si opponga all' abolizione suddetta* „.

Saggio di dialettica pre-marxista. Evidente influsso della filosofia francese.

" Da ciò deriva una positiva necessità che cosi relativamente alla esecuzione di qualunque determinazione che la S. M. V. sia per prendere nel

proposito della tassa mercimoniale, che per qualunque altro oggetto relativo al bene della Nazionale Industria e del Commercio, abbia la Camera di Comm. ad essere sentita direttamente ed indipendentemente dal corpo dei rappresentanti della Città e dello Stato „.

Parole sintomatiche, a cui sopratutto difetta il tono umile e dimesso che suole accompagnare i memoriali dei primi decenni del secolo. Che se la borghesia lombarda osava scrivere al suo sovrano in forma così schietta e sciolta, è possibile indovinare quanta acredine fermentasse nel suo animo contro gli amministratori del patrimonio pubblico, e con quanta maggior scioltezza avrà parlato nei suoi privati sfoghi.

I patrizi vivevano nella piú torva e sdegnosa sfiducia della classe borghese: ecco un fatto di ben forte rilievo; e l'opinione piú diffusa coincideva col pensiero del Verri il quale così scriveva al fratello: “ gli interessi pubblici sono nelle mani di gente di cortissima vista e di cuore da coniglio „.[1]

Giunto il Memoriale a Vienna, entrò nelle buone grazie del Kaunitz e dell'imperatore, che certo non ci avrebbe rimesso di sua tasca a concedere la soppressione di un'imposta comunale; e si mostrarono di parere favorevole, per quest'ultima parte ben s'intende, almeno a sollievo delle campagne e dei centri minori. I decurioni frat-

---

[1] Verri, *Lettere e scritti* ecc., IV, 200.

tanto non lasciavano interrotto il lavorio di difesa, e alle proteste facevano seguire contro proteste; alle repliche contro repliche. Era una guerra di carte che servivano ad ingombrare gli uffici e ad arruffare la matassa; era la politica del temporeggiamento. Un anno circa era trascorso dalla supplica della Camera di Commercio, e da Milano partivano ancor voluminosi incartamenti dove ripetevansi sempre le stesse cose con un crescendo di boria nobilesca. Coteste, dicevano i Rappresentanti, le son pretese da far sbalordire; è un sovvertire dalle fondamenta le consuetudini secolari, e noi dobbiamo mantenere saldo il sistema tributario vigente per il rispetto e la conservazione delle leggi; le son pretese ingiuste e "contro il buon senso". — Ed è strano come non tirassero mai in ballo ragioni di economia e di bilancio che certo avrebbero pesato un pochino di più!

C'era di buono, fra tanto giro di carte e logomachie d'ufficio, che la Camera di Commercio stava salda e inflessibile nel rifiutare il pagamento degli arretrati. Onde il Kaunitz fece di necessità virtù; e diede ordine al Comune che abbandonasse la questione delle somme precedenti e si pensasse agli anni venturi, poiché, avvertiva, un duplicato o triplicato pagamento oltre che moltiplicare i reclami prodotti dall'impotenza di alcuni contribuenti e dal malcontento degli altri, deve intralciare l'esazione, e "se la città può fare un sacrificio, come sembra convenire al

caso e al bene permanente, il piú utile espediente sarà quello di far depennare col suo sussidio questa somma *di non facile esazione.* „[1]

Ma i teneri cervelli dei nostri vecchi decurioni non volevano persuadersi a dare d'un passo indietro ad a concedere un armistizio all'avversario. Ché anzi mai si videro piú cocciuti né piú irragionevoli; e s'impuntarono forte, la Municipalità sorretta dalla Congregazione, e tentarono di respingere anche le proposte che parevano scaturire dalla forza stessa delle cose, richiamando il ministro sui pericoli di una politica remissiva e codarda. " Sarebbero di pessimo esempio tali sospensioni e esentuazioni dopoché la deputazione sociale ha chiesto e S. M. riconobbe giusta la concorrenza di questa classe di persone a sostenere i pesi dello stato, sollevando la quale verrebbero ad essere sopraccaricati li predialisti „...

Per tagliar corto, la Camera non pagò nulla degli arretrati; l'imposta rimase integra, fatta eccezione per alcuni piccoli centri nei quali era causa piú di onere che di lucro. La controversia cadde in silenzio, smarritasi per i viottoli equivoci della burocrazia; ma non fu unica vittoria per la Camera mercantile il condono delle ultime pendenze; in quegli istanti di resistenza solidale suggellavasi appunto la solidarietà della classe e degli interessi borghesi, il che non era di piccolo valore nella formazione di una coscienza demo-

---

[1] Lettera 28 marzo 1791 (*Arch.* e pacco cit.)

cratica, giacobina, aggressiva. Anche l'Austria non dovette acquistare molto nella stima delle parti interessate; alla fin fine anche il governo di Vienna, con quel suo camminare troppo fiacco ed indeciso, con passo sordo e gesuitico, or tenendo a destra ora a sinistra, ed equivoco il più delle volte; con quel suo risolversi quando i fatti piú che il volere degli uomini comandano e non è piú tempo nemmeno all'essere dubitanti; con quel dare con una mano ciò che un'altra dovrà impunemente togliere; con quel rifuggire da sacrifici personali, e da personali responsabilità lasciando ai patrizi la parte odiosa, e tutto ponendo in groppa ai Comuni già declinanti per soverchia soma... anche il governo parve che in questa, come in circostanze diverse, non fosse meno tenace e meno resistente dei corpi patrizi i quali del resto erano arbitri delle amministrazioni per suo caparbio volere. La Camera di Commercio avea bensí chiesto, a sollievo suo e del Comune, l' impiego delle ricchezze tratte dai benefici ecclesiastici soppressi, ma la Camera imperiale finse di non sentire perché erano in gioco interessi propri, e volle il sacrificio del Comune. A fronte dell'Austria, che di liberale aveva appena l'epidermide della sua politica sottilmente volpina, ben piú ammirevoli i nostri arrabbiati conservatori, i quali confessano di voler proprio chiudere gli occhi alla luce, ed anche a battaglia perduta non rompono le file né cedono le armi né riconoscono il torto, ma li vedete sempre

ritti sullo stesso triangolino di terra; e ansando, difendersi coi denti; e trinciare colpi magari nell'aria per avere ancora l'illusione di combattere a battaglia indecisa.

Ed ora scendiamo d'un gradino per raccogliere le voci degli strati piú bassi; tocchiamo il polso alla vita del contado.

La legge censuaria, come già si ebbe modo di conoscere, lasciò dietro a sé un lungo strascico di malcontenti, perchè se appariva un progresso rispetto ai molti disordini di prima nella ripartizione dei carichi, era ancora troppo lontana dallo spirito di modernità e dall'opinione dei maggiori filosofi del tempo; né vale il dire che vi collaborasse una mente superiore quale Pompeo Neri: giacché il Neri non ebbe carta bianca, nè ebbe sempre la possibilità di piegare gli animi a modo suo, ma dovette procedere entro vie prestabilite ed accettare delle norme che discordavano dalle sue vedute personali.

Non insisteremo oltre sugli inconvenienti creati dall'*Estimo del mercimonio* (imposta che fra i molti aveva contrario lo stesso Giovanni Locke), né ci indugeremo a rilevare i soverchi riguardi verso la classe ecclesiastica ("troppo al di là del giusto per il che non *ebbero* i popoli quel sollievo che potevano sperare" e sono parole del Verri), né le conseguenze di avere concentrato nei soli forti possessori tutta l'amministrazione comunale; ma toccheremo di un altro grave difetto della legislazione censuaria, non tanto con-

siderato in se stesso quanto alla luce dei pubblici lamenti : alludiamo alla *tassa personale.*

Questa era fissata, secondo un editto del 5 dicembre 1755, in L. 7,10 annue a testa per ogni maschio di campagna dai 14 ai 60 anni, e dava un gettito complessivo di quasi un milione e mezzo che veniva ripartito fra la cassa dello stato e le casse comunali a scarico dei possidenti nelle rispettive comunità.

Fra tutti i tributi era certamente causa di maggior oppressione e di maggiore acredine, come quello che gravava sulla persona e non sulla cosa, che imponeva risparmi alla classe piú povera e che rendeva impossibile ai colpiti di sfuggirvi in qualche modo. Essa cadeva sui nullatenenti, sui lavoratori della terra, sulle famiglie piú numerose, piú abbondevoli di prole e piú scarse di peculio ; bastava che una piccolissima casa colonica contasse appena cinque o sei persone dai 14 ai 60 anni, maschi, perchè il fisco vi piombasse sopra a portar via il guadagno di parecchi mesi, quanto poteva esser sufficiente a comperare varie moggia di frumento o varie brente di vino. [1]

[1] Per dare una nozione dei prezzi sui viveri piú comuni, noteremo che sulla fine del secolo XVIII nel Milanese, quando il costo era già salito di molto rispetto agli anni precedenti, un moggio di frumento (146 litri) comperavasi per L. 25 (una lira = cm. 0,76) ; una brenta di vino (75 litri) costava L. 20 ; il carbone L. 3 al moggio ; la carne dieci soldi per libra. Questi dati si riferiscono precisamente al 1782. Erano rilevanti i dazi di consumo : a Milano il frumento pagava il 16 %, la carne

Già il Verri fin dal 1768, nelle sue *Memorie storiche sulla economia pubblica dello stato di Milano*, notava in proposito cose lagrimevoli: "questa (imposta) è odiosissima al povero contadino; i finitimi ne profittano, poichè molti dei nostri vanno espatriando per esentuarsi da questo sborso annuo; per essa si va diminuendo la popolazione della provincia superiore di Cremona, di Casalmaggiore, di Pavia e di parte del Lodigiano." E la gabella fu proscritta da tutti gli economisti, come la più barbara e difettosa [1]; e lo stesso Pompeo Neri si era mostrato avversissimo durante le operazioni del censo. [2] Né le conseguenze ingannarono le funeste previsioni; molti contadini erano insolventi; spesso i padroni dovevano anticiparla o pagarla per i coloni; quindi conflitti frequenti cogli esattori fiscali che procedevano con inumano rigore e che le carte del tempo ci descrivono ingordi, violenti, rapaci; liti tra possessori e "coloni che si *perpetuavano* da una generazione all'altra" [3]; contestazioni, angherie, soprusi;

---

il 20 %, il vino il 10 % il carbone il 3 %. — (V. B. Scorza, *Discorso preliminare e notizie dei bilanci di commercio di Milano*, f. 59 b (disc. II); ms. *Bibl. Ambrosiana*, B. S. VIII. 24).

[1] Cfr. (Anonimo) *Saggio storico sull'Amministrazione finanziera dell'ex Regno d'Italia, dal 1802 al 1814*, Livorno.

[2] V. *Consulte e voti diversi sul progetto fatto l'anno 1791 di abolire la tassa personale nello stato di Milano*, ms. *Biblioteca Ambrosiana*, B. S. VII. 14; pp. 48 49.

[3] *Consulti e voti diversi* ecc. ms. cit., p. 3.

onde il conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario, così scrive nel 1792 riferendosi al contado milanese: "non sono meravigliato che tante povere famiglie si trovano sovente spogliate dei loro letti, mobili, attrezzi di cucina, e che nessuna delle famiglie estere dei paesi finitimi allo stato venga a stabilirsi nella Lombardia, non potendo certamente invogliarsi nessuno a fissare il suo domicilio dove si chiede danaro a chi con istento si procura il giornaliero sostentamento!"

Pareva sano provvedimento, ispirato a sensi di carità civica, l'abolizione della tassa personale e la sua rifusione nell'imposta dei beni stabili. Anche questa volta l'impulso venne dagli stessi interessati, e diversi memoriali partirono dal contado all'indirizzo del sovrano; notevole fra tutti uno scritto anonimo del 1791, *Riflessioni sopra la tassa personale* [1], steso in forma semplice con linguaggio povero e con sincera nota di pietà; tale insomma da non lasciare dubbi sopra la umile provenienza; e in esso, tra pagine sanguinanti di dolore, l'autore rileva tutta l'odiosa fiscalità dell'imposta, la condizione quasi disperata dei contadini, e chiede sia tolta in grazia almeno dei molti benefici ecclesiastici soppressi dalle riforme giuseppine.

Nuovo sbalordimento dei nobili conservatori, nuova guerra di protocolli, nuovo lusso di argomenti filosofici profondi per illuminare gli alti papaveri della burocrazia governativa!

---

[1] *Archivio storico civico,* Milano.

Oibò! gridano i municipalisti: "Il variare questa provvida legge (sic), sarebbe lo stesso che sovvertire il sistema censuario e contraddire li stessi codici sovrani!"

L'anonimo aveva scritto che il grosso pubblico non aveva ricavato alcun utile dalla recente diminuzione della tariffa daziaria perché sul mercato correvano gli stessi prezzi, e il ribasso aveva giovato alle tasche dei produttori o dei commercianti; che se dunque questa classe di persone era stata favorita dal governo, lo fosse pure in altro modo anche il popolo minuto ed il ceto piú bisognoso.

Il ragionamento non faceva una grinza. Ma i parrucconi che formavano la *Congregazione dello Stato*, si rizzarono sulla punta dei piedi, inforcarono gli occhiali e dietro le loro lenti diedero una bella lezioncina di economia sociale, sul vecchio stile, ai quei nuovi *Jacques Bonshommes* che volevano fare il *filosofo*; e dissero (testuali parole): "la società generale è costituita da molte classi di persone aventi certo un diverso interesse e poste in diverse circostanze, ed è verissimo che non a tutti la stessa cosa è utile ugualmente; ma per quel naturale legame che forma la società, anche quello che non è utile ad una classe lo diviene non ostante a tutti, se non altro per consenso; se un dato provvedimento non è utile che a possessori e facoltosi, è però vero che questi avendo piú da spendere o con opere o con migliorie o con sussidï ne fanno risentire gli effetti anche a travagliatori e coloni..."

Non vi pare l'apologo di Menenio Agrippa, buona anima? Ma i poveri figli di Renzo Travaglino, che alla predica di don Abbondio non rimasero contenti, non fecero replica, ma s'intesero fra loro; oramai, a questi chiari di luna, la via aperta era una sola: la resistenza collettiva, il rifiuto in massa di pagare l'imposta. E si ebbero di cotali esempi; i quali dimostrarono che la condotta della Camera di Commercio aveva fatto scuola; e in parecchi centri rurali l'esattore fu messo alla porta e dovette starsi zitto per tornare in città senza l'ossa guaste.

Così nell'agosto del 1792 i contadini di Casalmaggiore iniziavano questa forma di protesta e colpivano il fisco per la somma di L. 7014.

Lo spirito di rivolta svegliavasi e dilatavasi potente, dalle città alle campagne, dalle campagne alle città in una scambio attivo di forze e di animosità bellicosa; in luogo dei memoriali platonici, la violenza armata e collettiva; e a misura che questa sviluppavasi ed imponevasi, doveva naturalmente operarsi la consunzione della pubblica autorità.[1] Occorre dire che questi fatti spianavano la via alla rivoluzione d'oltralpi?

Però non vogliano tacere che fra tante voci stonate, vi fu qualche nota in accordo coll'interesse delle classi rurali; anzi, contro i municipalisti vi fu una levata di scudi da parte dei ministri tedeschi stupiti del loro contegno e della infinita

---

[1] *Archivio Stor. Civ. Milano*, pacco cit.

pochezza del loro cervello, e parve che si stabilisse un' intesa per dare loro addosso ; il conte di Wilzeck ed il Kevenhuller, consultori nella questione, credevano proprio di sognare leggendo il parere dei nostri, e lo stesso conte Litta, relatore per la *Camera dei Conti*, si scosse a tanta vergogna ed ebbe severe parole di biasimo [1]; ma poi, strano a dirsi, ognuno se ne lavò le mani, ed il problema della tassa personale venne affidato per la soluzione definitiva ai suoi già noti e deplorati avversari provocando un secondo voto contrario ; e dopo tante consulte e voti diversi l'Austria fu del parere che si evitasse *all'erario camerale* una sacrificio, e lasciò prevalere l'opinione del partito conservatore preferita e sottoscritta dall'arciduca Ferdinando (altro cervello forte del tempo !) che respinse per sempre la progettata riforma. [2] Vittoriosa di tanti attacchi, rivisse l'odiata gabella che solo nel 1796 venne soppressa per metà dal Governo Cisalpino e nel 1801 per l'altra parte.

E poiché tutti questi problemi di riforma tributaria si riallacciavano ad un altro fondamentale, la conversione in utilità pubblica delle rendite dei benefici ecclesiastici vacanti o soppressi, problema quest'ultimo che il gabinetto di Vienna aveva accennato di voler risolvere in favore del popolo lombardo, la *Congregazione dello Stato*, fe-

---

[1] *Consulte e voti diversi* ecc. ms. cit. pp. 9 e 37.
[2] *Ibid.*, p. 70-75.

dele al suo programma di conservazione cieca e assoluta, fu contro le intenzioni sovrane e si schierò colla Chiesa, la quale sperava sempre in un prossimo ritorno all'epoca pre-giuseppina e segretamente in tal senso operava sull'animo angusto dell'arciduca Ferdinando. Cercò persino di impedire che fossero pubblicati gli editti regi in tale materia e protestò contro Vienna e chiese che "fossero ripristinati i diritti e i privilegi del clero" giudicando una vera enormità il "far servire la proprietà privata ai bisogni e vantaggi quantunque grandi della causa pubblica".[1]

Questi episodi, un pò intimi e pettegoli, della vita amministrativa milanese, dimostrano che sotto le paterne ali di Vienna non era possibile alcun avanzamento per Milano; dimostrano che l'Austria non ha creato al popolo lombardo un ambiente di sviluppo, sibbene di stazionarietà. Nessuno potrà renderne colpevole il partito conservatore, perchè da una botte d'acqua nessuno potrà mai riuscire a cavar fuori del vino; colpevole è l'Austria che non ha voluto in modo diverso risolvere il problema politico-amministrativo del Milanese; e questo che diciamo per il problema politico vedremo piú ampiamente confermato nel prossimo capitolo per il problema economico.

Il quadro degli episodi non si limita alle linee fin qui tracciate; essi abbondano, e vi è ma-

---

[1] *Arch. stor. Civ. Milano*, *Materie*, Culto, pacco 296, docum. in data 7 settembre 1791.

teria per un grande polittico! Non furono i decurioni che promossero col piú caldo zelo la chiusura della facoltà teologica Pavese? dove per vari anni avevano insegnato lo Zola ed il Tamburini, richiamando l'attenzione di tutta l'Europa civile, conquistando alle dottrine febroniane giovani e vecchi, studenti e professori, lo stesso Alessandro Volta, che dava lieto il suo nome per la fondazione di un giornale rinnovatore del diritto pubblico ecclesiastico e promotore di una vita piú spirituale nella Chiesa. Furono i decurioni che si fecero strenui paladini del Vaticano armato contro Vienna, essi che esagerando a bella posta gli effetti della propaganda neogiansenista, atterrirono l'imperatore Leopoldo; e con iperboliche dipinture, con fantastiche rappresentazioni di imminenti alluvioni eretiche per tutto il suolo lombardo, lo indussero a smentire se stesso, a sconfessare in lui il protettore illuminato del vescovo Ricci. E cosa non scrissero allora? Che il giansenismo era la serpe della grande monarchia asburghese: che la depravazione del costume era in aumento, che l'insubordinazione s'inoltrava dovunque, che circolavano massime d'incredulità e di libertinaggio, che tutto andava a sfacelo e che bisognava provvedere, provvedere, muoversi, spegnere gli incendi, non perdere piú tempo, che erano " sommamente urgentissime le sovrane provvidenze . . . e di estrema necessità "![1]

---

[1] *Archivio* ecc. docum. cit.

A tanto grido d'allarmi si corse d'ogni parte al fuoco; e in quell'ora funesta della reazione leopoldina, ora veramente decisiva per i destini del cattolicismo italiano, dal cui vecchio tronco un alito di gioventú pareva riuscisse a cavare nuovi sani germogli, il Municipio di Milano non piú austero e coraggioso difensore della propria autonoma civile come al tempo della lotta eroica contro i due Borromei, gettò le braccia al collo della Curia, e insieme congiurarono per rovesciare la mole delle riforme giuseppine. Vinsero, ed ogni conquista laica sulla Chiesa andò perduta.

Ma ben altri ancora sono i fasti dell'insipienza di chi amministrava Milano. E' noto che nel 1790 Leopoldo si annunciò all'impero con dei propositi lodevolissimi; conscio che la barca dello stato faceva acqua da mille buchi, chiese d'essere illuminato sulle vere condizioni del popolo e sui problemi piú vitali del tempo; quindi invitò anche i decurioni milanesi ad esporre i gravami da cui erano oppressi i sudditi lombardi, indicando quali provvedimenti parevano del caso. In verità, Milano attraversava un quarto d'ora benevolo alla propria fortuna; uno di quei momenti che decidono di un'epoca, che salvano chi li sa cogliere come travolgono chi li lascia sfuggire; era il momento propizio a disfarsi dai mali del dispotismo e ad ottenere una forma di governo meno preistorico, poiché Leopoldo nuotava in un mare di guai e non aveva la forza di resistere all'onda della volontà popolare: da una parte la guerra contro

il Turco, disastrosa ed umiliante; dall'altra i Paesi Bassi in fiamme, che ripetevano gli audaci tentativi di un secolo e mezzo addietro; a pochi passi da Vienna un grave fermento rivoluzionario per tutta l'Ungheria; l'impero asburghese, il risultato meraviglioso di molte felici combinazioni matrimoniali, pareva finalmente vicino a dissolversi. Leopoldo, avvertiva acutamente il Verri, ci accorderà qualunque libertà sotto queste terribili pressioni, anche le libertà costituzionali. Ma di tutto ciò i deputati milanesi nulla compresero o vollero comprendere; incapaci di prendere una deliberazione che non fosse divisa dal grande senno politico dell'arciduca Ferdinando, il quale dal canto suo vedeva tutto bello e non avrebbe spostato d'un millimetro le cose del tempo, amando piuttosto le curiosità elettriche od i passatempi infantili, che le cure di stato, si ridussero a chiedere... " le vane decorazioni più insulse e frivole del loro ceto, con manifesta indignazione del popolo da essi tradito ".[1]

Queste ultime parole sono del Verri e trovano commento in altre di lui stesso, poste sulle labbra di Giuseppe II in un finto dialogo (1790) tra l'anima dell'imperatore defunto ed un filosofo: " Il clero, i ministri ed i nobili sono tre corpi che opprimono l'umanità e legano le mani ai monarchi, e non è sperabile una felice rivoluzione se non rimediando a questi abusi....

---

[1] Verri, *Scritti e lettere,* IV, 386.

" Gli ordini piú benefici emanati dal trono indirettamente si eludono, o temporeggiando colle formalità, ovvero rimostrando gli inconvenienti dell'esenzione, imaginativi o inventati.... La classe dei nobili allevata nel pregiudizio e nell' ignorante orgoglio del Gius feudale, avviliva impunemente la piú utile e laboriosa porzione dei miei sudditi fino alla schiavitú... Il clero, i ministri ed i nobili si riunivano nel comune interesse di attraversare la potenza del monarca e reciprocamente si sostenevano contro il nemico comune ".[1]

Piú feroce vendetta non avrebbe potuto prendersi il Verri sopra il partito avversario, che consegnando alla posterità queste roventi parole!

Ma poi il *pugnace* accademico, certo meno accademico che pugnace, rivolgendosi ai nobili, cosí li investe: " Nobili, aprite gli occhi.... svegliatevi! Non è piú tempo di arrogarsi soli la rappresentanza della città... Nell'oscurità dei passati secoli potevate concentrare la municipalità nel vostro ceto e sostenere un'oligarchia, ma la ragione ha fatto progresso; ora fa ribrezzo e sdegno ciò ch' è gotico e deforme.... La rappresentanza che esercitate, o decurioni, è illegale ed abusiva; voi siete eletti dai ministri regi e non dalle città. Milano nemmeno vi conosce per suoi rappresentanti, e se non vi dichiara impetuosamente il dissenso pubblico, esaminate se

---

[1] Verri, *Scritti inediti*, Lugano, 1825, p. 208-209.

gli applausi vi mostrino alcuna pubblica confidenza... I principî sociali sono sviluppati nel centro d' Europa, *la luce dilatasi rapidamente, il popolo Milanese sarà fra pochi anni illuminato, vi chiamerà vilissimi traditori del pubblico* „.

Non dimentichiamo sopratutto che queste profetiche parole cadevano dalla penna del Verri nel 1790, a sei anni di distanza dalla vittoria di Lodi che apriva all'esercito francese le porte di Milano.

Era la semplice osservazione quotidiana che dava un presentimento sicuro dell'avvenire. Mai la vita municipale appariva in tanta depressione e presa da tanto torpore come in questi ultimi decenni; né mai i bisogni, premuti da fatti interni ed esterni, insorgevano piú violenti e pretenziosi. Mentre l'atmosfera della rivoluzione si espandeva e s' infiltrava dovunque, solcata da lampi di desideri audaci, nelle sfere governative si cospirava per il trionfo della reazione. Nessuna idea ardita o generosa agita le aule dove il conte Pietro Verri parla inascoltato, quasi forestiero in casa propria. Il governo è staccato dalla città; quello è inerte e non sa imporsi, questa discute, giudica, inveisce, s'accende, tende l'orecchio al difuori. Mai in addietro i problemi sociali si vedevano trattati con tanto fervore e risolti con tanta chiarezza; le questioni moderne erano a portata di tutte le menti, mercé la parola facile popolare comunicativa dei nostri filosofi. La filosofia ha una missione sociale; non parla al prin-

cipe o ad un uomo, ma al popolo ed agli uomini. Non eleganza di forma, ma neppure contorsioni di pensiero; in cambio, lucidezza semplicità ed anche lepidezza. Non inebbria, non esalta, ma neppure consuma le fibre dell'organismo; non è vino forte che dà subito alla testa; è vinello molto allungato, che tutti possono bere, che va per ogni stomaco dal piú debole al piú robusto; e che disseta. Fuori dalla selva selvaggia delle questioni teologiche o metafisiche, il pensiero critico si indirizza ai fenomeni economici, a indagare le sorgenti della produzione e della ricchezza. La nostra filosofia è piú vicina alle cose che non quella d'oltralpe. I suoi temi sono modesti, ma utili: tariffe, dogane, commerci, bilanci, monetazioni. Di signorile v'è lo scopo: il bene pubblico, la grandezza nazionale, l'Italia. Fulgido arrivo ed umili partenze: il dolore delle plebi rustiche, o l'impotenza travagliosa della classe borghese, il rammarico della nostra inferiorità o il confronto della superiorità d'un tempo.

L'oligarchia municipale, la parte piú rancida del vulgo patrizio, è lungi da questo mondo di nuove formazioni giuridiche e sociali; nell'aberrazione dell'orgoglio aristocratico e dello spirito conservatore essi, i nobili, non possono pensare che sia giunto il tempo di passare ad un ordine inferiore. Quando la rivoluzione arriva, e si annuncia coll'inno tremendo della Marsigliese, li trova in Chiesa o in sagrestia; essi accolgono il

Demonio coi canti del *Te Deum* e col crocifisso in mano. Ma Satana farà crudele vendetta.

La rivoluzione! Era propro necessaria un'eruzione vulcanica, e di un lontano cratere, per avere uno strato di lava fecondatrice?

Esiste purtroppo una dinamica sociale come una dinamica terrestre. Chi non apre in tempo una valvola al muovo che s'agita in fondo, provoca sollevazioni violenti. Una scossa di tremuoto si propaga piú presto attraverso strati deboli; e se trova per via degli esplodenti ne facilita lo scoppio.

Il desiderio di cangiamenti nasce da prima in pochi; ma se questo nucleo iniziale non è scomposto a tempo dalle resistenze dell'ordine prevalente, esso si moltiplica, s' ingrossa, s'espande; e tutta la società è come avvelenata dal morbo epidemico del potere, dalla cupidigia di subiti acquisti, dalla voluttà di facili fortune; allora ogni odio, ogni rancore, ogni senso di disagio mutasi in azione e passione rivoluzionaria: e basta una piccola favilla a dare l'incendio.

La corrente del tempo precipita con immenso fragore e con inevitabile moto verso la rivoluzione; anche gli uomini d'ordine desiosi di bene, si sentono trascinati dal suo impeto e dal suo suono; anche Pietro Verri che procede lento, cadenzato, a passo di legge, riconosce che solo con una scossa formidabile e con molti disordini sono guaribili i mali del suo paese.[1]

---

[1] Verri, *Lettere* ecc., IV, 187.

Vero è che i mali mettevano radici profonde; e l'uno entrava nell'altro e per nesso logico si reggevano a vicenda. Infatti, l'opposizione degli uffici minori favoriva il dispotismo dei dicasteri più alti, legittimando il consolidarsi del potere supremo quale rimedio alla inazione dei primi. A sua volta l'assolutismo centrale provocava le resistenze locali, poiché l'opposizione (come ben dice Vincenzo Coco) lusinga in qualche modo l'orgoglio essendo vicina al comando. Di guisa che in basso spariva ogni coscienza di responsabilità pubblica, in alto si annebbiava la visione dei pubblici bisogni. E frammezzo era la fitta rete dei protocolli, l'infinita corsia delle formalità burocratiche, i voluminosi carteggi che diluivano ogni questione e falsificavano la verità, mantenendo " una viziosa schiera di inutilissimi salariati ".[1]

La caduta dell'Austria in Lombardia, doveva essere giustamente intesa come l'unico mezzo per abbattere la grave mole delle passioni conservatrici che vivevano a spese del bene pubblico, col suo consenso e per sua continuata complicità.[2] Il dispotismo degli Asburgo apparí nel giro di pochi decenni sotto le forme piú svariate: ora in abito di filosofo, ora in abito di sagrestano; ma comunque travestito, finí nel ri-

---

[1] VERRI, *Pensieri sullo stato di Milano nel 1790*, in *Scritti inediti* ecc., p. 57; Cfr. C. CORRENTI, *L'Austria e la Lombardia* in *Scritti inediti*, I, 526.

[2] Cfr. VERRI, *Lettere*, ecc., IV, 387.

dicolo come una vecchia dea di palcoscenico che nasconda le rughe sotto al belletto. Esso, sia con un' imperatrice bigotta come Maria Teresa, sia con un sovrano spregiudicato come Giuseppe II, si dimostrò sempre incapace di appagare il volere dei sudditi e di assicurare una qualsiasi stabilità di miglioramenti sociali. Milano è ora cattolica ora giansenista, ora superstiziosa ora indifferente, ora liberale ora reazionaria, ora contro il Vaticano ora papalina. La politica interna è subordinata alle esigenze della politica estera; i problemi nazionali sono risolti a lume di criterî forestieri: è dovunque uno strano scompiglio, una confusione senza rimedio.

Pertanto anche in Italia, come nella terra madre delle rivoluzioni moderne, le vecchie forme politiche muoiono nella coscienza pubblica per esaurimento naturale, per semplice constatazione di una pessima prova; e le vecchie classi che ad esse stanno abbarbicate come erba parassitaria, e che si ostinano di vivere nella pigra e buia atmosfera del vecchio regime, chiusa ad ogni ricambio d'aria o di luce, sfinita ormai di elementi vitali, subiscono la stessa sorte ove non tentino, all'ultima ora, di schiudere i vetri all'aria nuova che è aria giacobina.

Capitolo Secondo.

La politica economica dell'Austria in Lombardia e le necessità del commercio milanese.

Chi paragoni la somma delle riforme assecondate dall'Austria colla resistenza opposta dagli uffici amministrativi, ristretti quasi per diritto ereditario alla classe patrizia, può ritenere quest' ultima la più responsabile dei malumori che si accumularono in seno al popolo lombardo durante il dominio austriaco; e può credere altresì che le disposizioni riformatrici di Vienna avrebbero sicuramente prodotto la rigenerazione economica delle province milanesi, qualora i nostri le avessero sostenute con vero amore del pubblico bene.

Questo modo di vedere ha bisogno di una tavola di correzione. E noi l'andremo tracciando coll' investigare quale fu l' influenza effettiva dello Stato sui rapporti economici, chiarendo se esso abbia mostato di voler disporre le condizioni generali del paese in modo che i germi

della ricchezza naturale e industriale trovassero campo di libero sviluppo. Giacché, se ad ogni rivoluzione precede una crisi economica, noi dovremo trovare dove consistesse questa crisi economica per la Lombardia del 1796; anno nel quale la rivoluzione valica le Alpi e celebra il suo ingresso in Italia; importata bensí dal di fuori, ma accolta applaudita infiammata dal medio ceto; il quale atteggiamento di ospitale favore verso la nuova venuta, da parte di un popolo che pareva agli stranieri il piú pacifico il piú quieto e indifferente in tanto moto di progredita coltura, ha un significato di rivolta che rientra nel dominio psicologico della rivoluzione.

Determinare la giusta misura dei bisogni e delle aspirazioni borghesi in rapporto alla politica economica del governo austriaco, significa spiegare questo fatto rivoltoso e far luce a ben intendere la formazione del pensiero politico italiano sui primi albori del nostro Risorgimento.

In verità, una crisi economica, e profonda, è sempre esistita in Lombardia, dal secolo XV in giú, pure durante i periodi di piú fulgido splendore: e fu sopratutto crisi di assetto territoriale.

Il suo tormentoso problema era questo: mettersi in regola colla geografia, restituire al suolo la sede propriamente assegnatale da natura nello spazio, e manomessa disturbata snaturata dalla violenza di tutti i sovrani d' Europa. Era il pro-

blema comune un pò a tutta Italia, ma per nessuna altra regione, piú travaglioso ed incalzante quanto per la Lombardia.

La storia lombarda, dal lato esterno, ricorda molto appresso le sorti della Polonia; e si può dire con sicurezza che le continue mutilazioni dell'antico stato di Milano sono la causa principale della sua continua decadenza dopo il 1400, e che gli elementi piú fecondi della sua ricostituzione economica erano riposti nel bisogno di una ricostituzione territoriale.

La pianura padana è un solo complesso geografico che riceve forza dalla unità e continuità del proprio suolo. La prepotenza dell'arbitrio politico l'ha spezzata in parti diverse forzando ognuna a vita separata. I commovimenti storici di queste varie parti altro non sono che l'effetto di una aperta violazione delle leggi naturali; ed estendendo il fenomeno a tutta la penisola, può considerarsi l'unità d'Italia come la rivincita finale della natura sopra la politica cervellottica dei popoli e dei principi. La Lombardia è uno stato continentale, perciò bisognoso di aperture verso il mare per espansione di vita. Essa trovasi come una camera buia, stretta fra altre due le cui finestre sono le sole dalle quali possa ricevere aria e luce. Ma la povera camera intermedia è stata piú e piú volte premuta ridotta e rimpicciolita a profitto di altri inquilini, colla minaccia di una totale scomparsa.

Interrogate il volume dei suoi annali. Già

alla morte del duca Filippo Maria conservava piccole vestigia della magnifica precedente ampiezza. Giovanni Galeazzo Visconti segnò la prima epoca fatale degli smembramenti dotando il contado di Asti alla figlia Valentina sposa di Lodovico d'Orleans. Contado che ritornato a Carlo V colla pace di Cambrai, passò di nuovo a Carlo III di Savoia per beneficare sua moglie, cognata dell'imperatore. A quella prima mutilazione una seconda succedette nel 1403 essendo ripreso dagli Scaligeri il Veronese, il Vicentino con Feltri, Belluno, Bassano e le terre poste in riva del Trentino, passate poi alla repubblica Veneta che minacciò Milano stessa al tempo del doge Mocenigo. E nello stesso anno era stata venduta Pisa ai Fiorentini; poco di poi, nel 1407, i Genovesi, già sfuggiti ai Visconti, avevano occupato Sarzana, importante via di commercio; e così passò alla Savoia il Vercellese e tutto il territorio oltre la Sesia. Colla pace di Ferrara del 1425 Bergamo e Brescia furono cedute ai Veneziani, e il Monferrato cadde in mano del re di Sardegna; e la Valle Leventina toccò agli Svizzeri nel 1441 in pegno di soli tre mila ducati; l'anno appresso molte terre del Cremonese toccarono ai Gonzaga di Mantova; e nel 1443 si ribellò Bologna datasi al Papa; nel 1449 Novi si sottopose a Genova; Crema fu ceduta ai Veneziani... E nel 1503 Milano perdette Bellinzona Parma, Piacenza, Reggio, occupate nel 1505 da Giulio II; la Valtellina nel 1512 abban-

donata ai Grigioni; Lugano, Locarno, Balerna, Mendrisio, occupate dagli Svizzeri; Brissago nel 1520. E dopo un periodo di sosta, fu smembrato l'Alessandrino, il Valenziano, la Lomellina, Mortara e Valsesia in effetto della legge stabilita nel 1703 contro la Francia tra Leopoldo I e il duca di Savoia, cedute poi a questa formalmente nel 1707. In favore dello stesso, il Tortonese o il Novarese per la pace di Vienna del 1738; finalmente il Bobbiese, il Vigevanasco, il L. Maggiore e l'Oltrepò colla pace di Worms del 1743.

Pertanto lo stato di Milano, già indebolito da tante perdite di suolo, passando alla dipendenza di Vienna scapitava ancor piú rispetto ai suoi confini in confronto cogli anni anteriori. Gli smembramenti seguiti con tre riprese, nel 1707 nel 1736 e 1748, tolsero al Milanese 8 402 786 pertiche, sparse in paesi diversi tra i quali sommamente notevoli la Lomellina ed il Novarese che erano il suo vero granaio e che ora lo diventava per il dominio Sardo. Quindi esso mancò della parte piú fertile; rimase colla parte piú ristretta, ma piú popolosa, e perciò piú bisognevole di industria e di derrate alimentari.[1]

Il germe della crisi economica era dunque

---

[1] In quanta misura il popolo Lombardo sentisse i disastrosi effetti di questa nuova condizione territoriale, v. presso Baldassare Scorza, *Discorsi premessi al suo bilancio di commercio dello Stato di Milano per l'anno 1773;* ms. *Biblioteca Ambrosiana.* Lo Scorza era segretario della Camera dei Conti.

insito nella costituzione territoriale dello stato milanese all'indomani del dominio tedesco.

L'Austria portava con se stessa, e di sua mano l'offriva ai lombardi, il principio della propria opposizione; proprio inversamente della Francia, che nel 1796 annunciavasi di qua dall'Adda con un programma di allargamenti, di espandimenti, di unità; programma che era la via maestra del Risorgimento italiano, e fuori del quale la Lombardia non avrebbe potuto compiere la funzione che gloriosamente le spetta nella vita economica nazionale.

Comprese l'Austria questi bisogni e vi seppe provvedere con una politica di favorevoli compensazioni?

È buona massima d'ogni governo in paese conquistato fiaccare la classe dominante e trovare appoggio nella classe soggetta. Così la Russia coll'infelice Polonia. Questo si attese la borghesia d'all'Austria lusingandosi che essa mirasse a favorire gli interessi materiali delle provincie italiane sia per accrescere le proprie entrate come per legare più tenacemente le classi ad un pacifico regime.[1] Ma l'Austria non andò mai troppo oltre in questa via, e se fu premurosa di sopprimere gli abusi del clero o di frenare le arroganze dei nobili, ricavando forza per il suo dispotismo, non apparve ugual-

---

[1] Cfr. Cesare Correnti, *Scritti scelti*, Roma, 1891, vol. I, p. 514.

mente disposta a promuovere lo sviluppo economico e tanto meno quello politico delle energie borghesi.

La politica economica dell'Austria dopo il 1815, che ci procurò le simpatie di Francia ed Inghilterra poichè era suo intimo proposito di rovinare le nostre industrie per proteggere gli stati tedeschi,[1] non fu molto dissimile da quella anteriore alla conquista francese. Che se di poi l'annessione del Veneto alla Lombardia rese possibile, anche a dispetto di Vienna, un certo avviamento commerciale verso l'Adriatico, onde meno gravi riuscirono gli effetti del sistema protezionista tedesco; dapprima invece, il piú modesto circolo geografico che segregava la Lombardia dal mare, mentre il commercio spingevasi audacemente verso il Levante e le prime nazioni d'Europa anelavano alla supremazia nel Mediterraneo, tenne il commercio lombardo in una condizione di avvilimento, di servitú, di stabilità. Le correnti della produzione e dello scambio erano imprigionate, e sopratutto ne soffriva il commercio di transito per molte terre di confine tagliate fuori dall'antico dominio milanese. E ben lo notava uno studioso di finanze, rilevando su dati di fatto, nel 1786, il pericolo "per la configurazione attuale dello Stato, di perdere i

---

[1] Correnti, *ibid.*, I, 515. — Sui bisogni economici della Lombardia nel secondo periodo del dominio austriaco, v.: Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, 1888, pp. 232-247.

transiti da settentrione a ponente colla rivalità della strada di Bellinzona conferente pel Lago Maggiore allo smembrato alto Novarese; o i transiti da Mezzogiorno a Ponente colla rivalità della strada di Castel San Giovanni che dallo smembrato oltrepò porta a Piacenza; o i transiti da settentrione a levante per la gara della strada di San Marco che comunica dai Grigioni allo Stato Veneto „.[1]

Se l'Austria creò alla provincia lombarda una condizione economica corrispondente su per giú ad uno stato di clausura, essa accennò pure di volerle aggiungere i ferri ai piedi. Né possiamo dire che intendesse di compiere una politica reazionaria o ispirata a idee di gretto conservatorismo. Necessità economiche superiori, prevalenti nel gabinetto di Vienna, traevanla a considerare la Lombardia come un appendice degli stati tedeschi, un elemento di second'ordine, un mezzo di scambio piú che una forza autonoma fine a se stessa, un feudo dominato e sfruttato dalla borghesia d'oltralpe, un campo di arricchimento forestiero, come una campagna aperta ai guadagni della città e destinata ad essere in parte la difesa e l'alimento della vita cittadina. L'Austria era molto preoccupata del proprio paese, dei propri sudditi naturali, del proprio avvenire economico; e la Lombardia altro posto non poteva

---

[1] Bartolomeo Scorza, *Discorso II,* ms. cit., foglio 15 b.

prendere che quello di umile ancella, nelle vedute generali della sua politica egoisticamente borghese.

Volgiamo per un istante lo sguardo fuori delle terre lombarde ed osserviamo l'orizzonte economico degli stati tedeschi.

Dopo la morte di Carlo V noi li vediamo a poco a poco esaurirsi in una duplice lotta religiosa e sociale che mette capo al consolidamento del sistema feudale e trasforma il vecchio impero degli Ottoni in una confederazione aristocratica; noi vediamo le guerre di successione logorare le ultime forze del colosso asburghese, sicché a mezzo il settecento l'Austria trovasi alla coda di Europa, mentre le nazioni poco prima piú arretrate splendono di tutte le fortune moderne ed hanno già percorso gran tratto delle vie nuove. Il piccolo Brandeburgo d'un tempo ha già una politica propria e Berlino fa concorrenza a Vienna.

L'Austria deve rifare il cammino e ricominciare da capo. Ma non sarà difficile per essa trovare il proprio orientamento. L'ago della bussola politica europea addita l'astro della fortuna verso i mari d'oriente; quivi sembra che si decida il primato dei popoli d'occidente, quivi l'indomita Albione cerca, pur attraverso numerosi e gravissimi rischi, di allargare la cerchia della propria signoria commerciale; quivi la piccola Olanda ha trovato un grande regno. Basterà dunque ch'essa si metta nella medesima rotta e segua verso il Levante la via di chi l'ha coraggiosamente pre-

ceduta, invogliando i suoi a tentare i favolosi successi delle grandi compagnie delle Indie, olandesi ed inglesi. L'Austria pertanto dovrà rivolgere ogni sforzo contro la deficienza di porti, contro questa che è tuttoggi la piaga più tormentosa del problema economico tedesco. I trattati di Carlowitz (1699) e di Passarowitz (1718) che hanno arrestato la marcia dei Turchi in occidente ingrandendo l'Austria nei Balcani e nel Mar Nero, richiamano l'operosità delle terre danubiane verso i paesi d'Oriente ed aprono già una porta sicura alle loro espansioni. Ma in fondo all'Adriatico, in un angolo estremo, sorge un mucchio di case, addossate alle ultime propaggini delle Alpi Carniche, che attendono d'essere ridestate per dare vita e ricovero ad una nuova civiltà: è Trieste, piccolo borgo di 5000 anime sui primi del '700, ma che diventerà, in grazia di Vienna, un porto magnifico, l'erede della grandezza di Venezia moritura, uno dei grandi centri commerciali non solo dell'Adriatico ma dell'Europa.

Il bisogno di uscire dal Medio Evo feudale e di entrare nella modernità capitalista per raggiungere il livello delle altre potenze, informa e determina tutta la politica austriaca del secolo XVIII. E l'Austria entrò davvero in un periodo di resurrezione economica e civile; gli Ausburgo, da Carlo VI a Leopoldo II, spiegarono a tale scopo operosità, buon senso, genio d'affari che parevano oramai estranei a quella dinastia

di bigotti facinorosi, rincorrenti da secoli dietro sogni d'altri tempi come il Faust della leggenda.

Stimolare le energie naturali del paese, procurare la materia prima a buon mercato, provvedere ai prodotti un esito largo e sicuro, costrurre porti allo sbocco dei fiumi, in questi porti creare borse e cantieri, aprire vie di navigazione fluviale e costrurre navi per la navigazione oceanica; avviare il traffico coll'Oriente e scuotere il primato inglese sul commercio asiatico: questo il nuovo programma che nulla aveva da invidiare a quello di Carlo V sebbene peccasse della stessa sproporzione tra i mezzi d' impiego e la meta da raggiungere. Quindi fortemente sovvenute di danaro l' industria della seta, del cotone, dei metalli, del legno; introdotte dalla Spagna le pecore per aumentare i lanifici; aggravate le dogane d' importazione sui manufatti e rimossi i dazi interni; aperte strade interprovinciali ed iniziati seri studi per congiungere mediante un canale l' Oder ed il Danubio ossia il Baltico ed il Mar Nero; promossi i lavori della terra, fatta rigogliosa l'agricoltura... Ma la piú seria attenzione fu rivolta a Trieste. Sebbene la sua posizione geografica, nel piú interno e nascosto seno dell' Adriatico, la chiamasse a piccoli destini, quasi a raccogliere le briciole del commercio di altri piú fortunati porti del Mediterraneo, pure, grazie la decadenza irreparabile di Genova e Venezia, parve possibile all'Austria che Trieste facesse sparire ogni altra bandiera e diventasse il

punto di riunione dell' Occidente col Levante signoreggiando per intero quel mare che un tempo la Serenissima chiamava suo.

Salito al trono l'imperatore Giuseppe I nel 1705, subito si occupa di Tieste; e dopo di lui piú efficacemente Carlo VI, e con piú prosperi eventi Maria Teresa e Giuseppe II che vi impiegarono i maggiori sacrifici dello Stato. Nel 1717 venne proclamata piena libertà di commercio, e piú tardi tolleranza di culti diversi con pubblica Chiesa; a tutti gli stranieri concesso di negoziare sulle loro navi, esenti d'ogni dazio, se le merci non s' introducevano in città; e per prender all'esca gli stranieri, Carlo VI ordinò che questi fossero esenti da ogni procedura per delitti commessi altrove o per delitti non contratti con obblighi verso Trieste; i terreni circostanti dati in enfiteusi a mitissimo canone; quindi si costrussero due moli, si eressero vasti magazzini e il grande cantiere Panfili; una magnifica Borsa, un faro superbo; si istituirono fiere annuali; si aprí una scuola nautica, che ebbe la prima cattedra del mondo per la costruzione di bastimenti mercantili con norme scientifiche; si tolsero ai Veneziani folti boschi ch' essi tenevano in affitto nell'Istria e in Dalmazia affinchè il legname servisse ad incremento della marina imperiale; si costrussero strade che dall' interno dell' impero mettevano capo a Trieste; si promosse e si sostenne una Compagnia Orientale per il commercio delle Indie puntellata da parecchie compagnie

di assicurazione; si fondò Carpelago e si congiunse questo nuovo porto coll'altra Carlopoli di Sirmio, spendendo solo in quest'impresa due milioni di fiorini.[1]

C'era un movimento vertiginoso d'affari nella Trieste del secolo XVIII, quasi emporio commerciale del Mediterraneo; le acque del porto erano coperte di bastimenti; bandiere d'ogni colore svolazzavano nell'aria tra una foresta d'antenne; una folla innumerevole di trafficanti, d'ogni nazione e d'ogni fede, cattolici, greco-scismastici, protestanti vi accorrevano dando quel carattere cosmopolita che poi ha sempre conservato; rapidamente saliva la popolazione quasi triplicata in quarant'anni; in copia affluivano d'ogni parte i capitali; su per Trieste e per il Danubio venivano introdotte in Europa le merci asiatiche, distribuite attraverso la Germania la Svizzera l'Italia. A tale importanza era salita la monarchia degli Asburgo, che un trattato conchiuso da Giuseppe II coll'imperatore del Marocco nel 1753, assicurava alla bandiera austriaca non solo

---

[1] Cfr. Baldassare Scorza, *Operazioni dell'anno 1785*, f. 147 e segg., ms. presso l'Archivio Storico Civico di Milano; Adriano Balbi, *Il porto franco di Trieste*, in *Scritti vari*, tomo I, pp. 271 e segg.; Luigi Torelli, *Trieste*, in *Dell'avvenire del commercio europeo*, tomo III, pp. 21-30; Occioni Bonafous, *Trieste nel sec. XVIII*, 1893; Gaetano Sangiorgio, *Il commercio del mondo*, 1898, cap. XII; Caprin, *Trieste*; L. Monteani, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII*, Trieste, 1888.

l'esclusivo libero accesso in tutti i porti marocchini, ma protezione e garanzia contro i saccheggi delle altre reggenze barbaresche. E trattati ugualmente favorevoli strinse l'Austria colla Russia attivando il commercio nei mari estremi, nel Mar Nero e nel Mar Bianco; trattati strinse colla Sardegna per accordare Trieste con Nizza; e coll'Inghilterra seppe rimanere in rapporti di amicizia ritraendone grandi profitti specialmente in mezzo alle guerre della rivoluzione quando il porto di Trieste tra i pochi serbavasi libero ed era tanto più frequentato quanto meno i porti sotto la odiata dominazione francese....

Ma ora interessa di sapere in quale conto fosse tenuta la Lombardia dall'Austria a misura di queste vedute generali, e quale parte le fosse assegnata dal governo in questa azione di risveglio economico.

E qui ci soccorre subito Pietro Verri che colla sua profonda conoscenza degli affari di Vienna scoprí come la massima direttiva dei primi sovrani e specialmente di Maria Teresa, fosse una: di "tenerci bassi",[1] di tarpare le ali ai nostri voli, di frenare le nostre aspirazioni di avanzamento e miglioramento, aspirazioni che sogliono sempre rinascere e ringagliardire allo scadere di un vecchio governo e allo spuntare d'un governo nuovo. Il Verri mise anche a nostra conoscenza che i ministri accreditavano e

---

[1] P. Verri, *Scritti inediti*, Londra, 1825.

fomentavano la “ pessima opinione „ che di noi teneva quella devota tiranna, per la ragione che “ tanto meno si dava retta alle pubbliche querele e tanto maggiore autorità conveniva che il monarca affidasse al ministro pretore di una tale provincia „. La concorrenza ministeriale al dispotismo sovrano regolava i rapporti politici fra Vienna e Milano. Questa lotta poi si trasmetteva a tutte le camere della burocrazia. Il suo esito decideva delle riforme. E nella distribuzione dei benefici sovrani, alla Lombardia toccava poco piú di quanto è riserbato ai cadetti dove impera il diritto di primogenitura.

Se negli stati di nazionalità tedesca gli Asburgo si sono studiati di sviluppare le energie piú latenti e di creare un attivo movimento commerciale, in Lombardia essi hanno continuato a percorere la stessa via, ma inaugurando una politica di protezionismo per lo piú a favore degli stati tedeschi. Pare che l'Austria abbia temuto la possibilità di un dualismo economico fra i paesi italiani ed i suoi paesi transalpini; essa pensò che la pianura padana, regione naturalmente capace di grandi destini, sarebbe divenuta una terribile rivale della tenera industria boema e morava; pensò che se il malgoverno di Spagna aveva rovinato la Lombardia, questa non avrebbe ritardato molto ad acquistre l'antica egemonia commerciale nell'Europa di mezzo, qualora il governo avesse utilmente impiegato le sue naturali rirorse. E chiusa nel guscio di uno sciocco egoismo,.

timorosa di danni imaginari per i trafficanti tedeschi, invece di riunire insieme i vantaggi dei due paesi tenendo con giusto peso un piede sul Po e un piede sul Danubio, sacrificò l' uno all'altro, subordinò gli interessi materiali dell' uno a quelli dell'altro, imbrigliò i nostri passi, limitò l'esercizio delle nostre forze. Volle salvare l'apparenza di benefattrice e largheggiò di promesse; ma quando si venne al sodo, caso per caso, procedette con una avarizia sordida e paurosa, regolando lo sviluppo di Milano per modo che rimanesse sempre al di sotto dei centri tedeschi, Vienna, Praga o Trieste, e non potesse rivaleggiare coi loro prodotti. E ne abbondano gli esempi.

I primi atti ebbero a scopo di togliere via le disposizioni che favorendo i nostri commerci potevano danneggiare i negozianti tedeschi. Nel 1706, per merito del principe di Vaudemont, si erano elevati ai confini lombardi i dazi d'importazione sulle merci che da noi producevansi in maggior copia, quali il lanificio e il serificio, le vere mammelle della ricchezza lombarda. Ma coll'Austria questi vantaggi scompaiono; ed un economista del tempo c'informa che "pregiudicando il vigente sistema doganale al commercio delle manifatture di Germania e della Fiandra Austriaca", si provvide tosto sopprimendo l'aumento daziario "sopra parecchie merci fra cui principalmente i filati d'Alemagna" e regolando le cose in modo che l'utile maggiore pendesse

tutto da quella parte.[1] Carlo VI apriva bensì i nostri mercati ai suoi produttori, ma chiudeva i suoi mercati ai nostri lasciando sussistere i forti dazi d'esportazione; e così l'industria lombarda era doppiamente aggravata e l'Austria mostrava di voler considerare la pianura padana come piazza di sicuro smaltimento dei manufatti tedeschi. Che se mettiamo sulla bilancia i numerosi dazi interni o di giurisdizione; provinciali, interprovinciali, civici; e spesso esatti in duplice forma, come dazio d'entrata sulla materia prima, e d'uscita sulla stessa materia lavorata, vediamo quante forze agissero contro lo sviluppo economico di Milano e con quanta ragione i nostri ne incolpassero il malvolere governativo.[2] Aggiungasi l'azione funesta del favoritismo sovrano, giovevole ai pochi sopra i molti, e per lo più riserbato a individui che, durante speciali servizi militari, si fossero distinti per fedeltà ed ossequio; troviamo per esempio una protesta dell'Università dei tessitori, in data 6 aprile 1724, contro esenzioni tributarie concesse a certi alabardieri che esercitavano in Milano lavori di tessitura. E ivi giustamente la corporazione osserva: "i soldati della guardia alemanna abbino quanti privilegi personali possano competere all'ordine

---

[1] Baldassare Scorza, *Operazioni dell'anno 1785*, ff. 209 e segg. — Lo Scorza era a questo tempo ispettore generale dei dazi.

[2] V. *Archivio Stor. Civ. Milano, Materie* (Sete) pacco 876; petizione in data dic. 1716.

militare, ma questi non si estendano ai loro traffici, ai loro beni, perché *è contro i nostri statuti,* altrimenti le nostre università sarebbero distrutte . . . *Si soccorra piuttosto questa cadente università* „.[1]

A ragione Baldassare Scorza, notando piú tardi gli effetti prossimi e remoti di tale politica, diametralmente opposta agli interessi lombardi, così commentava: “ Fu errore che *nel fine avuto di prediligere gli stati austriaci,* non siasi avuta la precauzione di qualche cautela che ne obbligasse l'identificazione come oggi si pratica per la reciprocità del commercio tra il Milanese e gli stati ereditari di Germania . . . perchè *le facilitazioni portate alle merci germaniche* (accrescendone la fama) favorirono anche molte fabbriche Svizzere, Sassone e Prussiane „.

La Camera dei Mercanti deplorava in varie proteste a Carlo VI i soverchi riguardi pei sudditi tedeschi e constatava che “ per non essersi impedita l'introduzione dei drappi ferestieri, il numero dei telai era in pochi anni disceso da 809 a 283 „; diceva che noi eravamo soffocati dalla concorrenza estera, che la Francia tirava a sé la maggior parte delle nostre sete gregge per rimandarle poi in forma di drappi facendole pagare otto o dieci volte in piú: e che abbisognavano dazi protettori della fabbricazione interna.[2]

---

[1] *Archivio Stor. Civ. Milano, Materie* (Sete) pacco 881 bis.

[2] *Archivio Stor. Civ. Milano, Materie* (Sete) pacco 877 (memoriale del 1712).

I lamenti producevano qualche temporaneo rimedio; e uscivano varie grida; cui però bastava l'azione di private aderenze a rendere nulle; o l'ascendente " di qualche dama o gran signore „ [1] in Corte condonava le pene ai contravventori. In sostanza la politica del governo non ismentiva mai se stessa; e richiesto Carlo VI di concedere ai milanesi l'impianto di due fabbriche per la manifattura delle stoffe d'oro, d'argento e di seta che traevansi dalla Germania, rispose con un bel *no* secco secco, sempre per non disturbare i quieti sonni dei produttori tedeschi.[2]

Questa subordinazione avviliva i nostri ideali e toglieva ogni stimolo all'iniziativa privata; ma essa apriva una grande piaga nella mercatura: essa prestavasi al monopolio. Dove il guadagno è lecito a pochi, esso tende, per sua natura, ad accentrarsi in un solo individuo. Eliminata per certi articoli esteri la concorrenza nazionale, i mercanti speculavano sugli acquisti in blocco, e fissavano a loro talento il prezzo di rivendita chiudendo la via al negozio in piccolo che non può mai competere coi grandi fornitori. E la stessa operazione si compiva, sebbene con altro processo, a danno dei prodotti locali in lotta coi prodotti forestieri. Ne è testimonio un documento notevolissimo dell'anno 1723: la *Giunta del Mercimonio,* creata di fresco a tutela del com-

---

[1] Ibid.

[2] Ibid., pacco 879.

mercio milanese per assidua pressione del medio ceto, illustra al governo quale crisi incomba sul mercato lombardo causa il sistema doganale vigente. I mercanti, vi è detto, spacciano la roba forestiera, preferita dal gusto bizzarro: le fabbriche indigene, il cui smercio è consentito dalle tariffe daziarie entro una limitata zona, rallentano in perfezione per far fronte in qualche modo alla concorrenza estera con prezzi minori; ne consegue che i nostri manufatti vanno in discredito e restano invenduti nutrendo i fondi di magazzino; il sopravanzo respinto dalle piazze viene qua e là raccolto a vile costo dalle Case più forti; le quali poi, ad una nuova stagione, lo riversano sul mercato riserbandosi di elevare il prezzo se la merce riesce piú simpatica per le facili oscillazioni della moda; di abbassarlo, rispetto a quello che era prima, se uscito proprio fuori d' uso, per essere in qualche modo venduto. Cosí i rivenditori al minuto falliscono, ed i grandi speculatori arricchiscono a loro spese. Ora, osserva la *Giunta,* poiché il commercio deve essere d'utile collettivo e non già servire a pochi fortunati che resistono alla concorrenza estera coll'arma terribile del monopolio il quale uccide le fabbriche italiane, la Commissione della Corte stabilita per gli affari del commercio presenta a S. M. Carlo VI un " progetto „ che spera di facile attuazione

Che cosa domandavano gli industriali lombardi?

Domandavano che i paesi d'Italia soggetti all'Impero dovessero formare una sola confederazione economica insieme coi paesi di Germania e della Bassa Austria, a reciproco sostegno e giovamento; domandavano la costituzione di una forte lega doganale per modo che "lo scambio delle merci prodotte nell'Italia Austriaca fosse solo ammesso colle merci della Germania, e viceversa, ad esclusione per tutti delle forestiere"; e che si proibisse l'importazione di qualunque altra merce che non fosse proveniente dalle dette regioni; domandavano "che si concedesse privilegi per l'impianto di tutte le fabbriche di mercanzie esistenti in Germania e mancanti nell'Italia Austriaca".[1]

Questo progetto è un indice molto chiaro, molto espressivo, delle necessità politiche ed economiche del commercio lombardo; esso ci dà la misura delle coraggiose aspirazioni che animavano il suo popolo industre; ci dà una norma della politica tedesca verso il ceto borghese.

Poiché gli stati d'oltralpe prosperavano con officine non mai prima vedute; e tutti in Europa si armavano di tariffe proibitive; e dovunque intensificava il commercio da queste presidiato, era naturale che i milanesi paragonassero le proprie decadenze col fiorire di piú fortunati centri e ne ricercassero le cause insieme coi possibili rimedi. E poiché le cause erano la disunione, la diver-

---

[1] *Archivio Storico Milano, Materie* (Sete) pacco 879.

genza degli interessi, la lotta libera degli stati vicini, l'isolamento, il formare come parte di una macchina ma da questa staccata nel funzionamento; i rimedi dovevano consistere nell'unità, nella alleanza, nel corporativismo. Si trattava di formare, di tutti gli stati confederati, un sol corpo ugualmente offensivo e difensivo; di creare un interesse comune in modo che nessuno rimanesse estraneo ai progressi dell'altro, ed il piú forte giovasse al piú debole e tutti a vicenda si soccorressero, non piú rivali ma amici; e tutti tendessero verso un livello comune, a guisa di liquidi in vasi comunicanti.

La borghesia milanese non era dormente; vegliava tanto da destare e mettere in apprensione anche il governo. Non abbastanza ricca per tentare la fortuna fuori dal suo pomerio; né abbastanza povera per rassegnarsi al proprio avvilimento politico; stimolata dall'esempio di un passato meno triste; cosciente di avere tutte le forze naturali necessarie per entrare dignitosamente in gara cogli altri popoli lavoratori; soffocata al di dentro dalle cupidigie del fisco cui impinguavano i dazi d'importazione tenuti leggeri apposta per accrescere gli addendi al bilancio; tagliata fuori dal mare perché l'Austria aveva impegnato un duello all'ultimo sangue con Venezia, porto naturale di Milano — essa cercava la sua vita nel continente, un campo d'espansione almeno nelle terre che pure ubbidivano a Vienna; cercava di stabilire un accordo qualsiasi fra i benefici del suolo, la propria

operosità, lo slancio del suo spirito e l'assetto politico creato dall'Austria colla forza irragionevole delle armi.

Nel 1720 grandi guadagni avevano affluito nelle tasche degli industriali lombardi, e di questo eccezionale introito essi erano debitori in parte alla bancarotta del pazzesco sistema di Law, in parte alla peste di Marsiglia che concorse ad interrompere per un momento il commercio tra la Francia e la Lombardia. Ma cessata la peste e riaperta la comunicazione, le cose ripresero il loro corso e l'industria ritornò alla primiera dipendenza: l'Inghilterra smerciava in casa nostra i suoi panni; l'Olanda i velluti; le Fiandre le seterie, la Germania le stoffe in seta ed i filati d'oro; la Francia i camelotti. Dunque, argomentavano i nostri con semplice logica premanzoniana, se l'Austria ci mette al sicuro dalla concorrenza estera e noi col sussidio governativo impiantiamo altrettante fabbriche di quante merci facciamo venir di fuori, è risolto il problema economico lombardo.

Sogni d'oro, vita beata! Ma l'illuminismo di Vienna non era abbastanza illuminato da comprendere che assecondando queste legittime aspirazioni, avrebbe assicurato al suo dominio una durata senza fine. Vero è che noi non sappiamo se essere piuttosto grati a questa cecità politica che ci permise sempre di desiderare la caduta dell'Austria e l'unità d'Italia, non tanto in nome di un sentimento nazionale quanto di un pre-

sunto buon affare. Prevedere tutti i risultati di una *Zollverein* lombardo-austriaca non è facile cosa; certo, dal lato economico, dei guadagni forti e sicuri, se come termine di raffronto può bastare una lega consimile stretta fra l'Austria e gli stati parmensi nel 1853 e che diede tale impulso in un istante alla circolazione della moneta da far pensare ad una vera rivoluzione economica.

Carlo VI fece buona accoglienza al progetto del 1723; ma questo non rimase, pei pazienti ambrosiani, che un pio desiderio, e si perdette in fondo ai gorghi misteriosi della burocrazia governativa. Vari anni dopo, ripetendosi le querele, si finse di prendere le cose sul serio; nel 1739 Carlo VI esentava dal dazio d'introduzione le lane utilizzabili per la fabbricazione dei drappi, ma, giusta il solito sistema di creare vincoli odiosi, richiese che i singoli produttori ogni volta "con giuramento giustificassero l'uso dell'introduzione delle materie prime",[1] ad evitare la possibilità che fossero applicate in altri generi di lavoro con danno dell'industria tedesca. Solo nel 1765 fu tolta la noiosa prescrizione; e solo nel 1768, dopo nove lustri che il vecchio chiodo subiva colpi ripetuti, venne mitigata la tariffa doganale a comune favore degli stati ereditari e della Lombardia, non però nel senso voluto dal noto progetto.[2] Una tariffa unica e generale non venne

---

[1] Baldassare Scorza, ms. cit., ff. 209 e seg.

[2] P. Verri, *Sulla economia pubblica dello stato di*

mai accordata, e le parziali modificazioni di volta in volta strappate quasi coi denti, furono subordinate al criterio del vantaggio maggiore per le provincie tedesche dell'impero. Quivi fu grande il progresso economico, sia agricolo che industriale;[1] ma tra Austria e Lombardia non vi fu mescolanza di moto. Il governo continuò da noi la burletta delle famose *gride* periodiche, già piovute a stormo dal cielo fosco di Madrid, e che non facevano né caldo né freddo, ma davano solo una falsa apparenza di un grande interesse verso il pubblico bene, "accrescendo il numero delle leggi inosservate."[2] Non gride invece, sibbene rigorose leggi proibitive erano emanate contro l'esportazione dei prodotti locali, suggerite dall'ingordigia di pochi che speculavano anche sulla loro abbondanza, facendone grandiosi ammassi in attesa di una buona carestia che li rendesse padroni assoluti del mercato.[3] E così nel paese ricco di filugello come ricco di grano e di burro, alle manifatture mancava il filugello come al popolo mancava il grano ed il burro.[4] E questo non soltanto coll'imperatore Carlo VI, ma pure colla sua figlia Maria Teresa, e sempre anche di poi, perché gli

---

Milano in *Opere filosofiche ed economiche*, Milano, 1844, tomo, II, p. 318.

[1] Rosa, *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Milano, 1883, p. 292.

[2] Verri, *op. cit.*, p. 325.

[3] *Ibid.*

[4] Verri, *op. cit.*, p. 327.

interessi privati — come sotto qualunque governo dispotico — valevano piú dell'interesse pubblico; e il governo, essendo complice di questa opera nefasta, permetteva che i fatti dell'economia pubblica rimanessero avvolti nel mistero, sottratti al controllo dell'opinione e ai diritti della stampa, noti solo a chi ne fosse autorizzato, per tenere al coperto gli arbitri del potere supremo e di tutti i poteri subalterni. Ed in mezzo a questa contaminazione legale del bene pubblico, Pietro Verri rimase solo a combattere, diffidato dai potenti perché la sua coscienza era libera, la sua voce era franca, la sua penna era ardita, la sua parola metteva paura; ed egli invano lamentava che la cura e la direzione degli affari economici venissero affidate a gente a cui era ignota ogni legge di sociale progresso, e che i buoni fossero negletti o attorniati di tante forze avverse da paralizzare ogni loro volere.

Tuttavia con Maria Teresa e col figlio Giuseppe II parve che tutto si colorisse di una luce nuova ed anche la politica economica pigliasse una piega migliore, orientata verso piú liberali intendimenti.

L'iniziativa privata trovò impulso nell'azione governativa ed ebbe qualche sussidio in danaro; venne soppresso l'impedimento nobiliare all'esercizio dei negozi mercantili [1] e la borghesia an-

---

[1] Con *motu-proprio* di Maria Teresa (29 mag. 1760) V. *Archivio Storico Civico, Milano, Dicasteri*, Cameretta pacco 202.

dò a caccia di titoli senza pregiudizio della sua professione. Fu un prorompere spontaneo di richieste private che finirono per preoccupare lo stesso governo sopra gli effetti lontani di un'attività così desta ed ingorda. Affluivano da ogni parte nuovi industriali, dall'Italia e dall'estero, per erigere fabbriche nel centro della fertile pianura; prestiti, sovvenzioni gratuite, immunità tributarie in tempo determinato, accompagnavano le ardite intraprese. Dal di fuori giungevano continue richieste di nostri operai; e di essi facevano incetta gli inglesi per inviarli nelle colonie d'Oriente.[1] Nel seno dei maggiori opifici sorgevano scuole d'industria a spese dei proprietari, per creare una tradizione di lavoro con sistemi ed operai italiani.[2] E la *Società patriottica*, sorta coll'intento di perfezionare i prodotti, incoraggiare le scoperte, elevare la dignità dell'opera industriale, prometteva di esercitare sopra i novizî il suo paterno dominio. Pareva che Milano fosse prossima a ridiventare un centro potentissimo di produzione e d'affari, e che la vita commerciale ripigliasse a pulsare come all'epoca gloriosa di Gian Galeazzo Visconti.

Quasi improvvisamente Milano assume l'aspet-

---

[1] Ettore Verga, *Le corporazioni dell'industrie tessili in Milano* in *Archivio Storico Lombardo*, 1903 (p. 59 dell'Estratto).

[2] Una di queste scuole d'industria sorse nel 1772 presso la grande fabbrica Pensa e Loria (V. *Archivio Stor. Civ. Mil.*, *Materie*, Seta, 881 bis).

to della grande città moderna: le vie si popolano di negozi e nelle botteghe è una festa di colori e di disegni; gli operai sono agglomerati a centinaia nei grandi stabilimenti, dove la macchina semplifica il lavoro manuale e getta sul mercato migliaia di pezze al mese; le donne contendono il lavoro agli uomini, e commiste insieme negli opifici dimostrano di sapere da sole provvedere ai bisogni della vita: il ceto proletario, impaziente di migliorie economiche, inizia le grandi battaglie future ed afferma il potere della solidarietà colle prime manifestazioni di violenza collettiva; lo sciopero (che già dava da pensare a Cesare Beccaria) celebra gli albori dell'organizzazione di classe di fronte alle prime forme imponenti del capitalismo industriale. E tra le costruzioni della città a tipo moderno (modello lillipuziano di città moderna in cui i molini ad acqua occupano esteticamente la posizione dei nostri camini fumosi) vivono in umile recinto i resti della città medievale coi suoi prodotti al minuto, col suo lavoro lento e cadenzato; dove l'opificio lo rappresenta spesso un solo telaio, la cui spola, quando corre più veloce, tesse uno scialle per settimana. È l'industria casalinga, che esercita per conto proprio o per conto d'altri, compera la materia greggia o la riceve in consegna, e, lavorata, la vende al mercante o direttamente al consumatore. I vari telai sono gelosamente organizzati fra loro, protetti dagli ultimi sforzi del sistema corporativo, oramai debole ba-

luardo in fronte al quale l'azione assorbente della grande industria sta per scrivere il suo *ruit hora*. E le due città si guardano in cagnesco, implacabilmente nemiche la vecchia della nuova; sono due epoche storiche; l'*ancien régime* e l'epoca rivoluzionaria nel campo della produzione; due società in lotta; piccola e grossa borghesia; due forme di economia; l'industria domestica e l'industria degli stabilimenti. Armate l'una contro l'altra; la piú giovane e la piú forte sostenuta dal governo; la piú debole abbandonata e osteggiata, difesa solo, ma inefficacemente, dai decurioni della città; è lotta per la libera iniziativa, come quella di Lutero per il libero esame; lotta tra il potere politico e il potere amministrativo; tra il pensiero riformatore e le tendenze conservatrici ricalcitranti alle riforme.

Questo l'aspetto di Milano industriale durante il dominio di Maria Teresa e di Giuseppe II; aspetto di benessere e di grandezza; ma benessere apparente; luccicchio di forme e poco piú; grandezza illusoria; come la facciata di un edificio che dissimula all'esterno, colla freschezza dell'intonaco e del colorito recente, i guasti interiori ed i pericoli del sottosuolo. Era ancora molto lontana l'età dell'oro; né l'Austria poteva essere per Milano il vero Messia.

Il lavoro fatto era meno che nullo nei suoi pratici risultati. L'opera governativa non appariva molto piú feconda della *Società patriottica*, la quale non riuscí a cavare un ragno dal buco, al-

tro non essendo che un focolare di dottrinarismo vacuo e ciarliero come tutte le accademie del tempo; e ricorderemo a questo proposito, si permetta la parentesi, che Arturo Young, capitatovi proprio in un giorno di seduta, ne uscì colla nausea alla gola e ripensandoci anche più tardi scrisse: " Tutte così queste società d'incoraggiamento; a Londra s'occupano di rabarbaro e di aratri nuovi; a Parigi di pulci e di farfalle, a Milano di forbici e di bottoni ".[1]

I forestieri che visitavano la Metropoli lombarda, recavano ai loro paesi un impressione di sconforto, come alla vista di una bella statua mutila e guasta; fra gli altri il La Lande notava che nel Milanese il commercio e l'industria non erano proporzionati alle produzioni naturali e ne faceva colpa all'ordine preponderante della nobiltà e al soverchiante peso delle imposte.[2] Ma lo stesso governo austriaco vedevasi costretto a riconoscere per bocca dei suoi ministri l'esistenza degli stessi malanni e la necessità di ritornare daccapo. Si era proprio allo stesso punto di prima e la riforma economica non aveva proceduto di un passo innanzi, perché il potere politico non avea osato portare la scure alla radice. I mali persistevano e crescevano per mancanza di un rimedio radicale. Il veleno saliva dal basso attra-

---

[1] Ettore Verga, *Storia della vita milanese*, 1909, p. 206.

[2] De La Lande, *Voyage en Italie*, I, 478.

verso tutte le fibre dell'albero ed impediva una vegetazione rigogliosa. Levando appena la corteccia si vedeva il legno prossimo a marcire. Milano e la Lombardia tutta, si potevano raffrontare ad un organismo ammalato che serba in volto colorito sano e lusinga di star bene: ma di dentro è affetto da consunzione. I prodotti del lavoro perfezionavano di giorno in giorno; ma sul capo degli industriali pendeva sempre, imminente spada di Damocle, il pericolo di un fallimento. La passività finanziaria era il risultato ultimo di tante belle iniziative private sorte in mezzo alle promesse più lusinghiere.

Le cause vere risiedevano nel vizio d'origine; ed il governo, impotente a cambiare la natura delle cose, era destinato a riconoscere l'insuccesso dei suoi sforzi. La Lombardia nel concetto dell'Austria doveva essere lo scudo politico ed economico degli altri suoi dominî; e l'economia lombarda, come la coscienza politica civile e religiosa, loro vassalla. I sovrani d'Austria non dimenticavano mai che la loro patria stava al di là delle Alpi. Quindi la sorgente malefica era sempre la stessa: il monopolio, il sistema doganale, la mancanza di sbocchi naturali, la non impedita concorrenza straniera, la disorganizzazione del commercio, la sua forzata concentrazione nel porto di Trieste. Entriamo un po' nel folto di queste cause e rompiamo il velo delle apparenze.

Il governo austriaco sostenne la grande industria, o meglio, ne favorí gli inizi mediante elar-

gizione di privilegi personali e temporanei ai grandi imprenditori. Però questi favori furono sempre contenuti entro la ferrea cerchia dell'interesse governativo, e subordinati alle massime generali della politica economica di Vienna. Tali essendo, sfiorarono appena leggermente la superficie dei bisogni; soddisfecero le persone, ma non cangiarono la natura delle cose, non modificarono uno stato di crisi, né rispecchiarono esigenze collettive.

L'interesse del governo era principalmente uno: procurare l'estinzione delle vecchie maestranze ponendo accanto ad esse nuovi organismi che potessero assorbirle e prendere il posto loro senza ripeterne gli inconvenienti. Le corporazioni industriali erano divenute odiose ai pubblici poteri perché fòmite di infinite controversie, organi di resistenza collettiva, impedimento legale al favoritismo del governo. Esse erano sorte in epoca di libero regime e le loro tradizioni piú gloriose si allacciavano alle battaglie delle libertà comunali: in vero, rappresentavano il potere privato fatto potere pubblico in forza dell'organizzazione ed associazione di classe; esse colla loro indipendenza e tracotanza, erano un'espressione di forza di libertà di dominio: poiché l'ubbidire è dell'uomo servile, il comandare è dell'uomo libero e potente. Questa libertà di comandare doveva apparire, di fronte ad un regime assoluto, una vera usurpazione di diritti e sopraffazione di poteri. Le corporazioni avevano

finito per rappresentare il dispotismo privato contrapposto al dispotismo governativo: esse avanzavano compatte anche contro il sovrano, quando si fosse derogato alle loro leggi per favorire un cittadino forestiero non matricolato. Quindi alla piccola industria casalinga, fondata sul monopolio di classe, il governo voleva sostituire la grande industria degli stabilimenti, soggetta al potere personale arbitrario e dispotico del sovrano. A quest'ultimo, non già ai sindaci di una corporazione qualsiasi, doveva competere il diritto di permettere a chiunque nuovi impianti industriali. Pertanto la trasformazione dell'economia produttiva per opera di principi riformatori nasconde un fine reazionario, sotto una lustra di libertà. Ed infatti il governo austriaco in questa opera rinnovatrice non solo fece uno strappo ardito delle consuetudini, ma una sfacciata violazione dei diritti statutari da lui stessi riconosciuti confermati o concessi alle corporazioni. Né esso previde il pericolo cui andava incontro, rispetto agli operai agglomerandoli insieme nei grandi opifici; rispetto alla classe borghese, creando grandi aspirazioni e lasciandole poi deluse; tanto meno avvertì l'enorme contraddizione di promuovere una nuova forma di monopolio mentre del monopolio voleva apparire avversario dichiarato.[1]

L'industria privilegiata creò una situazione

---

[1] Cfr. *Arch. Stor. Civ. Mil.*, Dicasteri, *Cameretta* pacco 206, dispaccio imper., 20 nov. 1765.

equivoca, falsa, artificiale, produsse un subitaneo benessere, un rialzo nei valori industriali, dovuto agli effetti prossimi delle sovvenzioni governative, ma di natura provvisoria, destinato a cessare coll'estinguersi di quelle; fu uno sprazzo improvviso di luce che abbagliò gli occhi degli inesperti, poi seguirono tenebre piú fitte. Il commercio si trovò chiuso negli stessi artigli dell'arbitrio fiscale, e le medesime difficoltà che prima avevano inceppato il suo sviluppo gli si posero innanzi. Non era la merce d'esportazione che ora mancava, bensí la possibilità di esportare e di vendere. Promuovere l'industria all' interno e non agevolare lo smercio dei suoi articoli, era lo stesso che spingere i produttori a rovina sicura dopo averli anche lusingati di colossali successi.

I bilanci annuali, per quanto compilati *ad usum Delphini*, non riuscivano a nascondere le cifre di una passività desolante.[1] Il primo spoglio fatto per ordine superiore sui libri delle mercanzie del 1762 dava il commercio passivo in quell'anno di piú che un milione e mezzo. Quattro anni dopo la passività era salita a tre milioni e mezzo.[2] Il bilancio del 1778 rispetto a quello del 1769 dava una maggior passività di oltre sette

---

[1] Il basso stato dell'industria era la principale preoccupazione degli statisti. V. Emanuele Greppi, *Saggio sulle condizioni economiche del Milanese verso il 1780* in *Annali di Statistica*, 1881, Serie 2ª, Vol. 19, pp. 76 e segg.

[2] P. Verri, *Op. cit.*, Tomo II, p. 329.

milioni.[1] Una seconda prova di deperimento era data dagli uffici del censo ove le cifre della popolazione decrescevano in modo allarmante;[2] dal 1763 al 1767 la popolazione delle terre era diminuita di piú che nove mila anime;[3] dal 1769 accennò a qualche aumento per l'affluire di forestieri in città ove speravano grandi fortune ed accrebbe anche il lusso di edificare, "ma non aumentò in proporzione l'industria nazionale",[4] e si venne presto assottigliando il numero delle famiglie forestiere che da 72, quali erano nel 1774 con un aumento di 39 rispetto all'anno precedente, si ridussero in Milano nel 1775 a sole 13; nel 1778 se ne contavano 18, l'anno appresso 21, nel 1780 solamente 7;[5] dalle quali cifre appare che Milano non assicurava fortune pari alle lusinghe. Anche le cifre della popolazione complessiva non sono troppo confortevoli; il movimento demografico, di tutto lo stato, e città e contadi, o anche di Milano isolatamente dal 1760 in giú è quasi stazionario o con leggere oscillazioni, pure nei momenti di benessere maggiore quale ci può essere attestato da matrimoni piú frequenti, come ognuno può vedere nelle ta-

---

[1] B. Scorza, *Discorsi premessi*, ecc., *Discorso II* (ms. cit.) f. 12.

[2] P. Verri, loc. cit.

[3] P. Verri, *op. cit.*, tomo II, p. 330.

[4] Angelo Pavesi, *Memorie per servire alla storia del commercio dello stato di Milano e di quello della città e provincia di Como in particolare*, Como 1778, p. 13.

[5] B. Scorza, *Discorso II* (ms. cit.) f. 7b.

belle che qui pubblichiamo. Incomincia piuttosto la piaga della disoccupazione lamentata dai nostri economisti [1] e che già si fa sentire fortemente dal 1769 [2] e si allarga del 1778 in avanti; il lavoro è scarso, la mano d'opera deprezzata, gli operai emigrano; nel 1788 escono dallo stato 281 famiglie indigene; dal circondario Milanese (città e provincia) emigrano 73 persone, 107 se comprendiamo anche il territorio pavese; l'anno dopo escono dallo stato 194 famiglie, e si contano in tutto 901 emigrati; nel 1790, famiglie 153 ed emigrati 648; dal solo contado milanese 168 individui; del territorio pavese 166; nel 1792 emigrati 505, e dal solo circondario milanese 135; l'anno dopo un totale di 674, e del solo contado milanese 195.[3] Cosí gli ultimi anni del dominio austriaco si chiudono coi dati di una miseria sempre crescente.

Miseria associata ad un rimpianto profondo di età più felice: onde nasce vergogna del presente che risveglia sentimenti di emulazione e di orgoglio nazionale. Sentimenti molto accentuati nei nostri scrittori, grandi e piccoli, e sono preludio di patriottismo unitario. Angelo Pavesi mette mano negli Archivi e scrive un libro per illustrare l'antica floridezza lombarda a riscontro dell'attuale decadenza, e dimostra coll'evidenza numerica che Milano si levò all'altezza di Cartagine e di Corinto per opera delle manifatture

---

[1] V. *Prospetti della popolazione dello stato di Milano dal 1771 al 1827*, in ff. mss. presso la *Biblioteca Ambrosiana*, D. S. VIII, 7.

[2] B. Scorza, ms. cit. f. 61ª.

[3] P. Verri, *op. cit.*

100 a'

ANNO (da una pasqua all'altra)	POPOLAZIONE				POPOLAZIONE DI TUTTO LO STATO	MATRIMONI				EMIGRATI				Totale degli emigrati dallo stato	FAMIGLIE FORESTIERE				ECCLESIASTICI			
	MILANO		PAVIA			MILANO		PAVIA		MILANO		PAVIA			MILANO		PAVIA		MILANO		PAVIA	
	Città	Ducato	Città	Principato		Città	Ducato	Città	Principato	Città	Ducato	Città	Principato		Città	Ducato	Città	Principato	Città	Ducato	Città	Principato
1770-71	128 950	529 242	27 876	58 232	1 107 729														6300	6328	1937	335
1771-72	129 555	533 722	27 951	58 564	1 114 648	942	4865	249	624						33	150	30	176				
1772-73	129 309	529 138	27 735	57 845	1 110 078	892	3785	185	417						31	141	9	104				
1773-74	128 987	530 680	27 910	58 133	1 110 152	882	4759	188	568						72	120	0	76				
1774-75	132 363	534 250	27 627	58 712	1 116 859	919	4056	222	551						13	87	0	115				
1775-76	131 785	532 871	27 146	58 673	1 114 526	954	5394	216	553													
1776-77	131 856	538 496	27 705	58 762	1 122 295	1016	5149	211	565													
1777-78	132 897	538 457	27 031	59 108	1 123 723	1042	4866	216	591						18	52	18	34				
1778-79	132 762	538 185	27 578	58 152	1 123 239	931	4231	203	519						21	49	26	16				
1779-80	133 606	537 535	27 275	58 220	1 122 956	1015	5395	216	696						7	68	27	28				
1780-81	134 089	544 379	27 468	59 108	1 133 222	1084	5505	234	629													
1781-82	134 467	546 139	27 434	58 938	1 135 622	951	4426	213	543													
1782-83	134 426	543 029	28 585	59 083	1 134 303	976	4151	219	561													
1783-84	131 080	542 136	27 611	59 154	1 128 238	1061	5075	230	660													
1784-85	132 233	544 040	27 374	58 609	1 130 205	967	3991	205	553													
1785-86	129 758	548 440	27 339	58 926	1 344 503	969	5246	262	649													
1786-87	128 831	535 051	27 227	113 624	1 349 290	992	2190	262	1160													
1787-88	132 139	536 868	26 463	114 473	1 357 403 1)	956	1860	223	1042													
1788-89	132 054	536 017	27 193	114 262		981	2351	161	1226	45	28	2	32		9	10	11	78	12	9	2	32
1789-90	130 826	534 934	27 201	113 131	1 361 999	1021	2035	227	1164	3	—	47	102	901	12	6	9	56	2	—	20	27
1790-91	130 998	562 336	27 249	60 258	1 154 175	1055	5626	269	695	12	168	86	80	648	22	43	13	46	4	37	19	18
1791-92	132 550	565 329	27 007	60 023	1 162 410	944	5448	229	549	84	198	—	40	588	19	58	31	28	16	44	—	6
1792-93	133 182	569 351	27 203	60 443	1 169 924	1005	4978	214	588	20	115	29	73	505	17	49	4	45	8	30	6	17
1793-94	133 504	572 040	27 042	60 523	1 174 966	970	4625	215	604	24	195	7	40	674	5	68	7	35	5	49	3	11
1794-95	134 148	572 982	26 742	60 548		928	5355	233	640	4	180	102	36	549	8	65	5	23	1	45	27	9
1795-96	134 437	572 872	26 825	60 111	1 177 448	1021	5442	234	682	—	72	8	70	307								

NB. — Alcune caselle sono vuote perchè mancanti nei prospetti singoli dai quali è desunto questo quadro complessivo. 1) È compresa la popolazione del ducato di Mantova che in quegli anni fu da Giuseppe II incorporato a quello di Milano sotto un unico Consiglio di Governo.

e del traffico e “ tante erano le ricchezze che ricavavano i cittadini milanesi dal loro commercio (all'epoca Viscontea) che si offrirono al proprio principe (Filippo Maria) di mantenergli in piedi 10 000 cavalli e 1000 fanti „.[1] Egli chiudeva il suo lavoro augurando al suo paese di poter “ ritornare a vedere Milano con le sue duecento e piú mille anime, che ebbe una volta,[2] in luogo di 128 000 che si sono rinvenute ultimamente, e cosí con l'infinità dei suoi artefici d'oltre cento mille, che di seta e di lana si alimentavano, quando vi esistevano i bei Lanifici sopratutto passati a Bergamo, e la quantità di fabbriche di stoffe di seta e di galloni, di filaoro e tiraoro che ora trovansi a Lione quasi privativamente e dalle quali con nostro rossore dipendiamo „.

Languendo l'industria, i capitali si danno alle terre. Prospera l'agricoltura. Cresce il latifondo. Molte terre e boschi vengono con gran foga convertiti in praterie e risaie per trarne un reddito maggiore;[3] ma seguono nuovi malanni: dove c'é coltivazione a riso non può vivere né il bestiame né la popolazione; l'aria si fa malsana, i foraggi difettano, la popolazione deperi-

---

[1] *Prospetti*, ecc. (cit.).

[2] Sulla fine del secolo XVI Milano, secondo G. B. Guarini, contava circa 350 000 abit. (V. G. B. Guarini, *Relazione dello stato di Milano* in *Arch, Stor. It.*, 1867, p. 14). In quel tempo un celebre viaggiatore francese diceva Milano non dissimile troppo da Parigi e tale da parere una città francese (De Montaigne, *Giornale del Viaggio* ecc. pubbl. da A. D'Ancona, 1889, p. 549).

[3] B. Scorza, ms. cit. f. 7.

sce;[1] la plebe contadina si rifiuta al lavoro e dai confini accorre la gente più povera per breve tempo fino a che il lavoro dura; i coltivatori sono forestieri avventizi ed i salari escono dallo stato; accanto al problema industriale si impone allo studio del governo il problema agricolo,[2] e già fin d'allora i nostri economisti, precorrendo le geniali vedute economiche del *Crepuscolo*[3] (che pure ripeteva all'Austria le stesse cose) avvertivano che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi nemmeno sotto l'aspetto agrario e che era necessaria la trasformazione dell'Italia agricola in Italia industriale: e in tale senso lo Scorza indirizzava al governo i suoi sapienti discorsi.

Sebbene la prosperità di un paese, egli scrive, sia fondata nei profitti di una ricca agricoltura, pure, essendo essa traviata dall'andamento dell'industria, occorre tentare ogni prova per far rientrare l'industria nel suo giusto letto e così sostenere quella prosperità la quale, *al lungo mungersi del danaro a prò dell'altrui industria, e al lungo rimanere coi soli frutti naturali dell'agricoltura si dovrà un giorno indebolire o perdere*: onde occorre che il governo dia *aiuti direzione e mezzi di risorgere.*[4]

Frattanto nell'attesa dei farmaci legislativi, i milanesi trovano più interesse a vendere la ma-

---

[1] V. *Lo spirito dell'Europa moderna*, 1784, n. VI, p. 27 (*Progetti sulla riforma delle risiere in Lombardia*).

[2] B. Scorza, ms. cit., f. 9ᵇ.

[3] Cfr. Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, 1888, p. 243 e seg.

[4] B. Scorza, ms. cit. 61ᵇ e 62ᵃ.

teria prima o greggia che non i manufatti. E così tutto viene dal di fuori, anche gli oggetti che si potevano fabbricare dai nostri produttori. "Abbiamo il lanificio che ci rende tributari alla Francia, all'Olanda, all' Inghilterra, ai Veneziani di 350 000 zecchini, nonostante un tempo fosse l'onore dell' industria italiana e specialmente dello stato milanese.[1] I telari battenti nello stato in ogni sorta di lanificio, sotto l'epoca del maggio 1781, nòn travagliarono piú di braccia 256 679; le quali calcolate al valore di L. 7 per braccia, calcolo esagerato, importano capitale di L. 1 796 753. *E questo un lavoro che si possa paragonare alla grandezza dei lavori che potremmo fare e molto meno del lavoro che formò il lustro di tante nostre cospicue famiglie?* "[2]

"Abbiamo la seta che in mezzo ad una perenne produzione di circa 12 milioni di valore originale in materia prima, ci riduce a sacrificare piú di 1500 mila zecchini alla perfezione o alla inclinazione delle manifatture forestiere ".[3] ... Contasi che l'ordinaria sortita della seta in natura semplicemente filata corrisponda a due terzi dell'adeguato raccolto annuo. Solo un sesto della materia prima raccolta per la seta vien impiegato nell'industria nazionale. Il rimanente giace ristagnato senza frutto, anzi con censi passivi di chi lo possiede con forze limitate senza

---

[1] B. Scorza, ms. cit. f. 11a.
[2] B. Scorza, ms. cit. f. 59b.
[3] B. Scorza, ms. cit. f. 68b.

modi di smaltirlo.... *Quanto perdiamo sulla liberalità della natura* con questa malintesa nostra condotta „.[1] E altrettanto poteva dirsi per la coltivazione del lino.

“ In questo solo articolo l'attività del paese è stata attualmente defraudata d'altri 5 milioni e mezzo circa a fronte di quel valore industriale che si sarebbe ricevuto col sortire manifatturate e che sarebbe servito di compenso ad altrettanta di quella passività alla quale il clima ci costringe per un'infinita mancanza di altri capi del regno vegetabile „.[2]

Ed il Verri facendo le stesse constazioni intorno all'anno 1781, così conchiudeva: “ Dopo questi cenni, non dirà poi ogni uomo dabbene che non sanno quello che si peschino coloro che dirigono gli affari pubblici del nostro paese, e si vantano dei progressi della nostra industria? „[3]

Né i capitali facevano difetto; ché anzi Milano godeva di un forte credito in tutta Europa e la classe piú numerosa era quella dei banchieri.[4]

Esistevano case di cambio direttamente per Amsterdam, Anversa, Augusta, Londra, Vienna, Lione, Parigi, Genova, Venezia, Livorno, Roma e Napoli. Il che rendeva piú lagrimevole la sua condizione industriale, e il povero Scorza, che consumò la vita sulle cifre dei bilanci e nello

---

[1] B. Scorza, ms. cit. ff. 7 e seg.

[2] B. Scorza, ms. cit. f. 16ᵇ e seg.

[3] Verri, *Scritti vari*, I, 580.

[4] Scorza, Loc. cit.

studio di questi problemi, non sapeva rendersi persuaso " che con un cambio aperto cosí esteso, con un corpo cosí considerevole di negozianti che lo professano, con un giro impercettibile di capitali contanti e di buon credito sempre in moto, e con un giro evidente a cui essi si prestano d'oltre ottanta milioni per i rapporti esteriori che dipendono dalla mera importazione ed esportazione delle mercanzie, la mercatura fosse languente e passiva „.[1]

Ma tutto questo era abbastanza noto anche al governo, come ugualmente note le cause piú recondite del deperimento economico lombardo o meglio dell'incapacità a risorgere con effetti duraturi. Già nel 1771 il Kaunitz dichiarava al Firmian che le industrie privilegiate non corrispondevano ai sacrifici fatti per sostenerle. Ed i nostri economisti, concordi nei rimedi da praticare, non cessavano di farli manifesti al governo, tanto in pubbliche quanto in private memorie. Cesare Beccaria illustrava ampiamente il concetto che alla prosperità delle manifatture piú assai contribuiscono le provvidenze generali, estese a tutte le persone suscettibili dei loro salutari effetti, anziché gli aiuti e le sovvenzioni parziali. Pietro Verri cosí confermava: " le gratificazioni accordate per l'introduzione di nuove manifatture sono piú perniciose che gli stessi privilegi esclusivi; poiché, o queste sono an-

---

[1] E. Verga, *op. cit.*, p. 58.

nuali, e consistono in anticipazioni di somme ed in esenzioni e privilegi, e bastano per escludere qualunque altro dalla concorrenza; o consistono in un premio accordato per una sola volta all'introduttore, e lo stato non è sempre in istato di fornire le somme necessarie, e l'esito fa vedere che d'ordinario si disperdono senza frutto e senza ottenere l'intento „.[1] Non è diversa la voce che esce dagli uffici amministrativi, e pare quasi che riproduca le parole del Verri. I *Conservatori del patrimonio* nel 1776 rilevano al governo che le beneficenze ai grandi produttori riescono " assai perniciose specialmente al piú minuto popolo „, creano " l'ineguaglianza tra il fabbricatore agiato e il non beneficato „, " sono di argine ai progressi ed alla libertà civile del traffico che ha per buon fondamento la buona eguaglianza „.[2]

Lo Scorza nelle sue *Operazioni dell'anno 1785* ritorna sulle stesse massime. " I favori che ebbe l'industria della lana per opera di Maria Teresa sono grandi in realtà a confronto della situazione anteriore; *ma manchevoli tuttavia dell'impedimento alla importazione delle manifatture forestiere,* che le rincarisse a segno di poter sostenere le nazionali alla loro concorrenza; *per quanto i fabbricatori si sforzino di sostenersi allo stimolo de' suddetti soli favori, trovano che tutto è inutile*

---

[1] P. Verri, *Opere filosofiche ed econom.* ecc. cit., tomo I, p. 192, n. 1.

[2] *Arch. Stor. Civ. Mil.*, *Materie*, Seta, pacco 881 bis, docum. 18 dic. 1776.

persistendo le manifatture nazionali in una forza declinante e le forestiere in una crescente ... Basta vedere il confronto delle risultanze passive dell'articolo Lana nei due bilanci 1769 e 1778 per esserne persuasi. *La passività* maggiore del 1778 tra le maggiori quantità delle cose e le aumentazioni di prezzo che nel decennio hanno prese *s'avvicina al milione*. Qual vuoto deve fare nella circolazione e nell' industria un articolo che come si vede dà la bilancia ai forestieri di oltre 5 milioni, e quale funesta progressione, calcolando solamente un secolo, sarebbe quella di un milione crescente per ogni decennio! „ [1]

Quindi lo Scorza poneva in prima linea tra le cause perturbatrici dell'economia nazionale l'eccessivo favore accordato all'esodo delle materie prime e del danaro per mantenere delle famiglie manifatturiere estere " *togliendo alle famiglie proprie i mezzi di travagliare ; essendo prima i sudditi che hanno questo diritto e poscia gli stranieri* „.[2] Inoltre lo Scorza insiste sopra la " necessità di comprendere nello studio della politica quello del commercio „ e di curare il benessere della classe lavoratrice ; " essendo il Popolo unicamente la ricchezza del Principe ed il vero suo tesoro, questo tesoro presto si vuota se non si ha attenzione incessante di procurare i mezzi di mantenerlo coll'assistere l'industria, il

---

[1] *Operazioni* ecc., ms. cit. p. 232.
[2] Ms. cit., p. 237 e seg.

commercio e la consumazione, mentre si è da essi che il Popolo riceve i mezzi di pagare „.[1]

Lo Scorza ancor rileva che le ditte principali che avevano voluto "piantarsi troppo in grande „ come la ditta Guaita di Como per la fabbricazione dei panni di lana pericolò di fallire mancandole clientela e credito causa la non impedita importazione delle manifatture estere; e metteva a riscontro le piú progredite condizioni della Toscana per "la massima generale di una piena esenzione d'uscita tanto per le manifatture preparatorie quanto per le finite di ogni genere „.

Angelo Pavesi vede chiaramente nel prolema economico-industriale implicata la soluzione del problema politico del suo paese; e nella ricchezza dei manufatti il determinante della libertà e indipendenza nazionale. "In fatto di commercio o di manifatture, egli scrive, devesi procurare la possibile indipendenza degli stati esteri; *che diviene sopra tutto al giorno d'oggi indipendenza Politica e di Stato, che è quanto dire doppia libertà e doppia padronanza dei suoi propri domini* „.[2]

È intorno a questi punti che vertono le continue querele al governo, e noi vi insistiamo, anche a noia del lettore, per fare conoscere che l'Austria non ha saputo, o potuto, conciliare i piú lontani interessi, che il malcontento era diffuso

---

[1] Loc. cit.

[2] Angelo Pavesi, *Memorie* ecc., p. 21.

e che di contro essa aveva i filosofi, gli amministratori locali, il popolo, la pubblica opinione.

In una lettera della *Congregazione dello stato* di Milano a Giuseppe II leggesi: " A che serve vendere le nostre sete in natura agli esteri per poi riceverle dai medesimi ridotte in stoffa?

Potremmo cessar ben presto d'essere tributari dell'industria francese se le nostre fabbriche nazionali fossero un po' piú estese nello stato e vi fossero dalla pubblica autorità incoraggiate... Si potrebbe sostituire le saglie delle nostre fabbriche agli scotti dell'Inghilterra per uso dei Religiosi... Occorrerebbe la soppressione di alcuni dazi e la diminuzione di altri..., *questa potrebb'essere l'epoca di una felice rivoluzione nel sistema economico dell'Austriaca Lombardia* ".[1]

La felice rivoluzione tanto bene attesa non venne che tardi, per la grossa borghesia... colla unificazione politica della nostra penisola. I piccoli e i grandi atti di Giuseppe II in materia economica erano transazioni, vie di mezzo, concessioni temporanee le quali lasciavano la Lombardia in uno stato di continua paralisi. Il sistema protezionista vigente presso tutti gli altri stati d' Europa, rendeva piú disastrosa la condizione dei produttori lombardi. Tra i nostri scrittori d'economia, anche i liberisti teorici, quali il Verri, riconoscevano la necessità pratica del protezionismo regionale in un'epoca di generale mercan-

---

[1] *Arch. St. Civ. Milano*, pacco cit., docum. in data dic. 1778.

tilismo;[1] ed il Beccaria, riferendosi al nostro paese, si mostrò sempre del proposito di aggravare l'introduzione delle manifatture ed alleggerire o meglio lasciar libera del tutto l'estrazione della manifattura nazionale.[2]

Fra i caotici provvedimenti di Giuseppe II, qualcuno v'era pure di salutare effetto. Dopo il 1781 vennero aboliti a poco a poco i dazi interni su varie merci; con decreto 29 gennaio dello stesso anno fu ridotto a metà il dazio sulle merci provenienti dalla Lombardia Austriaca nella Polonia per la parte di Trieste o del Tirolo o di altre regioni, dazio che prima, coll'editto 11 maggio 1775, saliva a 2 $^1/_2$ per cento sul valore dei prodotti e delle merci.[3] Con decreto 31 agosto 1781 si riformò il sistema delle misure sostituendo un braccio unico di fabbrica milanese, autenticato e bollato, a tutti i bracci che variavano da luogo a luogo in Lombardia.[4] Con editto 26 novembre 1784 il governo Austriaco proibì nelle sue province creditarie di Germania tutte le manifatture estere che non fossero della Lombardia Austriaca, per favorire l'industria di questa regione.[5] Nel 1786 fu parificata la tariffa daziaria nell'interno dello stato sopprimendo le diversità locali a vantaggio di

---

[1] Macchioro, *op. cit.*, p. 98.

[2] Ibid.

[3] *Arch. St. Civ. Milano, Materie*, (commercio). pacco 276.

[4] Ibid.

[5] *Arch.* ecc., *Materie* (seta) pacco 881 bis.

Milano che, secondo una massima giudicata equa nei tempi anteriori, soggiaceva ad un peso maggiore che le città di provincia.[1] Poco dopo finirono di vivere le vecchie Università industriali e chiunque poté aprire bottega, esperto o inesperto, povero e ricco, in omaggio alla libertà di lavoro.

Ottimi provvedimenti: ma pur troppo col regime nevrastenico della politica giuseppina, nulla eravi di stabile e duraturo, né le buone né le cattive leggi che il piú delle volte astraevano dalla realtà per servire, a titolo di capriccio o di prova, ad un preconcetto filosofico oppure ad una dottrina corrente. Gli editti avevano valore pel momento e concedevano solo un po' di respiro ai poveri querelanti; ma erano ben poca cosa per modificare un assetto economico viziato fin dalle radici. Il monopolio perdurava in sostanza se tolto nella forma; cacciato dalla porta entrava dalla finestra per il carattere contradditorio degli atti governativi[2] e per una legge economica di quotidiana esperienza: che quando decade il profitto di una merce qualsiasi, s'impone naturalmente la vendita all'ingrosso, per trovare in un maggior numero di compratori un compenso al lucro scemante; e cosí diventa impossibile la concorrenza quanto la vita dei venditori al minuto, e rimane sempre aperta la via ai grandi speculatori.

---

[1] V. le proteste delle città minori e specialmente di Pavia in *Arch.* ecc. *Località*, (Pavia) pacco 1080.

[2] Verri, *Lettere*, (1880) III, 324.

Il Verri nei suoi onesti *Pensieri sullo stato politico del milanese nel 1790* notava che gli aggravi sull'industria e sulle tariffe daziarie invece di scemare aumentavano di giorno in giorno a segno cosí enorme da opprimere i mercanti " e da non poter durare senza la loro rovina ".[1]

E nelle *Osservazioni economiche attinenti al Milanese*, dello stesso anno, ossia alla morte di Giuseppe II, concludeva colla dolorosa constatazione: " tutto vien dall'estero " ;[2] e con questa pur dolorosa considerazione: " Il governo cattivo rovina ogni germe d'industria e riduce un popolo all'indifferenza del bene pubblico; la quale diffusa nel popolo perpetua un cattivo governo. Il male non ha rimedio ".[3]

Questo linguaggio franco ed aspro non era effetto di pessimismo, ma dipendeva da una visione sicura e serena del mondo reale; per quanto contrasti colle opinioni di storici eminenti quali il Botta, che vedeva nell'opera lombarda degli Asburgo qualcosa piú che i miracoli dei Medici in Firenze; per quanto contrasti colla credenza comune che considera la seconda metà del 700 in Italia come l'età dell'oro per la Lombardia;[4]

---

[1] *Scritti inediti* (Londra, 1825) pp. 54, 58, 61.

[2] Ibid., p. 146. Nel sec. XVI Milano era chiamata *la dispensa d'Italia* (G. B. Guarini, *op. cit.*, p. 15).

[3] Verri, *op. cit.*, p. 153.

[4] Cantú, *Dell' Indipendenza Italiana*, Torino, 1872, p. 56; Tullo Massarani, *Studii di politica e di storia*, 1906, p. 99 e seg.

il giudizio conclusivo di Pietro Verri è il solo che possa ricevere dai fatti una conferma precisa e che trovisi d'accordo cogli scrittori piú prossimi a lui.

In verità il male non aveva rimedio, almeno per vie pacifiche e legali; poiché il rimedio era uno solo: la rivoluzione. Non già nel sistema delle idee, bastevolmente avanzate per far conoscere la via del maggior interesse nazionale; ma nel sistema politico e piú ancora nell'assetto territoriale della Lombardia. L'Austria proponevasi il bene di questo stato, e tra i governi stranieri in Italia essa figura certamente tra i piú onesti; ma ragioni superiori limitavano la sfera di un'azione proficuamente italiana; il programma generale della politica economica asburghese era inconciliabile coll'interesse particolare della regione lombarda; dovendo l'Austria spingere il centro del commercio verso Trieste, a vantaggio degli stati tedeschi che disponevano solo di quello sbocco sul Mediterraneo per una comunicazione col Levante, e recalcitrando la Lombardia a quella politica per la sua postura geografica che la metteva in piú diretta relazione con altri porti, quali Venezia, Genova, Nizza, Ancona, Livorno — di conseguenza, gli interessi lombardi dovevano essere sacrificati agli interessi degli stati tedeschi. Né poteva la Lombardia uscire da quella situazione artificiale e rendere possibile il proprio sviluppo economico, se non a patto di entrare in un sistema diverso di rapporti politici e ter-

ritoriali; ossia estendendo liberamente la propria zona d'espansione verso gli scali naturali del suo continente, dai quali essa era tagliata fuori mediante le linee tortuose della frontiera e del protezionismo doganale tedesco. Il problema economico diventava già a questo tempo, per l'Italia, un problema nazionale; le aspirazioni di libertà dovevano maturare entro le aspirazioni unitarie e di indipendenza; la necessità di unificare la penisola, almeno nella regione superiore, e specialmente in questa, doveva a poco a poco farsi strada nelle menti piú comuni per la salvezza economica del paese. Studiando questi anni noi impariamo a conoscere il periodo che precedette ai fulgori del 1848; e vedremo nella Cisalpina con quale accensione di spirito il partito democratico agiti l'ideale unitario. Era la natura che parlava alla borghesia italiana col suo linguaggio imperioso ed esatto; era la fatalità geografica che ribellavasi al dominio forestiero e imponeva i suoi incancellabili diritti, ispirandosi alle esigenze materiali della vita piú che al dottrinarismo dei filosofi.

I nostri amministratori avevano già avvertito che la Lombardia richiedeva una politica propria separata da quella che tornava a profitto di Trieste; avevano fatto sapere al governo che Milano non poteva sperare vantaggi da questo porto specialmente per la difficile navigabilità delle acque padane lasciate in abbandono dopo la caduta di Venezia. Il conte Marco Greppi, un consigliere di larghe vedute, in una giudiziosa

relazione del 1774 fatta in Camera, mise in evidenza i gravi motivi che opponevansi ai " progressi del commercio di Trieste come porto provveditore per la Lombardia, non essendo in sito comodo alla navigazione per passare dall'Oceano al Mediterraneo "; ed illustrò " la piú sicura convenienza di passare nella Lombardia con minor pericolo maggior prontezza e di conseguenza con minor costo di noli assicurazioni ecc. " mediante gli altri porti dell'Italia settentrionale.[1] Ne convenne lo Scorza informando il governo nel 1785, sopra la poca " affezione " dei nostri per Trieste,[2] sopra il malcontento del popolo milanese e l'antagonismo economico fra quel porto e la città lombarda il cui sviluppo era in correlazione con altre vie commerciali.

Senonché, la posizione di Milano, centrale rispetto ai punti estremi dell'Italia superiore, la rendeva mirabilmente atta ad essere, con sagrificio proprio, oltre che piazza di smercio, una zona di passaggio dei prodotti tedeschi e del Levante, un mezzo di conciliazione e compensazione fra gli interessi degli stati limitrofi e l'imperialismo commerciale di Trieste. L'Austria appunto, per attrarre il traffico verso questo porto dell'Adriatico sviandolo da altri, abbassava le tariffe di transito e dei dazi di importazione per le merci che venivano attraverso le terre della

---

[1] V. B. Scorza, ms. cit., pp. 129 e seg.
[2] Ibid., p. 140.

Lombardia. Ogni novità favorevole a Trieste traducevasi in un danno sicuro per Milano. Nel 1751, a mo' d'esempio, il governo stipulò col re di Sardegna un duplice trattato in forza del quale accordavansi agevolazioni daziarie per le merci provenienti in Lombardia dal porto di Nizza, e nel tempo istesso abbassavasi il transito cremonese per tutti i generi che gli stati sardi avessero tratto da Trieste lungo la via del Po: così Milano stretta tra le due concorrenti diverse e con duplice perdita vedeva a suo danno favorita la prosperità del porto di Nizza e virtualmente assicurato l'ingrandimento del porto di Trieste.[1] Nel 1785, in seguito alla costruzione di una strada carreggiabile fra Nizza e Torino, pel timore che scemassero i transiti sul Po delle merci provenienti dal Levante e scaricate da Trieste in Italia attraverso la via padana, il governo accordò a Trieste la parificazione con Nizza nel trattamento daziario per tutte le merci che dai due porti rivali procedessero nel milanese. Ancor una volta Milano veniva in duplice modo colpita, negli introiti daziari e nella concorrenza coll'estero: si capisce pertanto come dal Levante e dall'Ungheria entrassero a vele spiegate nelle città Lombarde, per il porto di Trieste, cotoni lane e manufatti d'ogni specie[2] spinte dal cattivo vento della politica tedesca che

---

[1] Cfr. Scorza, *op. cit.*, p. 149.

[2] Scorza, *op. cit.*, pp. 106 e 154.

di là faceva il sereno e sulla nostra industria addensava le nubi. Il commercio di transito, una condizione d'esistenza per Milano, era caduto in mani forestiere.

Da ciò ognuno argomenta che se il governo accordava qualche privilegio agli industriali milanesi, e con criterio di parzialità misto al vanto di liberalità sovrana, ben poco ne avvantaggiava Milano di fronte alle perdite reali che essa perennemente subiva nella sua dolorosa funzione di capro espiatorio della politica economica asburghese. I pochi favori individuali del governo essa collettivamente ricambiava e ad usura; alimentando con sacrifici propri una politica che immobilizzava all'interno i frutti delle sue coraggiose intraprese, e agendo come cuscinetto intermedio fra le città privilegiate dall'Austria e le rivali, il quale moderava i loro dibattiti economici, conciliava i loro interessi disparati, attutiva i loro urti.

Gli altri porti dell'Adriatico, Ancona e Venezia, erano ugualmente danneggiati da questa politica, e quindi sentivansi solidali con Milano nel desiderare la caduta dell'Austria: il che contribuisce a spiegare per quali cause Milano diventasse nella Repubblica Cisalpina la città nazionale per eccellenza, ed accogliesse nel suo grembo le incomposte aspirazioni unitarie di quasi tutta la penisola.

Il commercio milanese è costretto ad abbandonare l'Adriatico, l'immenso bacino della sua

fortuna durante le epoche piú fortunose della sua potenza economica; Trieste non può servire a Milano da sbocco commerciale; di fronte alle altre città che vi trafficano, di fronte agli speculatori stranieri che vi hanno monopolizzata la vita economica, Milano fa la parte dell'ultima venuta, di un pigmeo in mezzo a giganti, e viene miseramente schiacciata; essa può solo comperare; vendere non può con certa convenienza; vendere che cosa, se Trieste trae dal Levante a minor prezzo le merci che essa faticosamente produce? vendere che cosa, se da Trieste partono per l'Oriente e per l'Occidente i prodotti delle fabbriche tedesche ben piú robuste di Milano e in piú agevole comunicazione col loro porto?

Non può competere Venezia con Trieste, da questa interamente assorbita; e ruinando Venezia ruina anche Milano, il suo antiporto storico e naturale. V'è la via padana: ma l'Adriatico sfugge a Milano anche per questa via; vi contribuisce, dopo la caduta di Venezia, il sopraccarico dei tributi che il Papa, i duchi di Mantova Parma e Modena hanno imposto alla navigazione del Po.[1] Non rimane che Genova; e con Genova infatti facevasi la maggior parte del commercio, poiché, essendo smembrato l'Alessandrino ed il Tortonese, il re di Sardegna accontentavasi di un leggero diritto di transito.

---

[1] Verri, *Sull'economia pubblica dello stato di Milano*, ed. cit., p. 246.

Ecco in Genova un elemento di vita economica per Milano, uno sbocco alla sua attività industriale. Ma se Milano deve uscire dalla sfera d'influenza diretta della politica asburghese per trovare gli elementi della propria vita commerciale, perché non dovrà, appena lo possa, rompere ogni legame colla casa d'Asburgo e seguire le tendenze naturali della sua posizione geografica, ed impadronirsi delle vie commerciali e distendersi lungo tutta la pianura padana per giungere al mare, e collegarsi con altre terre e quivi smerciare o scambiare i prodotti del suo lavoro e distribuire le merci importate da lidi lontani? Perché non dovrà essa, appena le sia possibile, assumere l'antica posizione di signora in luogo di quella che le è ora serbata dall'Austria, di vassalla, di mediatrice, di minorenne? Ecco pertanto estendersi, sotto l'alto patronato di Milano, le basi economiche dell'unificazione italiana caldeggiata, come vedremo, dal partito democratico cisalpino; da Milano irradiare ed a Milano convergere gli ideali patriottici in nome di un ottimo affare, e trovare giusta motivazione l'opera della borghesia lombarda per ottenere l'annessione di Genova e Venezia alla repubblica Cisalpina. Ma Genova e Venezia non bastano a saziare i bisogni commerciali di Milano: occorrono ancora l'Emilia e le terre adiacenti occupate dal papa, per liberare da ogni vincolo tributario la navigazione lungo il Po; quindi occorre il Piemonte, per sottrarlo al dominio commerciale di Francia

che cerca, da quella parte, di controbilanciare l'influenza economica dell'Austria sulla penisola italiana nella vendita di merci proprie e del Levante.[1] E perché non cacciare gli Inglesi da Lucca e da Napoli, signoreggiare il mediterraneo, mare nostro, tagliare l'istmo di Suez, alzare vela verso le terre d'Oriente rivendicando all'Italia l'antica egemonia economica nell'Europa?... Anche questo fosforescente sogno brillò dinnanzi alle fantasie dei Cisalpini; e la guerra contro l'Austria, appena parve un fatto politicamente e territorialmente possibile, fu spinta fino ad assumere l'aspetto di un grande fatto economico che preludeva all'indipendenza commerciale della penisola.

I sintomi precursori di queste aspirazioni si manifestano ancor prima che Bonaparte faccia balenare la possibilità di cacciare l'Austria dalla Lombardia. Il Verri, in parecchi luoghi dei suoi studi sopra l'economia lombarda, dimostra storicamente che la prosperità dello stato milanese dipende in modo esclusivo dalla libera espansione delle sue attitudini naturali e dal libero sviluppo della sua personalità geografica. Nel passato, scrive Pietro Verri, Milano aveva potenza perché era " la capitale di un ducato, che poteva dirsi regno, che stendevasi da un mare all'altro e dalle Alpi innoltravasi sino frammezzo agli

---

[1] V. Chaptal, *De l'industrie française*, Paris, 1819; e la recensione del *Conciliatore* di Milano a p. 257 e segg. (11 aprile 1819, n. 64).

Appennini „; “il commercio del Milanese nel sec. XV era un commercio accessorio e secondario di quello dei Veneziani „. E insiste così: “La sorte delle città mediterranee è di essere dipendenti dalle città marittime nel commercio esterno „.[1] E più ampiamente: “Come dunque il grandioso commercio d'Italia e singolarmente di Venezia animava la industria milanese, così colla caduta di esso perdette questa provincia quell'esterna cagione che la rendeva florida e abbondante „.[2]

Queste deduzioni storiche suggerivano tentativi pratici per riaprire la comunicazione di Milano col Po e col mare. Nel 1772 Paolo Frisi, valente idraulico e professore di matematica, presentava all'arciduca Ferdinando un progetto inteso ad iniziare una serie di lavori per dotare l'alta Italia di una sicura navigazione che facesse di Milano il porto e di Pavia l'avamporto dell'Adriatico.[3] Nella relazione illustrativa rilevasi che “Milano si è vista aperta altre volte per due differenti strade la navigazione del Po e del mare „; e con acume profetico osserva: “La quantità dei generi che dobbiamo provvederci dal mare e il dispendio dei trasporti ordinari di terra,

---

[1] Verri, *Sulla economia pubblica dello stato di Milano*, ed. cit., p. 246.

[2] *Op. cit.*, p. 249; cfr. *ibid.*, p. 255.

[3] La relazione è pubblicata dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani nel *Bollettino della società pavese di storia patria*, marzo 1908.

bastano per far sentire generalmente che nessuna cosa potrebbe fare una rivoluzione piú fortunata in tutto il nostro commercio, quanto *se ai comodi di una città mediterranea si unissero a Milano anche quelli di una città marittima* „.[1]

Nel 1787 ritornando sull'argomento, Paolo Frisi scriveva: "uno degli oggetti piú grandi che abbiano interessato sempre i milanesi nei pacifici tempi della Repubblica e del Principato è stato quello di avere una navigazione continuatamente libera da Milano al mare... Era questa la porta del florido commercio di quei tempi, questa la fonte principale dell'opulenza della città, di cui parlano gli antichi storici, rimanendo ancora i vestigi nel secolo decimoterzo... „.[2]

In queste parole era la soluzione del disagio economico che travagliava la capitale lombarda; ma era anche una voce di guerra; il problema della navigazione interna e delle vie di penetrazione marittima nel continente, sino a fare che Milano godesse i vantaggi e i comodi di una città portuaria, diventava facilmente, nella ricerca di una soluzione pratica, un programma di lotta nazionale contro l'Austria, cui nessuna ragione poteva distogliere dalla via intrapresa a favore di Trieste, per la forza superiore di interessi che orientava la sua politica economica verso gli stati di nazione germanica.

---

[1] *Ibid.*, p. 67.

[2] Cavagna Sangiuliani, *Memorie* ecc., 1908.

L'esistenza di una crisi economica, oltreché politica, ci fa comprendere quanto fosse estesa la piaga che trascinava in piena dissoluzione il dominio austriaco in Lombardia; essa varcava i limiti del dispotismo per comprendere la forma piú micidiale del pangermanesimo moderno, e addentravasi in un fitto viluppo di interessi materiali che facevano cozzare forze incapaci di assimilazione, bisognevoli di una vita autonoma perché le minori non fossero dalle maggiori soverchiate. Occorreva un taglio netto, e che ad ognuna delle parti fosse consentito di agire nella propria sfera naturale.

Le briciole di liberalità sovrana scompaiono del tutto dinnanzi ai veri bisogni del commercio nazionale, e la loro grettezza riceve dalla realtà una piú umiliante mortificazione.

Milano era conscia dei suoi bisogni, pari a quelli che nel sec. XIV aveano determinato i Visconti ad una politica di espansione verso Genova, Venezia, Bologna, mettendoli contro puranco ai beni della Chiesa.[1] Milano sentiva di avere somiglianza con un organismo al quale non riesce possibile di respirare se non col tenere una finestra di casa sua aperta verso il mare e vedersi d'intorno libera ed ampia campagna. Per essa, contro l'Austria, operava una tradizione di secoli; dal loro canto i filosofi, precursori di pa-

---

[1] Cfr. su questo proposito le pagine luminose di G. Romano, *La guerra tra i Visconti e la Chiesa*, Pavia, 1903.

triottismo, lasciavano bene intravvedere in lontani orizzonti, attraverso un velo di promesse, quel che sarebbe la gagliarda metropoli ambrosiana con un'audace ripresa delle tradizioni viscontee.[1] Era necessaria evidentemente una spinta: ma appena potrà alzare il capo, agitata dal vento napoleonico foriero di libertà e presa dalla seduzione di dettar leggi a se stessa, Milano non tarderà un solo istante a mettersi, sia pure per un falso miraggio, dalla parte di chi la lusinghi di essere non piú ancella dell'Austria ma indipendente e regolatrice dei propri interessi.

Cosí, e non diversamente, va inteso il periodo che precede alla repubblica cisalpina.

Ma queste pagine riuscirebbero monche se non ci fosse dato d'aggiungere, a loro complemento, che il conflitto degli interessi austro-lombardi si ripercuoteva in modo esatto nella vita amministrativa, ripetendosi fra gli organi che di quegli interessi erano i moderatori ed i rappresentanti legali. Due partiti si disputavano la volontà sovrana nel seno dell'amministrazione locale: il partito tedesco ed il partito italiano; ognuno composto di propri elementi etnici, il primo occupato a sopraffare il secondo lottando per accentrare in se stesso le sue attribuizioni. Ad essi corrispondevano due scuole economiche del tempo, la liberista e la protezionista; le cui massime venivano copiate e intese dalle due parti

---

[1] Cfr. Angelo Pavesi, *Memorie* ecc. *passim*.

secondo l'interesse che volevasi prevalente. Il dibattito verteva intorno al problema delle tariffe doganali; poiché i dazi erano la vera manovella che regolava tutto il movimento mercantile. I produttori lombardi cui premeva, com'è naturale, di tenere oltre i confini la merce forestiera, parteggiavano pel sistema proibitivo ossia pei dazi rilevanti all'entrata; il tornaconto governativo pendeva invece dalla parte dei dazi leggeri che assicuravano al fisco un introito maggiore. Il conflitto si esplica ufficialmente tra la Camera e l'Intendenza generale, due corpi direttori dell'azienda finanziaria, residenti a Milano e legati come ogni altro al potere supremo del gabinetto di Vienna; il governo teneva dovunque degli elementi propri, ma nell'una predominava il patriziato lombardo, l'altra era capeggiata da un nobile tedesco, Don Stefano di Löttinger.

Questi due uffici si accapigliarono coll'asprezza di due vecchi nemici. Nessun accordo fu mai possibile tra loro, come non è possibile che due corpi s'incontrino quando procedono in direzione contraria. "I nostri ordini, lamentava uno dei membri della Camera, rimangono sempre inadempiuti, per la fatale discrepanza di opinioni tra noi e l'Intendenza generale la quale non mi ha mai permesso di avanzare alcun passo, e se l'ho fatto l'ho fatto inutilmente „.[1] La Camera insisteva presso Vienna per ottenere dazi efficaci,

---

[1] Baldassare Scorza, ms. cit., p. 387.

l'Intendenza propugnava la tesi dei dazi mediocri: l'una richiamavasi alle necessità dell'industria lombarda; l'altra bussava alla scuola dei liberisti per mascherare di filosofici argomenti i suoi fini personali. “ Tutto tende da sé all'equilibrio „: questa era la formola di mistificazione; né altro che mistificazione, perché negli altri stati vigevano norme diverse ed era assurdo fra noi, data la gracilità dell'industria lombarda, fare l'occhio dolce al liberismo economico, come potrebb'essere assurdo di esporre al libero gioco dei venti un organismo ammalato o appena convalescente. La condotta di Don Stefano di Löttinger ispiravasi a due scopi essenziali: “ acquistare a forza di critica una superiorità di credito la quale finalmente togliesse alla Camera la Commissione delle riforme e ne facesse lui arbitro „; “ ottenere una compartecipazione nelle rendite di finanza „.[1]

La condotta del governo non appariva meno subdola ed equivoca agli occhi degli italiani. Erano a sua cognizione i disaccordi che logoravano i congegni amministrativi, ma nulla esso operava di serio e di concreto per eliminare ogni ragione di conflitto. Apparentemente la sovrana maestà, nei suoi enfatici ordini generali cosparsi dei soliti fiori di liberalismo a buon mercato, mòstrava di convenire colle massime della Camera; ma nelle disposizioni particolari, per vie

---

[1] Baldassare Scorza, *loc. cit.*

oblique e sinuose, faceva prevalere i propositi dell'Intendenza. Il governo, scriveva lo Scorza, era d'accordo col fine di sostenere le fabbriche esistenti in Lombardia, come risultava dai dispacci reali; e le nostre massime, dice, sarebbero state eseguite " se fossero state indipendenti *dal consenso* della Intendenza generale ".[1]

La salvezza del governo era appunto la sua ibrida regolamentazione burocratica. Una riforma o proposta di riforma che, beneficando il popolo lombardo, potesse intaccare gli interessi del fisco o del popolo tedesco, era sicura di trovare il proprio abisso in un punto qualsiasi delle mille accidentalità ed anfrattuosità che nascondevansi, come tanti agguati, sotto il terreno dell'amministrazione austriaca.

Quello stesso sovrano e quello stesso governo che si professavano sostenitori dei dazi forti conformemente ai riflessi della Camera, cointeressavano l'Intendente generale Don Stefano di Löttinger negli utili di finanza e in misura del dieci per cento, promovendo tal guisa i dazi bassi ch'egli prediligeva, unici a conservare nello stato in cui erano, o a far accrescere, l'attuale importazione delle manifatture estere.[2] A tale approdavano le rimostranze della Camera. Vi fu un momento in cui l'opposizione di questa fece uno

---

[1] Ms. cit., p. 388.

[2] B. Scorza, ms. cit., p. 387; v. a p. 549 la lettera colla quale il sovrano accordava all'Intendente l'interessenza negli utili di finanza.

sforzo supremo; e allora "accortasi S. A. R. del vicino scoppio della bomba" commise a Bartolomeo Scorza di esaminare la questione e di escogitare una via media di conciliazione. Ma poi, avendo S. M. deliberato di introdurre i sistemi della Germania, venne chiamato proprio l'Intendente generale a Vienna "per compilare a termine dei suoi voti la nuova tariffa daziaria".[1]

Procedimento che i buoni milanesi, anche col loro *meneghin,* avranno trovato modo di qualificare per una solenne turlupinatura!...

*
* *

Se l'insieme di tutte le cause fino ad ora esposte, contribuiva a rendere anormale, oppressiva, discorde dagli interessi italiani l'esistenza di una lombardia-austriaca, enorme incoerenza geografica che impediva lo sviluppo della produzione proporzionalmente alle risorse naturali del paese; che rendeva lo stato di Milano incapace di entrare nell'agone dei grandi stati a disputare insieme sui mari la ricchezza delle terre d'oriente; che lo isolava dai suoi porti incatenandolo alla fortuna di uno stato continentale, che infine toglieva ad esso il mezzo di costituire per propria iniziativa una solidarietà di interessi commerciali colle regioni sorelle; se questa incoerenza geografica, che fu sentita dagli italiani fino al 1859,

---

[1] Ms. cit., pp. XV-XVIII.

doveva spontaneamente creare aspirazioni di libertà, di autonomia, di allargamenti territoriali, di modificazione economica, che ricordavano i tempi più floridi dell'economia lombarda; tali aspirazioni a loro volta dovevano animare sentimenti di ostilità e di livore contro un'altra nazione che insieme coll'Austria, e dell'Austria alleata per interesse di quest'ultima, sfruttava l'intera penisola, senza avere su di essa diritti politici, soffocando principalmente le sue forze di mare. Questa nazione era l'Inghilterra. E poiché le avversioni dei lombardi contro l'Inghilterra erano destinate a tradursi in altrettanti elementi di simpatia verso la Francia, sua secolare nemica; e poiché nella Repubblica Cisalpina il partito democratico nazionale è violentemente anglofobo; giova illustrare i precedenti economici di questa rivalità, per meglio conoscere da ogni lato la formazione dell'idea nazionale italiana ai suoi primi albori.

Oggi l'Inghilterra ferma gli sguardi stupiti di tutti i popoli d'Europa, per avere raggiunto prima d'ogni altra nazione un governo regolare e libero; e per quella singolare prudenza politica che la tenne ferma entro le vie costituzionali, anche fra i contraccolpi delle rivoluzioni e delle reazioni che agitarono tutti gli stati del continente nell'età moderna sospingendoli con alterna vicenda dalle forme democratiche alle forme assolutiste di governo. Ma nel secolo delle conquiste liberali, l'Inghilterra fu odiata da tutti i popoli civili, al di qua e al di là dell'Atlan-

tico, in cui fosse sete di giustizia o aspirazione di indipendenza; [1] ed essa incontrò il piú grande nemico nel piú grande rampollo della Rivoluzione.

Quando in Francia scoppiano i fulmini del '89, tutta Europa giace sotto la preponderanza economica dei valorosi connazionali di Cromwell. Per tutto il secolo XVIII l'Inghilterra persegue infaticabilmente il sogno di conquistare l'egemonia assoluta sul commercio del mondo. Queste mire non parvero arrischiate per una terra che vantava innumerevoli porti, una formidabile marina, mercati aperti in ogni angolo del globo, miniere, macchine industriali, operosità infinita, e mentre la piú terribile rivale era un piccolo staterello fra la Schelda e il Mare del Nord che pareva ricordare, nei suoi ardimentosi conati, la favola del bove e della rana. Soltanto all'indomani della rivoluzione d'America, maestra di libertà all'Europa, per la quale fu tolta alla bionda Albione uno dei piú validi sostegni della sua potenza mercantile, parve sprofondare nel vuoto il grande sogno. Ma se l'Inghilterra

---

[1] Dell'Inghilterra il settecento ammira la libertà di opinione e di stampa (v. Arturo Graf, *Anglomania italiana del settecento*, in *Nuova Antologia*, 1 aprile 1910); ma contro la sua politica estera ed interna essa ha flagellatori anche in patria; è nota a tale proposito la comica mordacità dello Swift, la giocondità satirica dello Fielding, la virulenza delle lettere firmate *Junius* (Londra 1772) attribuite a Lord Giorgio Granville. Una raccolta di autori e di brani famosi avversi all'Inghilterra, fece Melchiorre Gioia.

aveva subito oltre Oceano una disfatta colossale, essa raccoglieva invidiate vittorie nell'Oceano Indiano ed altre ne accarezzava nel Mediterraneo, cui sarebbe bastato unire le proprie acque con quelle del Mar Rosso per ridiventare la chiave di ogni fortuna commerciale per le comunicazioni coll' Oriente.

Anzi l' Inghilterra, intrepida amazzone dei mari, pure facendo sempre della politica mondiale manteneva in Europa le basi della sua politica, e il centro non discostavasi troppo dal " mare nostro „ coll' intento di trasformare il Mediterraneo in un lago inglese, considerando l' Italia come la tappa piú sicura lungo il cammino delle Indie. Anche i disastri della politica estera inglese nel complesso degli avvenimenti europei, tornavano a favore di questi disegni. La guerra della successione di Spagna chiudevasi colla vittoria economica dell' Inghilterra cui fruttava il dominio di Gibilterra e di un gruppo delle Baleari.

D'altro lato la Compagnia delle Indie, formidabile coalizione capitalista che dirigeva a suo interesse le forze dello Stato, apriva al commercio britannico immensi magazzini che dovevano essere gli strumenti della sua egemonia sulle nazioni d' Europa che guardano nel bacino del Mediterrraneo. I progressi militari in India crescevano sotto l'eroica spada di Roberto Clive coadiuvato dal genio di Pitt, e di là venivano carichi enormi di stoffe, abbondantissima la seta; questa faceva bensí decadere in Inghilterra l'in-

dustria serica, ma in suo luogo sviluppavasi l'altra della lana; ambedue i prodotti inondavano i mercati di Francia, Spagna, Italia; e l'Inghilterra del secolo XVIII pareva un enorme stabilimento di manifatture che per mantenersi era nella necessità di vendere a tutto il mondo conosciuto.[1]

Le tendenze cosmopolite del commercio brittannico esercitavano un'azione deleteria sull'economia di tutti gli stati d' Europa; ma è naturale che dovesse tornare piú gravosa agli stati i quali, per politica debolezza, per straniera sudditanza, erano meno atti a difendere il proprio danaro.

Nel mezzo di questa crisi, la Lombardia sembrava trovarsi colle spalle piú rovinate. I suoi produttori ci appaiono in una costernazione esasperante. A leggere i memoriali ch'essi sottopongono al governo, si è tentati di credere che l'imperialismo mercantile dell'Inghilterra fosse lí lí per togliere al traffico lombardo anche l'ultimo respiro. Dagli uffici della pubblica amministrazione partivano voci rassicuranti intorno agli esagerati timori della borghesia che viveva sotto l'incubo di un fallimento generale; ma nulla poteva smentire i fatti e con questi la loro desolante realtà. Gli industriali milanesi segnavano nei loro registri le perdite crescenti; le sete lombarde che erano solite visitare i mercati di Londra, incontravano nuovi inciampi, lungo il loro cammino attraverso l'Atlantico, nei

---

[1] Romolo Caggese, *Storia del commercio*, Napoli, 1910, p. 211.

dazi di mare aggiuntisi a quelli di terra per tutte le sete estere lavorate; la guerra marittima che l'Inghilterra sosteneva nei grandi oceani del mondo contro la Francia e contro la Spagna, innalzava a tal segno il tasso delle assicurazioni, che i nostri produttori lamentavano di non potere piú nemmeno tentare la fortuna del commercio oceanico.[1]

Nel 1778 si diffuse un gran panico per Milano. Una spaventosa notizia era giunta da Londra sui mercati d'Europa e faceva il giro anche d'Italia. I Milanesi si danno premura di avvertire il governo. "Tra le merci giunte ultimamente in Inghilterra con dieci bastimenti delle Compagnie delle Indie orientali, v'è quella della seta cruda e filata e in quantità cosí considerevole che il prezzo di questo genere è calato del trenta per cento. Dal Bengala sono venute 99 000 libbre da 24 once l'una, dalla China 200 000 a 16 once la libra e fra le prime 1000 colli di 300 libbre ciascuno di seta filata al pari della piú bella del Piemonte. Si attendono nel prossimo autunno circa undici bastimenti dalle Indie Orientali con un ugual carico. In Inghilterra poi c'è un sopravanzo di quelle merci, cosicché questo oggetto *che era tratto dalla Lombardia in gran quantità e che nel commercio fra l'Italia* e l'Inghilterra dava all'Italia un reddito di circa 200 000 lire sterline, non è piú per la Lombardia. . . ".[2]

---

[1] *Archivio Stor. Civ., Milano, Materie*, Seta, 881 bis.

[2] *Archivio* e pacco cit., documento in data 26 dicembre 1778.

Il colpo maggiore fu sentito l'anno appresso quando si seppe che l'Inghilterra per smerciare tutto quel pò pò di roba avea fatto le piú convenienti offerte ai mercati italiani; offrendo un blocco di seta bengalese ai filatori della Liguria per 100 000 libre, alla Toscana per 96 000; a Lucca per 54 000, a Bologna per 36 000 „ sulla base dei contratti in natura mediante commutazione con olii e prodotti locali.

Il prodotto speciale della Lombardia aveva adunque subíto il massimo deprezzamento per l'azione del commercio britannico.

I poveri milanesi strillavano contro il governo e reclamavano da esso la panacea d'ogni male invocando l'applicazione del sistema proibitivo per tutte le sete e lane inglesi, " specie quelle che servono a vestire li religiosi e le monache „, e proponevano che, a titolo di rappresaglia, l'esclusione fosse estesa anche ai pesci salati dei quali facevasi grande consumo a Milano.[1]

Ma il livore della classe industriale contro l'Inghilterra traeva ancor forza da altre ragioni. La piú grande potenza mercantile d'Europa doveva gratitudine del proprio avanzamento industriale alla meravigliosa abilità degli operai italiani. Nelle melanconiche geremiadi della borghesia milanese si trova scritto che " gli Inglesi richiamano in Inghilterra gli italiani in grande affluenza con premi e accordi vantaggiosi e li

---

[1] V. *Notizie storico-amministrative sullo Stato di Milano*, f. 34; Ms. 307, Bibl. Univers. Pavese.

spargono nelle provincie suddite di Asia e di America „. E tra questi italiani figuravano in prima linea i lombardi. “ La compagnia delle Indie Orientali nel 1770 ha mandato colà molti bravi filatori di seta lombardi piemontesi e veronesi assieme ai necessari istrumenti e fin coi mulini di seta usati in Italia; essi hanno insegnato agli Indiani, ossia abitanti del Bengala la maniera di lavorarla bene al pari delle piú belle d'Italia „.[1] A Milano e nei dintorni bazzicava gran numero di segreti emissari di fabbriche inglesi incaricati di far incetta di buoni operai da seta: e su tale argomento presero vivo interesse il barone Cristiani, il Verri ed il Beccaria.[2] Per di piú esisteva a Milano una colonia di mercanti inglesi [3] che faceva ai nostri la concorrenza piú spietata.

Coll'opinione pubblica milanese stavano anche i nostri filosofi ed economisti nei quali non entrava molto entusiasmo per l'Inghilterra [4] quando faceva capolino il sentimento dell'orgoglio nazionale; dissenzienti in ciò dal Genovesi che professava per quella nazione una vera idolatria.[5]

---

[1] pacco citato.

[2] Cfr. E. Verga, *Le corporazioni* ecc., pag. 59.

[3] *Notizie storiche amministrat. sullo stato di Milano*, f. 30; Ms. cit.

[4] Anche Francesco Melzi, che a lungo viaggiò in Inghilterra e ne studiò il popolo e le leggi, mostra piuttosto avversione che ammirazione per lo spirito inglese e l'avidità del guadagno (Melzi, *Memorie*, I, 122).

[5] C. Genovesi, *Lezioni di commercio*, Milano, 1824 ;

Ma ora che ci siamo allontanati anche di troppo, dal tema fondamentale del nostro lavoro, potrebbe alcuno domandare quale rapporto interceda fra tutto questo e la formazione di un partito democratico nella Repubblica Cisalpina.

Rispondiamo — a mò di ricapitolazione — che corre lo stesso rapporto di madre a figlio.

L'odio contro il dispotismo economico dell'Inghilterra si mesce coll'odio contro il dispotismo politico dell'Austria; l'uno intensifica l'altro. Era opinione dei filosofi d'alta cattedra che la prosperità commerciale di un paese non fosse una conseguenza di ragioni fisiche naturali, ma dipendesse in modo quasi esclusivo dall'opera sapiente e benevola dei governi. " Perché lo spirito del commercio possa svilupparsi, insegnava il Genovesi, egli è primamente da esser protetto dal sovrano... Niuna nazione ha mai avuto commercio senzaché si sia impiegato a proteggerlo ".[1] E perciò egli mostrava all'Italia le vie tenute dall'Inghilterra perché ne traesse norme e incitamento a raggiungere gli stessi fastigi del popolo d'oltre Manica;[2] tra le quali norme poneva in vista maggiore le " grandi restrizioni alle introdurre ed estrarre delle merci ".[3]

I, 226 e *passim*; e le annotazioni all'opera di Giov. Cary, *Storia del comm. della Gran Bretagna*, Napoli, 1764 (trad. di P. Genovesi).

[1] A. Genovesi, *op. cit.*, I, 255.

[2] Cary, *op. cit*, tomo I, p. X (Introduzione del Genovesi).

[3] A. Genovesi, *op. cit.*, p. 234 e 261.

Noi non sappiamo se sopra queste riflessioni del filosofo napoletano sia mai corso l'occhio di quei poveri lombardi che non cessavano dal chiedere a Vienna provvedimenti a sollievo dell'economia italiana; certo lo spirito che anima le loro istanze o le loro proteste è lo stesso che procede attraverso le pagine illuminate del Genovesi.

Ma l'Austria era sorda alle voci insistenti dei nostri; l'Austria prendeva interesse in modo limitato delle questioni economiche lombarde che non riguardassero allo stesso tempo il fisco o la Camera imperiale e la cui soluzione non fosse facilmente accordabile con gl'interessi dinastici. L'occhio di Vienna era abbastanza impegnato altrove, nei grandi fatti della politica estera, la questione orientale, la guerra coi Turchi, la spartizione della Polonia, la rivolta dei Paesi Bassi ecc., per prestare attento l'orecchio alle lugubri querimonie dello stato milanese.

Né l'Austria era tanto nemica dell'Inghilterra da potersi fare iniziatrice di quella politica che piú tardi ispirò a Bonaparte il famoso *blocco continentale*; che se nel 1756 essa aveva avuto ostile Giorgio II, alleato del re di Prussia a Westminster nella guerra dei sette anni, dopo d'allora vari amichevoli riaccostamenti si videro tra le due corti di Vienna e Londra; e d'altra parte, anche a dispetto delle gelosie tedesche, l'Inghilterra rimaneva sempre l'unica potenza capace di tenere a freno l'indomita Francia nel

momento della sua minacciosa preponderanza intellettuale in Europa e dopo che l'occupazione di Corsica apriva nuovi orizzonti alle aspirazioni francesi nel Mediterraneo. Quando Londra, a partire dal 1790, irruppe con normanna violenza nella politica delle corti italiane, e vi comandò come in casa propria, in persona dei suoi ministri e dei suoi destri ambasciatori che a lor volta vi traevano d'Inghilterra le proprie favorite, ed insieme ordivano intrighi politici fra le tresche amorose, ed esercitavano il più sfacciato spionaggio per favorire gli interessi di oltre Manica; l'Austria lasciò fare, anzi prestò mano, e non si seppe disonorata dall'avere in quegli imbrogli di corte una propria rappresentante e complice nell'avventurosa figlia di Maria Teresa, la moglie di Ferdinando IV.

Sono abbastanza noti gli intrighi dell'Acton e le intese coll'avvenente Emma Hamilton, e la sua influenza sul cuore leggero di Maria Carolina e gli effetti rovinosi di questo triumvirato di gente straniera a cui il regno dovette la perdita dell'isola di Malta.[1]

Oh le feroci invettive dei Cisalpini contro la Messalina del mezzogiorno!...

Ed è pur noto che l'Inghilterra prestò aiuti alla Regina per frastornare le pratiche degli emissari francesi col partito liberale; e che in

---

[1] R. Palumbo, *Maria Carolina, suo carteggio con Lady Emma Hamilton*, Napoli, 1877, p. 14.

tutta Italia cercò di premere la mano sui principi per ottennere atti di opposizione contro la Francia non isdegnando a tale scopo minacce e forme violenti.

A Napoli nel '793 Ferdinando Borbone, stringeva lega coll' Inghilterra e dava lo sfratto ai francesi; in Toscana dopo una prepotenza del ministro inglese, il governo piegavasi agli stessi propositi.

E per tutto il Mediterraneo scorazzava la flotta britannica facendosi lecito ogni arbitrio, disponendo dei porti altrui come di proprie stazioni di deposito o scali di commercio.

Ma se tutto questo non riusciva troppo discaro a Vienna dove la casa d'Asburgo, gelosa del trono che pericolava sotto il cielo torbido della Rivoluzione francese, non rinunziava alla sua tradizionale politica egoista di famiglia;[1] e nell'agosto del 1793 entrava pure in lega coll'Inghilterra;[2] doveva parere il colmo dei colmi alla borghesia italiana ansiosa di libertà e di ricchezza; tanto piú che il contegno minaccioso dell' Isola legittimava il facile sospetto che essa aspirasse ad affermare in Italia l'egemonia politica accanto all'egemonia commerciale.

Orbene, mentre tutta Europa nel 1793 anticipava le coalizioni famose contro la Francia,

---

[1] G. Bryce, *Il sacro romano impero*, Milano, 1907, p. 478.

[2] Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, II, 105.

la corrente anglofoba (ingrossante in Italia per le economiche rivalità e nazionali gelosie, ancor prima[1] che l'adulazione verso Bonaparte facesse di moda gli oltraggi al governo di Pitt) spianava la via alla penetrazione delle idee francesi ed orientava le speranze liberali verso la nazione che a Valmy riportava la piú bella vittoria contro il dispotismo coalizzato.

E, per tornare alla Lombardia, possiamo concludere che le combinazioni diplomatiche della politica estera in Europa, concorrevano mirabilmente verso gli effetti della politica interna dell'Austria, quale appariva alla classe borghese. La guerra contro Vienna assumeva la duplice forma di una lotta politica contro il governo assoluto e di una lotta economica contro la preponderanza mercantile dell'Inghilterra: il miglior alleato in questa lotta non poteva esser altro, o tale parere, che la nazione in cui palpitava ancora l'anima fatidica di Giovanna d'Arco.

Il bisogno di rompere i congegni del sistema politico vigente in Europa, di escludere la prepotenza straniera mediante comuni accordi fra gli stati della penisola, era fortemente sentito dai principi di sangue italiano; e fin dal 1791

---

[1] Non possiamo convenire col Momigliano, che in questo tempo "in Italia mancavano le ragioni di odio contro la *lontana Inghilterra* „, opinione espressa nel suo brillante studio: *Un pubblicista, economista, e filosofo del periodo napoleonico*, (Melchiorre Gioia), Torino, 1904, p. 131.

il Piemonte lanciava la vecchia idea di una confederazione delle potenze d'Italia, e di essa facevasi giusto interprete Gaelani Napione nel piano dettato a quel proposito dove, fra l'altro, si leggono queste interessanti parole: giovare all' Italia " una confederazione consimile a quella del corpo germanico „ non solo per " assicurare la tranquillità interna di ciascuno stato „ ma ancor piú perché " si potrebbe *far prosperare i diversi rami di pubblica opulenza, regolar meglio il commercio interno e soprattutto estendere la sfera dei traffici marittimi, e far rinascere l'antica potenza e l'antica gloria navale d'Italia, segnatamente nelle scale del Levante* „.[1]

In queste parole sono espressi i determinanti economici dell' unificazione italiana.

---

[1] Nicomede Bianchi, *op. cit.*, *Documenti* (vol. III), p. 533.

Capitolo Terzo

Milano verso le vie di Parigi e la preparazione spirituale

In ogni momento storico, nell'ora lieta dei trionfi come nell'ora triste delle sconfitte o dei raccoglimenti, Milano conserva sempre i tratti piacevoli della città parata a gran festa; del popolo bonario, calmo, gaudente, di buona tavola e di buon appetito, pronto al motteggio e alle trovate allegre; sí che non accade mai di vederlo accigliato abbattuto o gravemente pensoso; ed anche se insorge o rompe a tumulto, schiamazza in modo allegro e pare si trastulli, quasi dimentico di sua collera in omaggio ad un senso gaio della vita che gli alimenta con fiotto perenne la vena del buon umore.

Milano nel settecento mostra questi caratteri tradizionali del genio lombardo, fortemente sviluppati. Era cosí fastidiosa la noia diffusa per ogni dove dal paterno regime dell'Austria, con quella parte troppo secondaria lasciata ai nostri e quelle

premure troppo ridicole di Loro Maestà; era così faticoso l'ozio dei grandi imposto dai pregiudizi del tempo; era così povera di compiacenze ideali la vita in patria, deprimente come l'aria di un'immensa risaia lombarda, che pulsava vivo in ogni cuore il bisogno di rompere con trilli di gioia, artificiosa o spontanea, quella sensazione di grigio di uniforme di monotono.

A Milano nel settecento ci si diverte e si ride per un nonnulla: basta che un pallone offenda i vergini spazi dell'atmosfera, o si accenda un lume nuovo in piazza, perché si trovi modo di fare baldoria e di appagare i capricci della gola.

Il Goldoni notava che a Milano non si faceva nulla senza discorrere di mangiare: e sempre si mangia, egli dice, agli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali, sempre si mangia!

Fin qui certo non v'è nulla di originale, poiché

> Tutti siam d'una tinta, e per natura
> Ci tira la bottiglia e la cucina;

e da che mondo è mondo

> Tutte le società, tutte le feste
> Cominciano e finiscono in pappate;
> E prima che s'accomodin le teste
> Voglion essere le pance accomodate

Ma l'originale sta in ben altro: che questo spirito festaiolo conviviale e giullaresco non finisce a tavola; sibbene è presente ad ogni ora, ad ogni atteggiamento dello spirito, quasi informa ed accompagna tutta la vita del buon tipo ambrosiano. E dalla plebe sale al patriziato mantenendo il suo fare sciolto e dimesso, e traducendosi in un sentimento di socievolezza democratica e di ospitalità generosa che diventano scuola di educazione civile.[1] I signori lombardi della piú vecchia nobiltà, che solevano apprestare feste e ricevimenti di gala a Maria Teresa ed ai maggiori dignitari dell'Impero, i *patriziissimi*,[2] quali i Trivulzio, i Belgioioso, gli Arconati, i Visconti, i d'Adda, i Litta, i Borromei, i Castiglioni, i Pertusati, i Trotti, i Corio ecc. ecc. aprivano i giardini delle loro ville e le sale dei loro palazzi ai poeti piú giocosi, alla gente piú amante del buon vivere,[3] fosse anche un Casanova, e nascevano brigate gioviali che mettevano alla porta i modi austeri e l'etichetta consueta per ascoltare attorno ad un canapé, gloriato di belle dame, un Passeroni che le sballava grosse grosse e recitava le undicimila ottave del suo buffo *Cicerone*. Disposti poi tutti a spargere lagrime (per ridere) sul feretro di qualche vezzosa gattina, come accadde per un bel micio del Balestrieri, che s'ebbe

---

[1] V. le impressioni di G. B. Malaspina che si trovò a Milano nel 1786 di ritorno da Parigi: A. D'Ancona, *Francia e Italia nel 1786* in *Nuova Antologia*, 1891, p. 628.

[2] Verri, *Lettere* (1880) III, 8.

[3] Angelo Cossa, *Della condizione di Milano dall'anno 1796 al 1840*, Milano, 1840, p. 17.

rugiadosi versi arcadici in tutte le lingue moderne e in tutti i dialetti del vecchio mondo.

Questa brillante società di patroni e di clienti, espressione del *carpe diem* oraziano senza i vizi deplorati dalla satira di Giovenale, e che di romano aveva la *patria potestas,* rigida fino alla crudeltà (pena il monacato ai ribelli), società purtuttavia morbida e stranamente sensibile, bella nel suo eterogeneo, che tra i clienti contava i *bohemiens* piú ghiotti, poeti, letterati, pittori, avventurieri, dilettanti mesmeristi, gabbamondi, abati, preti, avvocati... sciame di cortigiani aventi l'ufficio di colmare nell'orgoglio patrizio i larghi vuoti lasciati da un governo dispotico — maturava in se stessa, anche nel seno delle proprie debolezze, una forza nuova: l'elevamento intellettuale per la necessità di una piú vasta e multiforme coltura.

I piú frequenti contatti col mondo esterno, l'amore dei trattenimenti accademici entro la cerchia della dimestichezza famigliare, la febbre del conversare, del trovarsi insieme, di formar circolo anche tra pochi, di avere e di scambiare visite colle persone piú in vista del tempo, di avvicinare ed ospitare uomini d'ogni patria, di conoscere e di farsi conoscere, quella certa posa a uomo di mondo che sa parlare anche fuori del suo dialetto e della sua lingua, e che ci tiene a figurar bene con chiunque per amore di sé e del proprio paese, in breve: lo spirito di socievolezza borghese portato nel campo del sapere, nelle sfere dell'alta società oziosa e sdegnosa;

tutto questo ci prova che anche i nostri partecipavano, nella misura consentita da una libertà a mezzo, alla inquietudine nervosa di tutto il secolo XVIII, ed è indizio di un nuovo tenore di vita: sciolto, affabile, europeo, senza scrupoli, senza conventualismo, senza restrizioni mentali, con una maggior ampiezza di vita spirituale, per cui rompevansi spesso le barriere dei vari ordini, e i confini si spostavano, ed il plebeo urtava nei gomiti del patrizio, e l'incivilimento progrediva coll'urbanità dei modi, e ne nasceva un apparir piú disinvolto, un moversi piú spigliato nel mondo, un guardar le cose dal loro lato piú comune, una propensione d'animo a non fare piú caso di nulla, a trovare tutto naturale anche uno spaventoso sommovimento popolare.

Noi vediamo ai dí nostri che per opera del giornalismo, il quale ci mette a tu per tu con tutte le contrade del mondo, ci siamo resi quasi indifferenti alle notizie piú sbalorditive, tante ne reca d'ora in ora il telegrafo, e ci siamo avvezzi a ricevere ogni meraviglia con animo preparato e sereno. Del giornalismo appunto, senza sangue e senza nervi in quei tempi di storpia libertà, tenevano in parte le veci le adunanze amichevoli, diurne o serali, che a Milano non ebbero mai tanta vitalità come al tempo di Giuseppe II; potendo allora la città nostra vantare ben quattrocento famiglie con 100000 franchi di rendita e venti con un milione, le quali, non sapendo che fare di loro opulenza, chiamavano il popolo a dividerne le felicità; prima quindi che la rivolu-

zione venisse a scuotere vecchie fortune, e onori e amicizie, e antichi legami, e idillî tra i salotti e al piazza, e facesse invece sentire il bisogno di grandi economie nelle case dei nobili per restaurare i patrimoni aviti. Allora cessarono anche i grandi divertimenti cui era pure ammesso il popolo nelle maggiori circostanze e né piú si ripeté il caso di un Francesco di Modena che nel 1754 apriva a tutti gli Ambrosiani le porte del suo palazzo ove il nobile entrava accanto al plebeo chiamato da tanti rinfreschi e dalle gioie della danza.[1] Allora ognuno rientrò nella propria casa, curò le sue faccende, ed i servi ebbero prescrizioni severe; lo spirito si chiuse nella diffidenza e si mortificò nella paura; l'amore della celia che anche sulle bocche dei patrizi lombardi, fra il ronzio dei pettegolezzi di corte, fra un colpo di ventaglio ed un sorso di caffè era diventato il riso mordace di Voltaire, fecondo di tanta poesia vernacola plebea piazzaiola, non sempre ligia a Vienna e alle sante chiavi, si spense in una smorfia artificiale che accennava a disgusto.

Ma gli stranieri che per tutto il settecento venivano a visitare le nostre meraviglie d'arte, lasciavano Milano non tanto impressionati del Duomo quanto della società milanese, che il De Brosses trovava piú amabile e francese che in ogni altra parte d'Italia.

E chi scorre le sue lettere sopra l'Italia non

---

[1] V. De Castro, *Milano nel settecento*, p. 202.

può rimanere indifferente all'elogio sincero che da lui, dotto e compito parigino, sanno ben meritare la dottrina e l'affabilità del patriziato lombardo; né par vero di leggere che egli, spirito gallico, rimane in gran confusione pensando di doversi presentare a Gaetana Agnesi, la preventenne poliglotta che tenea conferenze in casa sua invitando i piú celebri stranieri e tenendo testa ai più forti pensatori in ogni argomento d'arte o di scienza. Il De Brosses quasi non osa ed esclama: Ma foi! j'ai bonne envie de n'y pas aller; elle en sait trop pour moi! [1] Ma poi non sa resistere alla curiosità ch'è piú forte della vergogna, e varca le soglie della casa che avea qualche cosa del mito e della leggenda; va anch'egli a conoscere il grande fenomeno letterario, e n'esce piú confuso e piú sbalordito di prima. Egli vi trova trenta persone di tutte le nazioni d'Europa disposte in ampio cerchio d'intorno all'Agnesi grande astro fra tanti satelliti minori; il conte Belloni si prende la briga di presentarlo e tiene un discorso in buon latino; quindi, ammesso all'intellettuale convegno ascolta la giovane portentosa che lo fa passare di meraviglia in meraviglia; di fronte ad essa che "parla come un angelo" egli dimentica tutto e pensa: "ma questa è una cosa piú stupenda che il Duomo di Milano"!

---

[1] De Brosses, *Lettres sur l'Italie*, Paris, an. VII; I, 125.

Il De Brosses piglia animo e sale lo scalone di altri palazzi nelle cui sale raccoglie impressioni che confermano le precedenti; e mentre si sente grato al Conte Simonetta "un homme fort gracieux pour les étrangers", e annovera le biblioteche del conte Pertusati o dell'Archinti, non può dimenticare la contessa Clelia Borromeo che "sa tutte le scienze e le lingue d'Europa e parla arabo come l'Alcorano".

Non diversamente il conte Fersen che ci visitò nel '773 e i molti altri, che nei *Voyages en Italie* hanno pagine belle per la città del *Meneghin,* giudicarono assai elevate dilettevoli e cordiali le nostre conversazioni, l'alta società in genere.

Né può dare valevole smentita a questi concordi giudizi la mancanza di un serio e duraturo movimento letterario, o la scarsa fortuna ch'ebbero tra i nobili i piú ardenti novatori usciti dallo stesso ceto piú illustre, o la vita effimera e senza gioie che fu riservata all'unico giornale di idee uscito in Milano nel '700, vogliamo dire il *Caffé;* poiché qui non era questione di dar incremento alla coltura per se stessa, ma trattavasi di aderire a quella forma di coltura che da contemplativa si trasforma dichiaratamente in combattiva, di associarsi ad un ordine speciale di idee, che non ha l'approvazione dell'autorità suprema, e piú ancora ad un gruppo particolare di persone che non raccolgono come politici le migliori simpatie sebbene animati da chiari intenti.

I nobili non volevano seccature col governo, qualunque fossero le loro idee politiche o i loro sentimenti verso i ministri dell'Austria; né avevano una così evoluta coscienza politica da intendere la coltura quale strumento di educazione pubblica o di emancipazione civile; era per essi piuttosto uno svago ed un diletto, un impiego del tempo, un mezzo per viaggiare utilmente all'estero, un ornamento della casa e del blasone; una bella fiamma dipinta che dà piacere alla vista senza il pericolo di produrre incendi funesti.

Per ció noi vediamo che quegli stessi nobili i quali nei loro palagi studiano gli autori antichi e moderni, prendono interesse dei fatti d'oltralpe, si appassionano della lingua francese, il bell'idioma la cui morbidezza sa accostarsi alle cose piú aspre e far mansueti i concetti piú ribelli e famigliarizzare la filosofia piú astrusa, quegli stessi nobili sono, al governo, gli oppositori delle riforme giuseppine, i difensori della tortura e della pena di morte. Essi vanno agli uffici amministrativi scortati dei loro pregiudizi, non del loro sapere; pare che questo lo riserbino agli ozi tusculani e alle ore di svago privato. Essi conoscono le teorie economiche piú recenti: ma non hanno la forza di abbracciarle per il loro paese; temono di rimanere soffocati, e le rimuovono come perturbatrici dell'ordine esistente. E poi si è sempre piú disposti a far causa comune col bene degli altri, quando è compromessa la propria tranquillità, che non col bene proprio. E quasi non ci par d'essere

rivoluzionari se lo siamo non per noi. Quindi i nostri patrizi conoscono le idee che circolano fuori d'Italia nella vulcanica terra di Rousseau, sono al corrente più dei fatti che si svolgono all'estero che non di quelli che riguardano il loro paese; e nei loro *clubs*, dove lasciano un istante i giochi d'azzardo per leggere le gazzette straniere, parlano con interesse delle novità del giorno politiche o letterarie;[1] ma di quelle idee che portano seco il germe di una prossima rivoluzione, di quei fatti che saranno come la goccia d'acqua in un bicchiere ricolmo, non possono apprezzare tutta la portata essi, i nobili lombardi, che hanno sempre visto il popolo calmo, mansueto, pecorone, fare largo ai loro cocchi superbi, nascondere con un inchino il rancore della propria inferiorità, partecipare alle loro feste con un palloncino fuori dalle finestre, accorrere ai loro altari, applaudire ai loro teatri; essi che da quella secolare mansuetudine hanno imparato a credere legittima e naturale una divisione in due grandi classi, di patrizi e di plebei; e che a paragone degli altri paesi, dove la mala pianta del feudalismo toglie luce a tutta la vegetazione sociale, si credono, anche per conferma di viaggiatori, insegnamento di umanità a tutti i nobili d'Europa.

Niuno che abbia sempre vissuto in vista di una tranquilla palude, può sapere fin dove giunga

---

[1] De La Lande, *Voyage en Italie*, I, 466.

la furia del vento o prevedere una tempesta di mare. Che se pur v'è chi riesce a vedere chiaro fra la nuvolaglia del tempo, come può dirsi di quel Paolo Greppi che per molto fu buon profeta, non è men vero il detto *nemo propheta in patria,* giacché egli guarda dalla specula di Parigi.

La stessa società francese, il fior fiore aristocratico, bamboleggia colle opere del Rousseau a scopo di amenità letteraria e quasi se ne compiace con una incoscienza senza pari; ma naturale incoscienza, essendo propria di tutte le vecchie istituzioni (come di tutte le cose che hanno il vanto di lunga vita) il far credere d'essere eterne. Ed è cosí che l'*ancien régime*, dovunque in Europa, nei piccoli o nei grandi stati, gioca colla Rivoluzione che s'avanza, senza sapere di scherzare col fuoco; è cosí che si spiega la grande fioritura dei principî liberali che poi diventano reazionari di fronte all'inaspettato; è cosí che le conversazioni dell'alta società, per l'ambizione aristocratica di conoscer tutto e saper di tutto, mottegiando e celiando, sono un lontano preludio de' *clubs* giacobini; è cosí che la grande Francia letteraria del secolo XVIII esercita incontrastabilmente in tutta Europa il primato intellettuale, ed in nessuna città estera del mondo i francesi sono i benvenuti quanto nella metropoli ambrosiana e fra i patrizi maggiori.[1]

---

[1] La Lande scrive di Milano: " Le caractere de la noblesse est plein de générosité, de magnificence; on y

Questa corrente di simpatie aristocratico-intellettuali tra Milano e Parigi costituirà, a non lungo andare, un pericolo certo per la situazione dell'Austria in Lombardia : il nobile parla volentieri in francese (non già in tedesco), s' intrattiene volentieri con un francese, in francese scrive o conversa ed il francese è la lingua preferita da chi vuol scrivere le cose piú scottanti, esempio famoso il nostro Gorani ; la moda va tant'oltre che si presta alla caricatura, onde il Poeta di Bosisio trova ispirazione a bei versi :

Né la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.

Ma questa celeste ambrosia, dolce al palato, deporrà nel sangue un sottile veleno. L'autore della *Pulcella d'Orleans*, che diletta l'ore pomeridiane dei patrizi lombardi, è il nemico piú temibile dell'*ancien régime* cattolico, ed il suo spirito caustico scettico arguto, s'insinua dovunque nelle sue pagine e s'attacca a chi le legge. Ma in casa Serbelloni entravano anche le opere del Rousseau, e la duchessa allevava i figli alle mas-

---

est reçu avec amitié, à la ville et à la campagne, et c'est de toutes les villes d'Italie celle où les étrangers reçoivent le plus d'accueil ; les françois y sont bien venus etc., „ I, 465.

sime del filosofo ginevrino e ne pigliava immenso diletto allo studio. La letteratura rivoluzionaria che diventa scienza dell'educazione. È già una rivoluzione per se stessa. Rivoluzione di salotto prima che di piazza. E sulle Alpi non è ancora apparso il giovane generale, né ha dato segni il nembo dell'89. Ma nessuno va tant'oltre col pensiero, nessuno s'aspetta che la calma sia lí lí per rompersi. È il moto inconscio dei tempi, piú forte degli uomini, e trascina, e va diritto per la sua strada senz' intoppi. È l' internazionalismo della Rivoluzione.

Dei nostri scrittori nessuno sa presentare le cose in modo da farsi leggere volentieri. Sono troppo gravi, serî, disadorni, pesati, equilibrati; hanno dell' uomo fatto, non del giovane; voi non trovate nulla che affascina nelle loro pagine piene di cifre, di tabelle, di raffronti; puzzano sempre di bilanci e di uffici. Di tutta questa roba noiosa i nobili che cercano l'eleganza il buon gusto il piacevole, non sanno che farne e la lasciano dormire nelle biblioteche. I francesi sí che hanno l'arte del condire, e la roba piú indigesta diventa appetitosa e gustosa. Il bello è un vischio terribile. Per amore del bello, tutto diventerà francese a Milano, e prima ancora che ci sia imposto. La moda del cappello, il taglio dell'abito, la suppellettile casalinga, i gingilli da salotto. Dall'abito la moda scenderà nella vita e prenderà le passioni. Tanto piú che la società del tempo è contrassegnata da una sensibilità ec-

cessiva che dà nel morboso. Una sottile nebbia romantica di quando in quando si leva nel settecento su dalle bassure della noia quotidiana, e copre la gaiezza consueta, penetra nelle anime, si diffonde attraverso le cose, invade le vie del sentimento e predispone ad una tenerezza molle cascante voluttuosa, ad una pietà che riesce sovente nel piú schietto comico. L'alta società lombarda è facile a ridere, ma è altrettanto facile a commuoversi, e sa vestire a lutto per la morte di una passerina, atteggiarsi a tristezza per le *Elegie* del Gray, per le *Notti* dello Young o per quelle di Alessandro Verri. Sopra un tale organismo psicologico avranno buona presa tutte le nuove idee intonate a sensi di giustizia e di fraternità universale. Rimarranno in uno stato di dolce riposo, di sospensione infeconda, di piacevole idillio; ma questo idillio finirà per staccare la vecchia società dalle vecchie abitudini mentali, dal suo mondo artificioso e fittizio; onde, appena questo sarà scomparso, ne troveranno un altro bello e fatto e vi si dovranno acconciare dopo quel periodo di tirocinio inconscio.

Psicologia minima, ma psicologia vera.

Le classi aristocratiche si trasformano per l'azione occulta delle idee nuove che esse sono portate a conoscere sia per amore di lotta che di coltura, o per necessità di prevenzione.

A noi importa di rilevare che Milano aristocratica è strisciante verso Parigi e sente in pieno petto l'influsso della superiorità francese; che

la sua psiche si va conformando ai bisogni del tempo.

È pur sempre qualcosa di guadagnato nell'ordine del pensiero nuovo, anche al di sotto delle forme convenzionali; non perché, e sarebbe evidente esagerazione, si voglia addirittura confondere le posizioni estreme e mettere insieme i neri coi rossi, ma a motivo che lungo quella via il ceto nobile, per inavvertito errore d'orientamento spirituale, s'imbatterà colla Rivoluzione e non gli sarà possibile di tornare indietro.

Quella nobiltà che s'è avvezza da tempo a considerare persone e cose di Francia — lo stesso idioma — come amici propri, cose e linguaggio proprio, come potrà non accogliere i francesi, non far festa a Napoleone, non sentirsi l'anima presto vuota di rimpianto per la caduta dell'Austria? Essa difenderà anche coll'oro l'Austria nei suoi momenti estremi, ma a partita persa non avrà alcuna difficoltà di mostrarsi grata alle sorprese di Marte.

Tale e non altra la conseguenza notevole di alcuni fatti che a primo aspetto si direbbero insignificanti. Naturalmente la Rivoluzione diventerà una galanteria e perderà molto di proprio: però lascierà qualcosa anche negli altri, come tizzone ardente che in acqua si spegne ma l'intepidisce; lascierà quel tanto che basterà a fare del patriziato lombardo, inerte e apolitico sotto l'Austria, il partito moderato del Risorgimgnto italiano; e allora i Melzi, gli Arrivabene, i Porro, i Lam-

bertenghi ecc. diventeranno dopo Marengo i cooperatori di Bonaparte, e dopo Waterloo i cospiratori contro l'Austria, i liberali del ventuno.

Quanta somiglianza in vero tra Francesco Melzi e Camillo Cavour!

E qui viene spontanea la domanda: in quale conto fossero tenuti gli austriaci dalle nostre nobiltà, tanto cortesi e premurose verso gli eleganti abitatori della Senna.

La brutta parte che ci facevano i ministri di Vienna, interessati a presentarci lassú come nemici del governo per avere diritto ad un'autorità illimitata, brutta parte dai nostri saputa e deplorata — primo fra tutti il Verri — non poteva certo fruttare grandi simpatie verso i discendenti d'Arminio che del resto mancavano affatto di tradizioni cavalleresche e di un patriziato storicamente insigne.

E infatti i nostri guardavano ai tedeschi con un certo senso di disgusto. Quel loro fare secco e quasi automatico, quella loro austerità plumbea, pesante, burbanzosa, quell'aria di padronanza assoluta (che li rende anche oggi cosí poco simpatici al viaggiatore italiano), sopratutto la rozzezza dei modi e la diffidenza abituale, erano motivi che allontanavano i nostri animi dai nuovi dominatori. Tanto piú che essi venivano dopo gli spagnoli, i quali avevano lasciato ricordi di etichetta molto cerimoniosa.

Sotto questo punto non fu mai possibile conciliare Milano con Vienna. Ché anzi i nostri si

riguardavano superiori di molto e ritenevano che Milano era per i tedeschi una scuola di educazione, di urbanità, di gentilezza.

Sentite cosa scrive il Verri sotto il cielo di Vienna, in un momento di umore stizzoso per una strana accoglienza avuta dal maresciallo Neiperg: "Ma qui un italiano avvezzo all'officiosità e alla società delicata, bisogna che deponga il pensiero né d'esser inteso se adopera modi gentili, né di riceverne. V'è qualcosa di terreo nel clima stesso, e gli Italiani che per poco vi dimorino ne acquistano la scabrosità. Io ho osservato che li uomini che dall'Austria vengono in Lombardia, da principio sono assai duri, ma poi si ammansano e s'ingentiliscono nel nostro paese „.[1] E un'altra volta, tornando sull'argomento, calca le tinte: "Si credono di buona fede questi Austriaci superiori al restante d'Europa... Quante siano poi nelle biblioteche le opere d'ingegno prodotte in questo clima e da questi nazionali, non saprei; non conosco un celebre pittore, non un architetto illustre che sia da annoverarsi fra gli Austriaci, *e nemmeno saprei se in tutta la monarchia abbia la casa d'Austria una città che sia paragonabile a Milano per ogni riguardo* „.[2] E quando il Verri va tra la milizia austriaca, non ci si può avvezzare, si sente stomacato e deve per forza andarsene, perché

---

[1] Verri, *Lettere* (1879) I, 11.
[2] Id., I, 16.

" primieramente gli austriaci sono poco civili e cortesi, e per lo piú non hanno educazione, onde coi loro sgarbi indispongono gli altri ".[1] E al fratello Alessandro, in sulle mosse d'andare a Vienna presso qualche ambasciatore, il Verri scrive sconsigliandolo di avventurarsi in una città dove gli sarebbero serbate " durezze, disattenzioni e stupidità di avvilire il merito ".[2]

Ma v'è di peggio. I milanesi, tanto furbi e speculatori, si trovavano spesse volte gabbati dai commercianti tedeschi che nel loro breve linguaggio la sapevano piú lunga. E se lo spiega molto bene il Verri: " Il costume rozzo e pesante di questa gente non ci rende cauti, non si teme l'insidia, e allora siamo enormemente traditi e nelle compre e ne' contratti, nel giuoco, nel commercio colle figlie. Vi è tutto da temere, e non si falla mai se si esibisce la decima parte di quello che viene domandato ".[3]

Insomma gli italiani avevano nulla da guaguadagnare a stare coi tedeschi, tutto da perdere; e un altro nobile lombardo, Antonio Litta, di quelli appunto foggiati sullo stampo francese (e della nuova Francia in formazione) tornava da un viaggio a Vienna con questa impressione: " *fra le due nazioni esiste una certa incompatibilità, sicché difficilmente un tedesco e un italiano*

---

[1] Id., I, 97.
[2] Id., II, 250.
[3] Id., I, 17.

legano amicizia; il tedesco naturalmente sospettoso, teme la malizia dell' italiano „.[1]

Le antipatie sono quindi ricambiate con giusto peso, e se i nobili di Vienna "ci guardano come provinciali, come li Inglesi guarderebbero li Americani loro sudditi „,[2] la nobiltà milanese, orgogliosa del suo casato, li sa prendere per quel che valgono, ed attraverso al lezzo della loro presunzione arriva persino a disprezzare il principio di nobiltà. È lo stesso Antonio Litta che lo confessa: "Ho sempre sentito che la nascita è un caso, e che le sole qualità personali costituiscono il merito; come io non chiedevo nulla a loro, né avevo bisogno della loro protezione, li ricambiavo della stessa moneta „.[3]

Quale differenza di impressioni di sentimenti di ricordi nei lombardi a Parigi! Tra i filosofi, tra i nobili, tra le persone piú insigni, essi si trovano come a casa propria o nel proprio ambiente naturale. Bontà, cordialità, finezza, semplicità, niente pedanteria, niente fasto: scienza e buona fede. Il Verri è cercato da tutti, assediato dal momento che si sveglia al momento che si corica, cercato fino alla noia; non come a Vienna dove, per avere un posticino nell'esercito imperiale, deve bussar di porta in porta come un miserabile qualunque, e raccomandarsi a mille

---

[1] Cantù, *Episodi di un' illustre famiglia milanese*, in *Archivio Stor. Lomb.*, 1890, p. 123.

[2] Verri, *Lettere*, ed cit., I, 15.

[3] *Episodi* ecc., p. 130.

santi e sostenere certi modacci villani... “Abbiamo ben ragione, scrive il Verri al padre, venendo un francese in Italia, d' usargli delle finezze, perché l'ospitalità ed il buon garbo di questa gente supera ogni desiderio ed ogni corrispondenza... Capisco come un Parigino abbia l'orgoglio di credere la sua patria la migliore del mondo; capisco come tutti i forestieri che qui vivono lasciano questo soggiorno con dispiacere „.[1]

Potremmo portare la ricerca piú in alto e mostrare che se i tedeschi, nobili o non nobili, erano visti piuttosto di mal occhio, neppure correva troppo buon sangue fra il patriziato e la corte, il patriziato lombardo ed i sovrani d'Austria.

Maria Teresa era detta la “padrona „ ed anche “la mamma „; ed in questo doppio epiteto i milanesi avevano lasciato cadere una goccia di certa loro lepidezza che sa pungere senza legittimare il risentimento. La figlia di Carlo VI, tanto bene bersagliata dalla mordacità di Federico II, era una specie di Solone in gonnella per quel suo fare di piccola intrigante che le faceva mettere il naso dovunque, e tutto disciplinare con articoli di legge. Gran faccendiera d'Imene, componeva le coppie e ne fissava a suo capriccio il giorno nuziale. Guardarobiera d'alto rango, scendeva i gradini del trono per far la nota degli abiti d'ogni nobile casato, e limitava il lusso. Rivedeva il figurino delle mode e regolava i cam-

---

[1] Verri, *Lettere*, ed. cit. I, 229 e seg.; cfr. I, 222.

biamenti delle vesti e degli ornati. Non avversa ai parrucchieri, accontentava i loro reclami e proibiva le parrucche di filo d'argento, pena cinquanta zecchini o tre cristianissimi tratti di corda, per promuovere l' uso della parrucche di capelli che davano agli artefici un profitto maggiore.[1]

Inutile dire come queste piccinerie dell'eterno femminino regale, finissero per seccare grandemente i nobili usi a governarsi nelle domestiche faccende secondo il volere proprio: sebbene alla morte di Maria Teresa gemessero le dame e piú delle dame gemessero i torchi.

Meno tollerabile riuscí Giuseppe II che diede abbondante materia alla satira meneghina ed alle pasquinate del tempo; dai nostri era stimato degno di figurare nella storia tra i Beys d'Algeri, e a Milano raccoglievansi con interesse le novelle che tornavano a suo disdoro.[2] Secondo il giudizio di Giuseppe Gorani, egli non sapeva dare una preferenza all'uomo di merito sopra l'uomo volgare, e le sue scelte erano effetto del capriccio non mai d'un'esatta conoscenza degli uomini; pretendeva alla scienza universale, ma aveva appena una leggera tinta delle nozioni piú comuni; e pigliava talvolta dei granchi a secco che coprivano di ridicolo il suo manto imperiale.[3]

---

[1] De Castro, *Milano nel 700*, p. 270.

[2] Cfr. Giuseppe Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours et de moeurs de principaux états de l'Italie*, Paris, 1794, I, 451 e segg.

[3] Loc. cit.

Carlo di Benstetten che viaggiò in Italia all'epoca di Giuseppe II, disse che di fronte al suo governo "si ribramava in Lombardia la dominazione spagnola".[1]

Il Bellati, un segretario di Governo, in una lettera del 6 maggio 1786 scriveva: "siamo in un vero mondo nuovo. Si giudica, si risolve, si scrive, si decreta alla Teutonica... Sembrami tornato il tempo in cui Maometto colla sciabola in mano era il piú eloquente dottore del mondo... eppure si pretende che tutto debba andar bene per il solo riflesso che si sta sempre col bastone alzato, nuova maniera di condurre gli italiani".[2]

E Alessandro Verri diceva di Giuseppe II ch'egli era piú poetico che politico, conducendosi "per imagini, *Idola mentis*, anziché per raziocini tranquilli".[3]

---

[1] Tivaroni, *L'Italia prima della rivoluzione francese*, 1888, p. 132.

[2] Emanuele Greppi, *La dominazione austriaca* in *Conferenze di storia milanese*, Milano, 1897, pp. 493 e 497. — Il dominio del *bastone* incominciò propriamente nel 1787; non rispettò nessun ceto; e a Milano si bastonava chiunque per la piú futile ragione; quel ch'è peggio, in modo sommario, a giudizio delle stesse guardie: "cosí un cittadino milanese rimane esposto a una pena corporale senza difesa e senza una sentenza collegiale... Per esempio, un nobile che senza saperlo andò a far acqua vicino al nuovo quartiere di questi Polizianti, volevasi da essi costringere a scoparvi la strada, e n'ebbe delle bastonate perché non lo fece". Verri, *Zibaldoni storici*, ms. presso la *Biblioteca Ambrosiana*.

[3] Verri, *Lettere* ecc. (1880) II, 278.

Ma quanto non patirono i nostri per le stramberie di Giuseppe II! Basti ricordare la legge che aboliva tutte le pensioni, per cui il Verri, licenziato innanzi tempo, perdeva diritto alla pensione intera; ed il buon Passeroni perdeva anche le sue ultime 500 lire annue (neppure di diretta provenienza regia!), onde poi menava la vita di Diogene, sforzandosi a dir male del suo secolo con un gallo ch'era il suo unico camerata! [1]

In genere i nostri uomini politici avversavano l'assolutismo tedesco, e di fronte a questo si sentivano per reazione repubblicani; lo stesso Rinaldo Carli nutriva nessuna fiducia per esso: " qualora dipenda da un solo il rinnovar qualunque disordine, il sistema sarà sempre precario, e la città non sarà rassodata ". [2]

Dal canto loro, gli uomini inviati da Vienna a reggere la nostra provincia, pareva si studiassero di offendere l'amor proprio dei Milanesi, dipingendoli alla corte di Vienna come sudditi sovversivi, o facendo uso di modi arroganti, o affettando per essi la piú umiliante noncuranza; onde, ad esempio, il principe Kaunitz diceva di governare il Milanese ponendosi le calze e le scarpe; al che veniva giustamente risposto: " On le voit bien! " Di cattiva memoria fu pel nostro patriziato il ministero del Firmian. Il conte Giu-

---

[1] De Castro, *op. cit.*, 329.

[2] B. Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli*, in *Archeografo Triestino*, vol. V, Serie III, p. 64 (Lettera 149).

seppe Gorani, che metteva in burla il Kaunitz per la sua effeminata *toilette*, meno ancora stimava il Firmian a cui non poté mai perdonare l'oppressione umiliante che per opera sua pesava sul nostro paese. “ Io dividea nel mio cuore (egli scrive) il risentimento di tutta la mia nazione, anche senza testimoniarlo apertamente colle mie parole. Tutte le adulazioni del conte Firmian e dei suoi aderenti non scemavano per nulla l'orrore ispiratomi dalla sua tirannia „.[1]

Infatti il Firmian non sentí riguardi nemmeno per il ceto patrizio; e narra il Verri, nei suoi zibaldoni inediti, che “ il marchese Gorini per un affare da nulla fu preso di notte e condotto prigione nel castello all'età di settant'anni. Un nobile Vitale di notte fu preso e condotto alle carceri dal capitano di Giustizia per qualche parola detta sulle estorsioni della Ferma „.[2]

Del Firmian lasciò il Verri dei giudizi a linee di fuoco: “ Uomo che non aveva sentimento alcuno... Il suo governo fu quello di un Pascià inaccessibile, capriccioso, e talvolta violento... Fu il vero *ospodar* della Lombardia austriaca. Lodava i letterati morti, e detestava quei che non lo erano ancora. Diffidentissimo nemico degli Italiani... Non l'ho mai inteso ragionar di

---

[1] Marc Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier — le comte Joseph Gorani — d'après ses memoires inédits*, Paris, 1885, p. 90.

[2] Dai *Zibaldoni storici* di Pietro Verri, ms. presso la *Bibliot. Ambrosiana.*

niente e molto sono stato con lui. Egli non intendeva nulla degli affari... Le sole memorie ch'egli ha lasciate sono la fabbrica della Casa di Correzione e la rovina della sola eccellente pittura a fresco che eravi in Milano, cioè il Cenacolo delle Grazie al quale fece porre mano da un certo Mazza che si diceva pittore...[1] Morì carico di debiti che nessuno pagherà „.[2]

In barba ai nostri, Francesco III di Modena, sposatasi una ricca contessa lombarda, faceva la bella vita nelle sontuose ville del Varesotto; e quivi l'arciduca Ferdinando[3] si godette dopo di lui l'appannaggio di 100 000 zecchini, ricavati dalla cessione degli appalti, tenendo anche a Milano una corte dispendiosa, dove i nobili si aggiravano infastiditi come anime in pena.[4] E Mi-

---

[1] Cfr. Beltrami, *Il conte Carrara e la difesa del Frattini* in *Raccolta Vinciana,* 1910, fasc. VI.

[2] Verri, *Zibaldoni* ecc. cit.

[3] " Les Milanais méprisaient souverainement ce prince „. Stendhal, *Vie de Napoléon*, p. 129.

[4] Felice Calvi, *Il patriziato milanese* (2ª ediz.) p. 84. — Nel 1773 il conte Fersen, sostando a Milano, scriveva: " Essi (i Milanesi) dicono senza ritegno che la corte gli ha fatto gran torto, che per causa dell'etichetta da quella introdotta, il numero degli stranieri è sensibilmente scemato, che questi volendo sottrarsi alla noia delle presentazioni le quali costano almeno tre giorni di formalità affrettano la loro partenza appena vedute le curiosità della città. L'assenza loro rende morte le società, ciò che non diverte i signori Milanesi „. A. R., *La corte milanese del 1773 e il conte Fersen*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, vol. V, 1880, pp. 322-323.

lano manteneva il lusso di corte inviando ogni anno alla capitale tredici milioni!

Fra Milano e Vienna non c'è dunque nessuno affiatamento, nessuna affinità ideale; né corre troppo buon sangue tra i nuovi padroni e la nostra classe dirigente o conservatrice, la quale si direbbe a volte conservatrice piú per dispetto verso l'Austria che verso le idee nuove, tanta è la sua ostinazione ad oppugnare ogni proposta che venga di là. Solo Milano e Parigi si abbracciano in un linguaggio che esprime simpatie e tendenze comuni, che prepara comuni eventi insieme con grandi sorprese. Non a torto Napoleone durante la sua prima campagna d'Italia disse che gli Austriaci "malgré leur longue domination... déplaisaient à cause de leur morgue et de la brutalité de leurs manières".[1]

Ma se al teutonismo (che con Giuseppe II invade senza riguardi tutta la vita ammministrativa milanese) corrispondeva quasi in tutti i nostri un senso di profondo disgusto; e se al patriziato lombardo riusciva molto difficile affiatarsi coi tedeschi, specialmente fuori patria; a Milano stessa, fra le natie mura, nell'ambiente apolitico ed ammorbante creato dall'Austria, peggio si trovavano quegli *homines novi* che avevano il cervello caldo di fantasie innovatrici, la testa piena di teorie sociali, il cuore ansioso di bene

---

[1] Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie* (1796), Paris, 1902, p. 568.

pubblico attuabile di giorno in giorno, ed intorno ad essi invece sentivano la morte degli ideali e lo sfinimento del pensiero.

Erano i nostri enciclopedisti, che per un certo tempo si chiamarono *Società dei pugni*. Nome di lotta, e lotta a stile plebeo! Uomini dunque non aristocratici, sebbene di sangue azzurro; tutti combattenti, e per il popolo.

Di questi, Milano andava orgogliosa piú che ogni altra città della penisola, se non teniamo conto di Napoli, seconda fucina di elementi rivoluzionari. Giacché a Venezia, la China d'Italia (specie rispetto a Lombardia) negli ultimi secoli di sua storia, si amava ridere piú che pensare; e le maschere vi facevano grande fortuna; maschere vecchie e maschere nuove: Brighella e Truffaldino, Clarice e Farfarello. Dal gruppo della scuola lombarda spira un'aria di gravità pensosa e senile, come dal Mosé di Michelangelo. Non Goldoni che quasi non s'attenta di toccare nobili e principi, politica e religione; non Carlo Gozzi che intesse sulla scena amorosi capricci e fiabe amene; ma un Verri che si logora nella statistica dei bilanci, che spreme dallo studio del passato le leggi dell'avvenire economico del suo paese; un Parini che guida gli umili col suo passo sdegnoso entro i recessi dei ricchi palazzi e svela l'ozio dei grandi. Onde lungo le rive della Laguna si celia sulla plebe a diletto del patriziato; a Milano avviene il fenomeno opposto. Ma Venezia s'incammina verso la vergogna di Cam-

poformio; i figli di Sant'Ambrogio si avviano verso i primi martirî della libertà.

Venezia però giace sul declivio della sua passata grandezza, perché libera; e nella libertà può torpidamente godere gli avanzi di un guadagno antico; ridotta da magnifico impero coloniale ad uno staterello agricolo-territoriale, posto quale ingombrante macigno lungo la via della fortuna lombarda. Milano risorge collo spirito perché schiava nelle membra; perché la sua forza naturale serve a mettere in moto congegni stranieri.

Risorge per reazione contro l'Austria, per amore di coltura e per patrio orgoglio; risorge perché un organismo sano non può adattarsi a vivere entro una camicia di forza; risorge per insofferenza di quiete e per stanchezza di noia.

La noia, ecco il companatico del popolo milanese e il tormento dei nostri filosofi.[1] E pare la malattia del tempo. Essa è diffusa in tutto e per tutto come un morbo contagioso; in alto e in basso. È nella politica dell'Austria, ove Giuseppe II si direbbe intento a disfare l'appena fatto, quasi per uscir di noia.[2] È nel patriziato a cui non per ironia il cantore di Bosisio insegna "come ingan-

---

[1] "Le peuple s'ennuyait depuis cent ans„. (STHENDAL, *La Chartreuse de Parme*, p. 10).

[2] "Un monarca è un uomo quasi sempre annoiato„ scrive il Verri pensando ai regimi assoluti (V. *Termometro politico*, 28 giugno 1797, n. 103, p. 489; il ms. trovasi alla *Bibliot. Ambros.* [Z. 248-9] tra gli Zibaldoni del Verri).

nar questi noiosi e lenti giorni di vita „ ;[1] è nel ceto borghese, ricercatore sfortunato di buone combinazioni economiche; è sopratutto nei filosofi, oppressi dallo sbadiglio, stanchi di passare le ore nei loro salotti sopra una poltrona a dondolo; e fuggono la loro patria, corrono per il mondo, vanno nei grandi centri d'Europa dove la vita è tumultuosa, per sentire un'ondata di nuovo attorno al cervello imbevuto di cose vecchie. Noia che testimonia la morte dell'*encien régime* nella coscienza pubblica del tempo e il grande vuoto che era negli animi dei nostri.

Cesare Beccaria figura tra gli spiriti piú malcontenti e piú a disagio. Il mio dolore, egli scrive, non era tanto " l'ingiustizia dei miei concittadini o, per dirsi meglio, di coloro che l'azzardo ha fatti nascere *nella stessa prigione* „, ma " l'indolenza in cui dormiva l'anima „.[2] E notate quel *prigione*, che dice tutto e specifica qual destino fosse riservato dall'Austria a Milano filosofica ed enciclopedista. In patria il Beccaria non sa rendersi ragione di se stesso: è un po' di tutto ed è nulla allo stesso tempo; ora triste ora gaio ora folle; è una " testa matta „, " ansiosa di libertà e di libertà filosofica „ ; sdegna il " *noioso* coman-

---

[1] Delle donne patrizie milanesi, dice lo Sthendal nel periodo francese che : " sont guérits du *mal de l' ennui* „. (*Vie de Napoléon,* Paris, 1877, p. 138).

[2] *Otto lettere di Tito Pomponio Attico a Publio Corn. Scipione,* Ancona, 1887 (pubbl. dal Novati per le nozze Renier-Campostrini) p. 40.

dare alle anime vili e schiave „; lo “ tormenta „ la “ letargia „; e allora compera dei libri, gli si risvegliano delle idee nuove che gli agitano il cervello e gli tolgono “ quella calma fatale che intorpidiva tutte le facoltà della sua mente „.[1] E dopo di essersi destato da un sonno veramente tedesco, dice che l'intento “ del suo animo è volto allo studio delle passioni più tempestose; e allora varca i confini e corre vie lontane, povero mendico di idealità e di gloria. “ Je ne me suis élévé du fond de la mer dormante de l'ignorance, où je végétais avec les autres, que pour voir l'orage et la tempête des passions bouleverser les ondes et en sentir plus vivement les secousses et voir de là naître également les vices et les vertus, la vie et la mort, la douleur et le plaisir par une continuelle transformation „.[2]

Ed era così foggiata, animosa e ardente di contrasti, la Società del *Caffé*; altro nome che accenna a voler risvegliare, ad un antidoto contro i narcotici e la cura del papavero. Colonne di primo ordine erano in essa i fratelli Verri.[3] E chi, più di questi, a disagio nella metropoli lombarda? “ Noi viviamo *languendo in umbra mortis* „ scrive Pietro. E chi vuole misurare il suo sdegno contro il sistema addormentatore del governo sfogli i volumi delle sue lettere, dove troverà,

---

[1] Ibid., *passim.*

[2] Ibid., p. 30.

[3] V. Luigi Ferrari, *Del “ Caffé „ periodico milanese del sec. XVIII,* Pisa, 1899.

fra l'altro, queste parole: “ Io sono persuasissimo che i posteri ci riguarderanno come imbecilli, come schiavi . . . ; lasceranno che ognuno nelle sue tasche porti un cannone se può; permetteranno che ognuno pensi scriva e stampi i suoi pensieri o le sue pazzie, e contenti di punire gli assassini o calunniatori, non andranno a rendere tanto infelici i popoli ed a inquietarli tanto, affine di procurare la felicità e la quiete pubblica „.[1]

Nessun vantaggio possono ritrarre i due fratelli dal governo; uomini disposti a gettare la parrucca, durano poco negli impieghi pubblici perché vogliono essere “ piuttosto martello che incudine „,[2] e credono che “ mutato il vento bisogna cambiare la disposizione alle vele „, e una sola legge essere immutabile: “ conformarsi ai tempi „.[3] Rimane quindi, unica via di salvezza ai loro spiriti avanzati, l'esilio volontario. Ed infatti Alessandro Verri è di continuo tra Londra e Parigi (“ a Parigi si vive, altrove si vegeta „)[4] e studia la *Magna Charta*. “ Io mi volgo di tempo in tempo all' Inghilterra, e la sospiro. Oh madre e signora della libertà e della grandezza! . . . Tutto è piccolo e miserabile fuori di là „.

Anche Pietro Verri si sente tutt'altro uomo fuori del suo pomerio; e a Parigi pranza coi fi-

---

[1] Verri, *Lettere* ecc., ed cit., II, 284.
[2] Ibid., II, 163.
[3] Ibid., II, 247.
[4] Ibid., II, 268.

losofi piú eminenti,[1] passeggia col Voltaire col Diderot col D'Alembert; e al fianco gli sta pure Paolo Frisi;[2] e ammirano insieme, i due lombardi, la semplicità di quegli uomini, la bontà, l'assenza di fasto e di pedanteria: sentono che in tale semplicità v'è un presagio del loro dominio nell'avvenire. " Io guarderò sempre D'Alembert, Voltaire, Helvetius, Rousseau e David Hume come uomini d'ordine superiore e destinati a passare ai secoli avvenire "[3] (Pietro Verri).

Parigi nel settecento è la patria d'adozione di qualunque italiano si senta un po' moderno;[4] e caratteristico fra tutti l'abate Galiani che mentre scrive a Madame d' Epinay: " venez donc à Naples et vous vous moquerez du monde entier "[5] alla stessa tenera confidente dice: " *ma patrie est Paris* "![6]

Proprio cosí: gli uomini che vediamo primeggiare nel periodo napoleonico, o che da essi derivano, come figliazione intellettuale, sono il prodotto di una grande eruzione di noia; essi si sono formati per un senso di repulsione contro l'avvilimento patrio, prodotta dal nuovo moto intel-

---

[1] I, 216 e seg.

[2] II, 209.

[3] II, 235.

[4] Ferdinand Galiani, *Correspondance*, Paris, 1881, I, 428.

[5] Cfr. Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911, p. 161 e segg.

[6] Ferdinand Galiani, *op. cit.*, II, 262.

lettuale d'Europa, avvilimento che ad essi non offriva alcun mezzo di elevazione o di compiacimento spirituale, e che appariva piú forte attraverso la grandezza nuova di Francia e d'Inghilterra.

Pertanto l'Austria non presenta piú ai loro occhi alcun valore come elemento di progresso in Europa; l'Austria li fa troppo simili alle piante, che stanno in piedi anche morte; essa li infastidisce, li annoia, li priva di quel sole che sanno essere per i popoli la libertà; e lo fanno conoscere pubblicando il *Caffé* fuori di patria quasi a prevenire gli attacchi della censura.

Il loro sapere è quindi europeo; e si è fatto non tanto sui libri, quanto per osservazioni quotidiane, per studio di fatti correnti, per contatto di uomini, nelle conversazioni e nei viaggi; e quando scoppia la Rivoluzione, essi conoscono la Francia palmo a palmo, conoscono il suo passato, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, meglio di un parigino, sentono coll'anima francese, e possono anche fare dei calcoli e delle previsioni storiche con una certa sicurezza. Essi hanno imparato all'estero ad amare l'Italia, a scoprirne le piaghe e i rimedi, con un raffronto continuo; il loro orgoglio nazionale si è maturato alle frontiere.

Cotali, ad esempio oltre i già nominati, due insigni Lombardi: Paolo Greppi e Francesco Melzi. L'uno, di nobile lignaggio ma capo di un'importante casa commerciale a Cadice, rappresentante della nuova borghesia, cólta, intel-

ligente, astuta, affaristica, liberale, piena di slancio, ma compressa ed imbrigliata dal governo e da altre molteplici forze negative; indotta a sperare molto dalla caligine temporalesca dei tempi; amante del suo paese e intenta a trovare, anche con una goccia di patriottismo, una soluzione al problema economico. L'altro, il rappresentante della nobiltà nuova, stanca di dominio straniero, che sta vicina all'Austria per cavarne qualcosa, ma che nel suo intimo cuore non vuol piú saperne né di Vienna né di Roma, è bramosa di autonomia e di comandi, è nemica della violenza che fa brutti scherzi; sogna un governo costituzionale ma aristocratico, con una Camera di Lordi che stia sopra, molto sopra alla Camera dei Comuni; vera iniziatrice del futuro grande partito moderato italiano.

Abbiamo dunque già dei precursori o degli iniziatori delle correnti politiche che poi, sviluppate e ingrossate dal periodo napoleonico, domineranno il pensiero italiano per il corso di un secolo circa.

Né va dimenticato (per non dire di Pietro Moscati, destituito dalla direzione dell'Ospedale Maggiore per le sue opinioni liberali) un altro cervello forte della scuola lombarda: il conte Giuseppe Gorani milanese, frivolo e stravagante fin che volete, come l'abate Galiani, ma pieno di ingegno, di modernità, di audacia, bisognoso di libertà piú che di pane, ostile ad ogni potere principesco, anti-cattolico e repubblicano, ma credente in Cristo e patriota sincero; che rimprovera ai

milanesi l'acquiesciente sudditanza all'Austria; [1] che incita gli Italiani alla insurrezione illustrando gli orrori del " dispotismo sacerdotale, imperiale, reale, aristocratico e ministeriale "; [2] che a Vienna osa, dinanzi all'imperatrice, pallida e stordita, denunciare gli arbitrí dei suoi ministri a Milano; [3] che grida contro tutti i tiranni del suo tempo; che concepisce in modo chiaro fin dal 1792 la possibilità e la convenienza dell'Italia una per opera del Piemonte; [4] anima tumultuosa, ma profonda; simile ad una chioma scapigliata ma folta; a cui manca solo il lavoro del pettine per assumere aspetto d'arte. Le opere di questo grande massone rigurgitano di erudizione storica e di notizie contemporanee. Egli entra nelle Corti per scovarne tutto il male dell'epoca. È dappertutto e non sosta in alcun luogo, perché dovunque trova una realtà monca e deforme rispetto ai propri ideali. Arriva, scompare, ritorna. Ha tutta la nervosità del suo tempo. La sua penna è sempre inumidita; il suo pensiero in istato di guerra. È il tipo del democratico intransigente che bene precorre gli eccessi di molti democratici Cisalpini. Ma pur coll'occhio dell' intransigenza, sa distinguere molti errori dell'epoca: e capisce che l'Austria, per quanto bene intenzionata, non può

---

[1] Marc Monnier, *Un aventurier italien* ecc., p. 91, 92, 94.

[2] Giuseppe Gorani, *Mem. secr.*, pref., p. IX e seg.

[3] Marc Monnier, *op. cit.*, p. 98.

[5] *Op. cit.*, p. 282.

dare “ se non palliativi che sminuiscono l'atrocità del dolore, ma che non mai restituiscono l'intiera salute ai corpi politici della nazione „ ;[1] che le cause dell'impotenza lombarda a risorgere “ sono le imposte che distribuite sopra i tanti rami che non vi dovrebbero contribuire, rendono l'albero della Società sfogliato e languido „ ;[2] che lo stato di Milano non avrà alcun utile dalla famosa e decantata riforma censuaria “ se le imposte indirette sul commercio, sulla classe dell'industria sterile, e se infine tutte le altre tasse indirette non vengano abolite „,[3] giacché “ unico fondo disponibile di imposte dirette e naturali, senza contrasto, si è la Terra „.[4]

Come vedesi ripetutamente, questi uomini trattano i problemi del giorno, e se risalgono alle idee generali o propriamente filosofiche, non è che in forza di una premessa positiva o di un complesso di osservazioni pratiche e quotidiane. L'essenza delle loro opere si riduce ad una critica contro i sistemi dell'Austria e dei governi analoghi, mossa con spirito borghese ossia con intendimenti favorevoli verso i progressi del terzo stato. Nel *Caffé,* terribile avvisaglia “ della guerra che sta per impegnarsi tra il mondo feudale e

---

[1] [Conte Gorani], *Imposte secondo l'ordine della natura*, 1771, p. IV.

[2] Ibid., loc. cit.

[3] Ibid., p. 194.

[4] Ibid., p. 203.

la democrazia „[1] non trovate delle immagini poetiche, ma per compenso imparate a coltivare il lino o il tabacco e conoscete tutti i danni dei fidecommessi; vi s'esalta l'opera del negoziante “ più utile alla società che mille Nobili sfaccendati „;[2] e si scredita in tutti i modi la classe patrizia; né si risparmiano censure all'*uomo artefatto* che si è fabbricato “ tanti carnefici quanti bisogni „;[3] e si assalgono certe leggi “ che tutto l'avvantaggio danno al Nobile, ed in preda gli abbandonano il Plebeo „ . . .[4]

Ferdinando Galiani, il piú bell'umore del secolo, passando per Milano nel 1766 col suo grazioso gobbetto *port-bonheur,* bene notava che gli ingegni lombardi erano sbocciati attraverso il burro milanese, alludendo al loro carattere non già contemplativo e speculativo, ma pratico e borghese.

Il che torna naturalmente a scapito della genialità; e in ciò differiscono i nostri dai filosofi del mezzogiorno che meritano a maggior dritto questo nome, improprio pei lombardi; a scapito, perché il contatto perenne delle cose, li disavvezza ai sogni, li tiene attaccati al mondo della realtà che nelle sue evoluzioni procede lenta e calma, quasi con timido passo, e spesso anche

---

[1] Felice Calvi, *Il patriziato milanese*, ediz. cit., p. 223.

[2] *Il Caffé*, T. I, p. 80.

[3] *Il Caffé*, T. I, p. 165.

[4] *Il Caffé*, T. I, p. 82.

a ritroso delle vie tracciate dai sistemi filosofici; ma per compenso si fanno intendere dal popolo che capisce le cose semplici e facili; e tutto quanto dicono è utile che sia detto né va inutilmente disperso; essi sono volgarizzatori del vero; pregio grande che rende sicura la propaganda, efficace il risveglio; a tale scopo sacrificano anche la purezza della lingua, le leggi dell'estetica, la grazia della forma, e ne fanno vanto, è anzi il loro vanto maggiore: e credono in tal modo di essere meglio popolari. Giusta rivendicazione del buon senso latino contro la retorica secolare.

Le loro idee non restano negli scaffali delle biblioteche private. Esse fanno salotto. Morto il *Caffé*, persiste la società e di giorno in giorno ingrossa. Non piú soltanto i Verri, il Beccarria, il marchese Longhi ed il conte Giuseppe Visconti, ma l'avvocato Alessandro Sormani, Giuseppe Gorani, il conte Carli, Angelo Fossati, i due fratelli Arese, il Terreni, un dottor Ratti, un autore tragico, Zigno; e donne istruite, la contessa Masserati che parla otto lingue, le sorelle Incisa, tre Imbonati, e una figlia del Beccaria, la madre del Manzoni.[1]

Società senza pregiudizî e distinzioni di classe, " dalla quale sono esclusi i fautori del dispotismo, i bigotti, i fanatici, gli egoisti e sopratutto gl'ignoranti ".[2] — Oasi di libertà in terra soggetta

---

[1] Marc Monnier, *op. cit.*, p. 134.

[2] Ibid., p. 135.

al bastone. — Naturalmente chi fa la musica è il maestro di cappella; e niuno meglio adatto del Verri, o del Beccaria, o del Gorani; il quale ultimo appunto in quegli anni di ricreazione letteraria scriveva le sue opere maggiori, e lasciava spesso la sua villa, poco lungi da Milano, per avere parte nella brillante comitiva. — Tra i profumi dell'Olimpo femminile e le arguzie dei capi ameni, si matura la nuova società. — Sono tutti uomini d'ordine, ma anche condottieri di rivoluzioni. Cervelli a doppia parete, con una camera oscura che occulta qualcosa di proibito, e che s'illuminerà colle fiamme dell'89. Nessuno s'avvede della doppia divisa che indossa: eppure l'una è fatta sul taglio dell'altra. Poiché le idee che hanno creato il *Caffé* e che l'avrebbero continuato — collaboratore il Gorani [1] — se non fosse morto innanzi tempo, idee che ora nutrono le conversazioni del dotto ritrovo, e che formano un'opinione nuova nei ceti alti e medi della società milanese, sono le stesse idee che, svestite di quella prudenza che loro conferisce un linguaggio elevato, saranno, in un prossimo domani, l'anima del movimento democratico cisalpino. E colle stesse idee pure gli stessi uomini. Giacché Alessandro Sormani sarà uno dei caporioni, e chi lo sappia un assiduo della Società del *Caffé*, non potrà crederlo un'artificiale creazione francese se nel 96 lo troverà fra i piú arditi giacobini.

---

[1] Ibid., p. 101.

E il popolo?

"Il popolo sarà sempre bestia!„ diceva il maggiore degli enciclopedisti di Francia. Ma la voce dell'interesse corregge nel popolo le deficenze mentali e rischiara le tenebre del suo cervello incolto. Nelle classi umili qualunque filosofia diventa di facile comprensione purché si richiami alle loro condizioni materiali e accenni ad un prossimo miglioramento. Il popolo lombardo ha fama di essere tranquillo e pecorone; ma è pur sempre popolo: il quale è simile al mare, che male si giudica in bonaccia; è simile al leone, che tra i ferri diventa ludibrio di folle; ma se esce dai suoi cancelli non vi lascia nemmeno l'anima per il demonio. E l'anima del popolo lombardo, se ancor molto distava dagli impeti eroici delle cinque giornate, aveva piú volte affermato con aperta rivolta il suo dissentimento dalla politica di Vienna, in vista di un proprio interesse ripetutamente offeso.

Contro le ferme tumultuò piú volte la plebe.

Nel 1754 guizzarono nell'aria alcuni razzi quarantotteschi. Con pronta ed inattesa risoluzione i buoni busecconi, per punire gl' ingordi appaltatori, convennero di astenersi dal fumare. Nel paese delle rose, diranno piú tardi i fogli volanti, disdice il lezzo del tabacco. E si fece gran baccano; scherzi di ogni genere dalla parte piú colta, fra i battimani della plebe.[1]

---

[1] De Castro, *Milano nel 700*, p. 203 e segg.

Si diffuse il morbo.

Poco dopo scoppiò in Como una sollevazione dei tessitori, che mise grande spavento nella città e diede molti ospiti alle carceri di Mantova, da cui non fecero piú ritorno.

Nel maggio del '76 tutte le città del Milanese rinnovellarono la congiura contro i fermieri; nuove pasquinate e nuovi tumulti; " on ne voyoit que satyres, menaces, assemblées tumultueuses "; [1] si divulgarono libelli per eccitamento al disordine; ne stupirono i governanti, i quali scrivevano di non sapersi persuadere come " in una popolazione tanto fedele " fossero elementi " cosí animosi " da giungere all' eccesso opposto " componendo e spargendo scritti di tanto scandalo ". Stupiva il governo perché ignorava che il popolo è cosí fatto. Seguirono gravi condanne, anche di fanciulli: ma non quietò presto il ribollimento. E un frate, che sotto la cocolla maturava semi profetici, cosí appuntava nel suo taccuino: " Che sia per avvenire in seguito, lo vedranno e scriveranno i posteri! "

Una dimostrazione anti-giuseppina che ebbe gran seguito nella folla avvenne nel 1786, per il ritorno dell'arciduca Ferdinando, rimosso o allontanatosi da Milano durante l'attuazione dei famosi decreti; la sua partenza fu interpretata come dissentimento da Vienna, onde al ritorno fu accolto dalla popolazione con immenso con-

---

[1] De La Lande, *op. cit.*, I, 472.

corso ed ebbe onore di versi.[1] Dimostrazione in forma garbata, come chi dica a nuora perché suocera intenda, e riuscí propriamente uno smacco al governo: sintomo, ad ogni modo, di risveglio collettivo.

Erano poi comuni i tumulti della fame, poiché la classe piú oppressa era la piú povera, specialmente i coloni.[2] Spesso la poveraglia si affollava sui lastrici della città o andava accattando per le campagne; e se tardava il soccorso, i dimostranti tumultuavano e venivano dispersi con la forza.[3]

Di un'altra classe bisogna tenere conto nella ricerca degli elementi e delle disposizioni favorevoli allo sviluppo di un partito democratico; vogliamo dire il clero: classe la piú eterogenea, composta di patriziato e di plebe, atta quindi ad influire sopra tutta la società, povera e ricca, umile ed alta, classe che ha sempre pesato molto sui destini della democrazia italiana per la sua forza numerica, economica e morale.

Nel settecento gli ecclesiastici formavano dovunque, nelle terre latine, una colonia assai numerosa. La reazione cattolica, seguita alla riforma, aveva non solo ingrossate le file del clero, regolare e secolare, ma resa piú proficua la professione ecclesiastica per un aumento di pietà nei

---

[1] De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina,* 1879 p. 15.

[2] *Termometro politico*, n. 25 giugno 1796, p. 6.

[3] De Castro, *Milano nel 700*, p. 207.

fedeli: donde lasciti vistosi e grandi privilegi alle Chiese.

A Milano contavansi oltre 6000 ecclesiastici; ma sebbene fossero il ventesimo circa di tutta la popolazione, possedevano piú della quarta parte dell' intera ricchezza fondiaria,[1] e di essa solo una porzione era soggetta ad imposte.

"I beni posseduti dalle manimorte ascendevano nello stato di Milano a 34 milioni di scudi, cioè la metà del totale estimo; e di questi, da 10 a 12 milioni esenti da carichi, tanto che la popolazione secolare veniva considerata un milione e quella delle manimorte solamente 100 mila anime, ossia la decima parte".[2]

Secondo l'estimo di Carlo V del 1558, gli ecclesiastici possedevano 1 183 620 pertiche di terreno; nella seconda metà del secolo XVIII, dopo lo smembramento del territorio Pavese passato in parte sotto il dominio del re di Sardegna, contavansi, nello stato di Milano, 1 702 520 pertiche,[3] ossia 620 900 pertiche in piú sopra una area totale minore di 8 402 786 pertiche, come già si ebbe occasione di vedere.

Né questa poteva considerarsi ricchezza molto utile alla popolazione, se poco lo era al fisco in grazia delle immunità persistenti, giacché la

---

[1] *Notizie storico-amministrative sullo stato di Milano*, 1752, Bibl. Universitaria Pavese, Ms. 307, f. 18[b]

[2] Angelo Pavesi, *Memorie per servire alla storia del commercio dello stato di Milano* ecc., 1778, p. 93.

[3] *Notizie*, Ms. 307 cit., f. 22[a].

maggior parte usciva dallo stato; e ogni anno, "col reddito di otto o dieci abbazie concistoriali ed altre abbazie godute dai forestieri o cittadini viventi in Roma", calcolavasi un esodo di "circa tre milioni".[1]

Una tale condizione di cose preoccupava i nostri filosofi, che in materia di politica ecclesiastica professavano teorie molto radicali; non sempre accessibili alla pratica governativa, prudente nelle sue audacie, ed impegnata sopratutto con una questione di forma: salvare la sovranità del potere civile. Il quale intento poteva dirsi nobilissimo, e tale da formare il maggior lustro del liberalismo principesco nel secolo XVIII, quando però non portasse la società verso una nuova tirannide; ma sempre piccola cosa di fronte al sorgere di un liberalismo borghese che vedeva nel problema ecclesiastico una questione principalmente di danaro.

Il nostro lusso è entrato nelle Chiese, "i corpi religiosi ingoiano la metà della ricchezza nazionale", noi siamo all'estremo di una crisi economica che deve decidere per sempre delle nostre fortune, le fabbriche muoiono e i monasteri sono rigogliosi, gli operai vanno all'estero e la professione piú lucrosa è quella del prete... tali i lamenti degli economisti lombardi.[2]

---

[1] *Notizie*, Ms. 307 cit., f. 16ᵇ.

[2] Cfr. ibid, f. 28ᵇ e seg. e Angelo Pavesi, *op. cit.*, p. 95.

I fogli del tempo non risparmiavano satire o invettive contro l'ozio gaudente del clero, e colpivano piú spesso il monachismo degenere e gli ordini mendicanti.

Un giornale molto diffuso a Milano, lo *Spirito dell' Europa letteraria e politica,* che prendeva molto a cuore le questioni attinenti in modo particolare all'economia lombarda, aveva pagine piccanti per chi celava sotto sacra veste mondane debolezze; e colla forma piacevole, anonima, faceta, della novella, insinuava disprezzo per l'abito fratesco.

In uno dei primi numeri del 1784 si narra di un tale, per mala fortuna impoverito, che trovandosi in faccia a " superbo palazzo „, dimora di Carmelitani scalzi, e sentendo forte gli stimoli dell'appetito, cosí ragiona: " poiché questi santi uomini sono abbastanza umili per camminare a piedi nudi, saranno abbastanza caritatevoli per darmi da desinare „.

E bussa alla porta. Viene un Carmelitano, e udito che quegli chiedeva l'elemosina, cosí ragiona a sua volta: " Mio figlio, noi stessi domandiamo l'elemosina... e non la facciamo! „

Segue un dialogo; mentre il povero mendicante s'accalora a provare che il convento si è arricchito depauperando il prossimo, il buon frate taglia corto serrandogli la porta sul viso. Procedendo per la sua strada, giunge il mendico ad una modesta casa di campagna, e quivi trova anime famigliari e caritatevoli. I contadini che

l'ospitano sanno il bel caso, e un d'essi, di tanto s'adira contro i monaci, che vuole dar fuoco al convento: “ ma il piú vecchio e il piú saggio lo trattiene *perchè il tempo non era ancora venuto* „. Era dunque questione di tempo!...

L'aneddoto dice qual fosse l'umore dei tempi, e fin dove giungesse in Lombardia la propaganda contro i regolari. Spostando un po' le date il giornale potrebbe figurar bene tra la letteratura anti-cattolica del triennio Cisalpino. Siamo però di piú che un decennio addietro. — Fuori della diretta influenza francese. —

Un altro nemico aveva il clero, piú temibile della filosofia e del giornalismo: la massoneria.[1] Giuseppe II nel 1784 ne promosse le adunanze, partecipe il Magistrato della Polizia, e sorse una loggia sotto il titolo della *Concordia*;[2] ma poi il governo la proscrisse; senza evitare, naturalmente, che continuasse a figliare, e con maggiore libertà di prima, essendo tolto l'incomodo della ingerenza governativa.[3]

Questa “ oscura società impenetrabile, divisa e suddivisa in altre sette non meno oscure ed incognite „[4] considerata allora “ come una propag-

---

[1] Luigi Cuccagni, *Breve dissertazione sui Liberi Muratori*, Roma, 1791.

[2] A. Ademollo, *Cagliostro e i Liberi Muratori*, in *Nuova Antologia*, 1881, fasc. VIII, p. 624.

[3] Cusani, *Storia di Milano*, IV, 321.

[4] Pietro Tamburini, *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche in Italia*, 1794, vol. I, p. 77.

gine degli antichi Deisti congiurati contro la religione rivelata „,[1] raccoglieva, secondo certe male lingue, “ gli eretici ed i scismatici „ del suolo lombardo;[2] i suoi affigliati professavano “ massime di libertà ed uguaglianza „, erano “ avidissimi di riforme ecclesiastiche, nemici dichiarati della superstizione, e intolleranti di un certo giogo che opprime la libertà di pensare; e quindi contrari alle pretese della corte di Roma ed al dispotismo degli ecclesiastici „.[3] “ Inondavano di opuscoli la penisola sopra tali argomenti; ed animati dal desiderio di una giusta riforma piangevano sui mali della Chiesa, combattevano gli abusi introdotti, e fissando i dovuti confini delle potestà sostenevano di ciascheduna i rispettivi diritti per far rifiorire nella Chiesa quella forma di governo che fu istituita da Gesú Cristo „.[4]

Erano le opinioni di tutti gli economisti liberali del tempo, lombardi e napoletani, e che poi tenne sempre il partito liberale moderato della rivoluzione italiana; opinioni nelle quali gli scrittori lombardi del settecento espressero il maggiore coraggio ed il maggior acume critico: dal Verri, che nel '92 dava il papato come già morto da gran tempo, al Frisi che anticipava la

---

[1] Ibid., p. 79.

[2] [Paolo Sylva] *Disordine — Sua notizia dal 1750 al 1780 — Sua serie negli anni seguenti — Osservazione di N. N. N.* (1778) Ms. 467 Bibl. Univ. Pavese.

[3] Pietro Tamburini, *Lettere ecc.*, I, 79.

[4] Ibid., loc. cit.

nota formola Cavouriana "libera Chiesa in libero Stato".

Il clero dunque vive in mezzo ad una società permeata da uno spirito desideroso di riforma religiosa. La polemica anticlericale è a portata di ogni cervello, perché il clero offre la maggior superficie d'attacco. Tutto concorre a dar imagine del discredito in cui esso precipita sotto il fasto mondano della sua odiata opulenza. L'anticlericalismo penetra come un etere invisibile nella nuova generazione ed è la nota fondamentale del periodo giuseppino; se dal governo discenda per invadere gli strati sociali, o se da questi salga a investire la politica del governo, non è facile avvertire, tanta è la sua ampiezza.

Questa atmosfera di ostilità non giova al predominio morale dell'ordine cattolico; e parrebbe che il clero fosse escluso dalla possibilità di esercitare qualche influsso in favore del pensiero democratico nascente. Al contrario esso ne era una forza considerevole, poiché le idee nuove non sono mai tanto potenti come nel caso che siano predicate da quelli stessi che parrebbero i loro più naturali avversari.

Il clero per l'appunto diventa un ordine combattente: è tra le file della massoneria, contro Roma, contro la centralità pontificia, contro le pretese della Curia; fa dell'anticlericalismo piú che gli anticlericali di professione. Stanco di giacere troppo miseramente a terra, fa uno sforzo per alzarsi e batte, con passo avventuroso, la strada

del secolo. Non tutto il clero, naturalmente; ma esso appare diviso in due grandi ali; l'una sfarfalla ai fianchi di Roma, e per conseguenza avversa l'Austria che sente ora in pieno petto l'influsso della Riforma; l'altra è coll'Austria e quindi contro Roma; anzi è sugli spalti dell'Impero in quanto l'Impero combatte la rocca Vaticana; ma questa adesione all'Impero non implica alcun impegno coll'avvenire; questo clero cesareo, aggressivo, turbolento, modernista, domani sarà a fronte di Vienna e dilapiderà l'assolutismo se la porpora d'Asburgo diventerà lo scudo di Roma; e allora la Francia avrà un alleato mentre l'Austria acquisterà un nemico. Questo clero è un satellite di Port Royal.

*
* *

Il fenomeno è generale in tutta l'Europa latina, e acquista forza dalla sua vasta estensione; esso risponde alla necessità di lotta contro gli abusi del cattolicismo, all'ambiente liberale dell'età che succede alla Riforma; e si collega da una parte alla tradizione repubblicana del cristianesimo, espressa dal movimento eretico secolare, dall'altra all'evoluzione democratica del pensiero moderno.

Ogni rivoluzione civile è annunciata per lo più dal grido eretico che ne è la preparazione e la sintesi nel campo religioso. Poiché la Chiesa ha il fiuto sicuro dei tempi; essa avverte da lungi la procella che si scatenerà sopra il suo edificio, e ha sempre un drappello di forti che per trarla a salvamento muove incontro al nemico facendo

propria la sua bandiera di guerra; gli eretici furono bensì vittima dell' intolleranza cattolica, ma hanno salvato il cattolicesimo: sotto la loro azione, in apparenza compressa, la Chiesa ha temperato i propri eccessi rientrando di volta in volta nell'orbita smarrita dei puri precetti cristiani.

Questo drappello di forti era designato nel secolo XVIII col nome di giansenisti.

Il nome non è nostro. Ne fu padre Giansenio, che nacque Belga. Ma lo trovate diffuso e popolare in Francia dove, all' indomani della Reggenza, il partito di opposizione si raccoglie nel partito giansenista. È desso che agita l' opinione pubblica nella fosca e fiacca Parigi di Luigi XV portando lo scompiglio nei conventi come nei caffé; desso che redige fin dai primi del secolo, avanti la propaganda dei filosofi, i *cahiers* degli stati generali, e pone il principio generatore dell' 89 dichiarando la volontà del popolo al di sopra della regia, la nazione al di sopra di tutto, la Chiesa universale al di sopra del papa; giansenista è sinonimo di fazioso, e questa parola precede quella di repubblicano; giansenista è tutta Parigi dalla testa ai piedi; giansenista è il partito parlamentare, giansenista chiunque odia Roma e i gesuiti.[1]

Ma non è solo nei dintorni di Versailles o lungo le rovine di Port Royal che la parola *giansenista* suona come squillo di guerra e mette il campo a rumore. Lo trovate nel Belgio, dove

---

[1] Aubertin, *L' Esprit public au XVIIIe siècle*, Paris, 1889, p. 260 e segg.

porta la scissura della Chiesa di Utrecht da quella di Roma; in Austria, dove prepara il moto febroniano che poi ispira le riforme giuseppine. E dovunque giunga, porta lo spavento, eccita la discussione, agita gli animi, agisce come un fermento rivoluzionario. Porsi sulle tracce di questa parola, seguirne il cammino e la varia fortuna in Europa, è come segnare le linee che dovrà percorrere la rivoluzione.

In Italia esso è sparso a macchie, qua folte qua rade, per tutta la penisola;[1] ed è una scuola di lotte tribunizie e di polemiche giornaliste; iniziatore di una vera *Kulturkampf* che getta semi di libertà nel recinto della Chiesa e fuori di essa attraverso i problemi della fede e della religione; dramma pisicologico, religioso e civile di cui è un episodio ai giorni nostri il modernismo.[2] È la prima materia infiammante sparsa sul cumulo dei privilegi medioevali; è giacobinismo vero e proprio; ed un contemporaneo avversario notava che "nei complotti sediziosi scoperti in Italia, se per avventura vi si è trovato qualche disgraziato ecclesiastico, era appunto di quel partito".[3] "Un' accusa comune contro di noi, ribadi-

---

[1] Ettore Rota, *Il gionsenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento Italiano*, Pavia, 1907.

[2] Cfr. per l'influenza del giansenismo sopra il modernismo: Giuseppe Prezzolini, *Il cattolicismo rosso*, 1908, pp. 96 e 331; George Tyrrel, *Il papa e il modernismo* in *Il Rinnovamento*, sett.-ott. 1907, pp. 572 e seg.

[3] Luigi Cuccagni, *Il giansenismo senza difesa e mal difeso dall'ab. Tamburini*, Roma, 1794; e Minola.

sce il capo del giansenismo lombardo, è che dovunque penetrano i giansenisti coi loro scritti e coi loro progetti di riforme ecclesiastiche, tosto nascano le perturbazioni, le risse, i tumulti; e qui si porta il recente esempio delle Fiandre, di Pistoia in Italia ed altri paesi; e si conchiude non esser vana l'apprensione ossia la diffidenza in cui sono entrati alcuni politici intorno a questo partito come perturbatore e troppo inquieto „.[1]

Chi ricerchi fin dove giunse l'efficacia del pensiero e dello spirito giansenista in Italia, quello spirito riformatore e vivificatore della religione cattolica che pareva uscisse da un chiostro francescano del buon tempo antico; che parlava a Dio e a Gesù non ai santi e al prete; che praticava l'austerità puritana della vita; che faceva geloso il sentimento della dignità personale e bello il martirio; che volgevasi alla campagna più che alla città, ai poveri piú che ai ricchi, alla plebe piú che ai ceti aristocratici . . .; stupisce di trovare ancora larghe vestigia di esso in pieno secolo XIX, e negli uomini maggiori del nostro Risorgimento.[2]

È dunque possibile valutare il fenomeno giansenista in Italia alla stregua di un fatto nazionale, bene rispondente alle condizioni materiali e

---

[1] Pietro Tamburini, *Lettere* ecc., I, 85.

[2] Domenico Zanichelli, *Politica e storia*, Bologna, 1903, p. 182; Giacomo Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, 1904, *(L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento)*.

morali del popolo italiano durante il suo risorgimento, sebbene il nome suo faccia pensare ad fenomeno d' importazione forestiera; ed è possibile vedere nell' Italia un anello della grande catena giansenista che per lunghi anni fu stretta minacciosamente ai polsi di Roma.

*
* *

L'epoca piú prospera pei seguaci di Port Royal è la seconda metà del settecento. Dopo la pace di Aquisgrana come ogni stato d' Europa insorse contro le usurpazioni della Curia Romana, e protesse i seguaci delle nuove dottrine, cosí anche l' Italia, chiusa ancora entro le maglie della reazione cattolica, prese viva parte in questa lotta, non solo per opera di principi ma piú efficacemente per opera di filosofi; lotta che del resto non conteneva nulla di anti-religioso, e solo involgeva ogni sopravvivenza teocratico-feudale nella Chiesa.

Allora la vecchia anima di Calvino circolò sulla terra latina che era piú addietro nelle conquiste d'ordine laico; un' onda di spiritualismo cristiano richiamò la coscienza religiosa verso le prime sorgenti della sua fede, in traccia di una religione pura, mite, semplice, foggiata sui principî evangelici di libertà e di uguaglianza.

Fu in parte rinascita di evangelismo: e scosse le basi della morale, che diede le candide pagine del Muratori sulla carità cristiana; scosse le basi della poesia, che uscí dal vecchio santuario del classicismo di convenzione per cercare

nel cristianesimo nuove fonti di arte e di bellezza; ed il romanticismo celebrò i suoi albori, risorse il culto di Dante, si cantarono in mille versi i dolori di Maria, si scrissero Inni Sacri, si imitarono le visioni del Varano; e la passione invase il Teatro: si illustrò sulle scene, nei drammi popolari, la grandezza del Vangelo, quasi il palcoscenico volesse sostituirsi all' altare; e ne prese diletto il popolino; quella turba festaiola della bassa Laguna Veneta che empiva di risate il loggione udendo le avventure di Truffaldino o la favola delle *Tre Melarance,* si commosse e applaudí ai tormenti ascetici di suor Eufemia, la povera monachella bionda, che nel *Trionfo della religione* (1769) lotta angosciosamante per scacciare le tentazioni mondane, e finisce invocando dalle inferriate della sua cella pietosa un Dio che non era il Dio dei gesuiti ma il Dio di Port Royal.

Fenomeno strano, che pare un protestantesimo in ritardo. E infatti, tutto che sappia di protestantesimo è interpretato come prosperità, libertà, grandezza; tutto che sia cattolico come causa di miseria, di oppressione, di decadenza, all'occhio italiano cui dolga il deperimento della sua patria.

" Tutti gli stati dei protestanti erano una volta miserabili ed infelici al pari degli altri . . . I cittadini protestanti sono quasi tutti ricchi, e i cittadini cattolici sono quasi tutti poveri ".

Cosí scrive un anonimo di molto senno nel 1768, che si nasconde dietro la qualifica di *un italiano.*[1]

---

[1] *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sí regolare che secolare, sopra i ve-*

Lutero rivive; non il teologo, ma il tragico operatore di nuove civiltà, di inatteso progresso, di prodigioso benessere.

Un alito di germanismo corre per le terre italiane; è un'altra rivincita delle barbarie sopra la romanità novellamente in isfacelo. Rivincita che tra poco sarà suggellata in arte dal trionfo della scuola boreale contro la scuola classica. E già il partito dei brontoloni si fa sentire: Carlo Gozzi è stucco e ristucco di questo romantico guardare oltre il Reno, e non sa rendersi conto perchè mai al popolo italiano, " educato in una imagine grande della religione, nel timore verso il principato e le leggi ", dovunque e persino sulle scene " si decanti sempre la dolcezza dei protestanti e la rigidezza del cattolicesimo ".[1]

*
* *

Orbene, di questa piega protestante che il problema ecclesiastico prende in Italia nel settecento — movimento di ritorno verso le antiche credenze, che riceve principale impulso dalle condizioni economiche del clero, che assume una coloritura protestante solo per convenienza polemica di utili raffronti e di comodi riferimenti, e che apre il grande ciclo dell'idealismo religioso filosofico e politico del nostro Risorgimento — l'adesione dei nostri al pensiero giansenista è la significazione piú forte.

---

scovi ed i pontefici romani e sopra i diritti ecclesiastici dei principi (pp. 564), Borgo Francone, 1768, p. 81 e 87.

[1] V. Emilio De-Marchi, *Lettere e letterati italiani, del secolo XVIII,* Milano, 1882, p. 236 e seg.

Dapprima il moto è latente, timido, circospetto; poi diventa ufficiale avendo l'appoggio dei principi riformatori; poi borghese; popolare non divenne mai come qualsiasi movimento di idee avanti il 1848.

La rocca forte del giansenismo italiano è la scuola. La sua posizione piú avanzata è l'Università Pavese.[1] Quivi la facoltà teologica è tutta dominata da ecclesiastici professanti massime gianseniste: Pietro Tamburini è l'astro maggiore; intorno a lui rifulgono Giuseppe Zola, Martino Natali, l'Apruni: nomi oggi quasi sconosciuti, ma allora popolarissimi in Italia; e stava per essi qualche nome meno ignoto come Gregorio Fontana, Alessandro Volta, Luigi Tosi. In quelle aule cresceva la nuova generazione ecclesiastica; cosicchè formavasi e dilatavasi l'opposizione rivolizionaria contro la Chiesa, nel seno stesso del cattolicesimo.

L'ideale era semplice: ricondurre la chiesa al cristianesimo dei primi secoli. La macchina di guerra era semplice del pari: il principio della caduta originale associato alla dottrina della *grazia divina,* cavata dalla filosofia di Sant'Agostino e contrapposta alla dottrina gesuitica del probabilismo nel campo morale,[2] al sistema pe-

---

[1] V. Ettore Rota, *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell'Università Pavese al tempo di Giuseppe II,* in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria,* dicembre 1907.

[2] V. Padre Concina, *Storia del probabilismo,* tomo I, Dissertazione I^a^.

lagiano nel campo teologico. La *grazia* è la grande, l'austera, l'inesorabile sovrana delle anime e del mondo. Questo principio ha la stessa forza demolitrice dello *stato di natura* del filosofo ginevrino; esso pone il credente a diretto contatto colla divinità e toglie alla Chiesa il diritto di intercedere e di rimettere i peccati con quelle formule varie che sono il principale mezzo di azione morale politica ed economica sopra la società. È la catastrofe del cattolicesimo. Che cosa rimane del pontificato, della gerarchia ecclesiastica, del culto dei santi, dell'indulgenze, della messe... e a quale scopo le immunità, i benefici ecclesiastici, il potere temporale.... se tutto inesorabilmente e fatalmente riposa sulle ginocchia di Dio?

Sant'Agostino avrebbe formulata la sua famosa dottrina, derivata a sua volta da San Paolo, se avesse compreso di scuotere con essa il governo assoluto della Chiesa già fondata da lui su basi di granito? Il cattolicismo accettò tutte le forme filosofiche della dogmatica agostiniana, ma lasciò cadere il principio della grazia e della predestinazione, rigorosamente inteso, perchè esso annulla l'autorità della Chiesa. Il giorno in cui vennero ripresi tali concetti segnò l'inizio di una grande rivoluzione da cui l'autorità della Chiesa cattolica, sebbene da Sant'Agostino fortificata, venne per opera stessa di lui sconvolta e calpesta.[1] Fu l'ora di Lutero e di Calvino.

---

[1] G. Negri, *Meditazioni filosofiche*, p. 20 e seg.

Era quindi naturale che alle stesse massime facesse capo chi mirava a mutare la costituzione politica della chiesa; senonché, anche i giansenisti non ebbero il coraggio di affrontare tutte le conseguenze logiche della terribile dottrina che per se stessa conduce da una parte all'anarchia politica dall'altra alla disperazione morale.

Come il Rousseau non osa toccare tutte le conseguenze logiche della sua premessa filosofica sopra lo *stato di natura*; e poi via via che s'avvicina alla pratica della vita acquista in moderazione e finisce per ammettere la necessità di uno Stato (e nemmeno repubblicano); così i giansenisti nell'applicazione pratica della teoria respingono l'accusa di scismatici giacobini, si affermano riformatori unitari e tracciano le linee di una nuova organizzazione politica della Chiesa, con un pontefice che però non è più il pontefice di prima, ma solo il vescovo di Roma, con un concilio universale per gli affari comuni, con tanti vescovi indipendenti per gli affari locali, con un clero sorvegliato dal potere civile: una specie di confederazione aristocratica sul tipo dell'antica confederazione germanica, avente un imperatore che non contava nulla e tanti principi il cui potere era circoscritto e trattenuto dalle grandi Diete federali.

A noi non importa se i giansenisti, come tutti i filosofi del secolo XVIII e specialmente di Francia, hanno peccato di incoerenza logica e sono sfuggiti alle conseguenze naturali delle loro pre-

messe, riunendo insieme le idee piú contraddittorie; se essi, dopo aver posto il diritto nella universalità della Chiesa, hanno annacquato i loro principî democratici mettendo i sovrani al posto del popolo.

Queste inconseguenze sono inevitabili ad un partito che vive quando nulla è possibile se non per volere di principi; e che aspira alla conciliazione nel tempo stesso che semina la discordia. I giansenisti hanno lo stesso torto che i *modernisti* dell'età presente; volendo rimanere cattolici pure combattendo il cattolicismo; e cosí il metodo condanna l'idea.[1]

Per fortuna il popolo è meglio logico dei filosofi e quando è messo sopra una strada la segue fin in fondo a costo di rompersi il collo. Della propaganda giansenista cadde a terra la zavorra teologica e rimase in suo favore la parte sana, liberale, democratica, poiché tale era il suo significato profondo, essendo essa diretta a colpire l'assolutismo di Roma, la ricchezza, i costumi, i privilegi, la vita del clero.

Volendo ora prescindere dal contenuto sovversivo della *dottrina*, non è meno moderata l'azione *personale* di questi teologi di sinistra.

Essi sono paladini di Cristo; ma violenti paladini; la loro vita è un battagliare continuo e pas-

---

[1] V. Ettore Rota, *Pietro Tamburini ed il suo testamento morale*, in *Bollettino della Società Pavese* ecc. marzo 1908 (p. 10 dell'*Estratto*); Id. *Il Giansenismo in Lombardia* ecc., p. 124 dell'Estratto).

sionato; stridula negli attacchi la penna, impetuosa la parola; ogni libro una sfida; fra il lampo delle polemiche non passa mai la mitezza del Vangelo. Essi vivono fra l'urto di due società che si contendono rabbiosamente l'avvenire; non v'è posto per le parabole persuasive di Cristo o per la dolce dialettica di Socrate. Giovano il bel gesto e le audaci intemperanze. Perciò una grande effusione di vita nuova fuoresce dal Portico Pavese e dalla pugnace città di frate Jacopo Bussolari e si trasmette alla vicina Milano, gettando nello spirito pubblico lombardo scintille rivoluzionarie e semi di liberalismo popolare.

L'economo regio Don Michele Daverio è additato come il seguace piú funesto del Tamburini e l'autore di tutte le riforme contro Roma; il frate Sopransi è il piedistallo del partito, a Milano; Monsignor Bossi, proposto di Sant'Ambrogio chiama intorno al suo pulpito "collo spirito dei suoi discorsi parrocchiali affollanti ascoltatori"; [1] ammonito dall'arcivescovo, risponde di praticare gl'insegnamenti dell'Università Pavese riconosciuta dal Governo e dei fogli letterari di Firenze tollerati dalla regia censura.

A sentire quei nobili che guardavano in istrada dalle buie finestre degli uffici amministrativi, Milano era tutta giansenista; a leggere le pagine del Minola, il partito giansenista fu l'unico responsabile dei disordini seguiti alla caduta di Vienna;

---

[1] Ms. 467, *Bibliot. Univ. Pavese*, cit.

anche la poesia vernacola del gruppo conservatore vedeva rosso nel giansenismo “ saltàa foeura in abet de romita „ “ pesta de Pistoja e de Pavia „ sotto i colpi del quale “ Milan l'ha comenzàa a sonà de crepp „.[1]

Concedendo qualcosa all'esagerazione di chi scrive colla paura di un pericolo vicino, è lecito credere che se tanto spavento riuscivano ad incutere questi teologi foggiati sullo stampo di Lutero e di Calvino, la loro propaganda fosse già ad un punto da costituire un pericolo sicuro contro l'ordine esistente. Ed il Verri nota sotto l'azione di questa nuova letteratura anti-cattolica che “ il ceto ecclesiastico crolla „ e prevede “ da quanto ha già perduto, che finirà coll'essere annientato o reso di nessuna importanza „.[2]

Grande forza conferí all'azione giansenista la sua continuità e resistenza: essa non sostò per quante minacce venissero dall'alto; anzi, fu temperata mentre i principi camminavano sulle sue orme e mentre Roma emulava la politica dell'aureo silenzio; ruppe invece ogni ritegno quando i principi divennero reazionari e Roma scomunicante.

Allora il Tamburini avvertí che “ il favore dei sovrani non basta al progresso del vero „[3] e che il trionfo di un'idea chiede sangue di

---

[1] De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, p. 34.

[2] P. Verri, *Decadenza del papato.*

[3] Tamburini, *Lettere* ecc., I, 9.

martiri e vuole la persecuzione degli uomini. Allora i giansenisti lombardi proclamarono che la rivoluzione francese fu il piú grande avvenimento del mondo e il maggiore castigo di Dio inflitto sulle ingiustizie del tempo, e di essa fecero colpa alla Chiesa di Roma e a tutto il cattolicismo: " i pontefici . . . dovranno riputarsi cagione della rovina della Francia „ ! [1]

Essi posero la questione se i pontefici non avrebbero potuto rovinare anche l'Italia; e dissero che Pio VI colla sua bolla *Auctorem fidei* " mirava allo stesso scopo e aveva lo stesso disegno „ ; che " chi tentava di impedirlo era chiamato giansenista, giacobino, eretico „ ; [2] e divennero cospiratori per la salvezza d'Italia. La loro attività rivolsero a favore della Francia per acquistare alla Rivoluzione le simpatie degli Italiani: alcuni sacerdoti educati all'Università di Pavia aprirono carteggi segreti col Tilly per cospirare contro l'Austria di comune accordo col governo francese e per divulgare in Lombardia stampe sediziose; [3] e gran parte del clero, diventando francofila battè la strada alla valorosa schiera di preti sfidanti la condanna di Roma, da Antonio Toscano a Ugo Bassi, in nome di un ideale di patria e di giu-

---

[1] Tamburini, *Riflessioni in difesa di M. Scipione Ricci* ecc., 1796, p. 445.

[2] ibid. loc. cit.

[3] Fenini, *Cronaca Pavese*, f. 85 (ms. *Bibliot. Univers. Pavese*, fondo *Ticinensia*); — e Francesco Melzi, *Memorie*, I, 345-348.

stizia appreso dallo studio del Vangelo e fortificato nell'ammirazione di Cristo.

Così anche per questa via Milano stendeva la mano a Parigi.

Capitolo Quarto.

Il fermento degli ultimi anni

Se il cambiamento di padrone da Spagna ad Austria non ha mutato di troppo la costituzione economica e l'ordinamento amministrativo delle provincie milanesi, esso, per compenso, ha affrettato la crisi delle dominazioni straniere in Italia, ha operato il disfacimento della vecchia società lombarda, ha illuminato le vie della nostra risurrezione.

L'Austria ha cessato di esistere in Lombardia non tanto per conquiste di eserciti stranieri quanto per un lento suicidio. Nei suoi prodotti vitali era l'elemento tossico che minava alla sua conservazione.

Mantenendo al potere la classe patrizia durante un esperimento di politica economicamente borghese, l'Austria ha dimostrato ad evidenza l'inettitudine di quella classe al governo della cosa pubblica e la sua incompatibilità colle nuove esigenze sociali.

Promovendo, sia pure in modo riservato, lo sviluppo della grande industria, ha fatto meglio sentire alla borghesia la mancanza dei suoi mezzi di sviluppo (vie proprie, libere, aperte verso il mare) ed ha richiamato l'attenzione sopra la necessità di unificare Milano Genova e Venezia, gli elementi naturali della prosperità commerciale lombarda.

Iniziando riforme in tutti i campi, ha stimolato lo studio di nuovi problemi e ne ha famigliarizzato la conoscenza.

Largheggiando in promesse, lusingando una felicità che non venne mai, ha accresciuto nei sudditi il numero dei bisogni e la forza delle pretese.

Il dispotismo del secolo XVIII, operoso quanto imprudente, rientra a sua insaputa, e contro ogni suo volere, nella storia della preparazione repubblicana.

Esso trova tra gli uomini del suo tempo, fuori delle sfere ufficiali e governative (riservate ai gruppi conservatori per ragione di contrappeso) un forte nucleo di pensatori che vuole rinnovare la società dalle fondamenta; di questi fa uso ai propri fini, accetta che diventino suoi gregari e che promuovano sostengano difendano le riforme con scritti con polemiche ed anche con sofferenze per le persecuzioni della Chiesa. Ma ad un certo punto, e ad un tratto, quasi di colpo, esso li abbandona, e rinuncia alla missione intrapresa cancellando ogni orma di novità. Naturalmente tutti

i filosofi, che si sono chiamati regalisti in omaggio alle buone intenzioni dei principi e che si sono per lunghi anni abituati a pensare in modo liberale, abbandonati dal governo si trovano nella necessità di diventare rivoluzionari e di dare la propria fede al popolo francese, inesorabile esecutore di quel programma che poco prima era stato smentito dall'incostante illuminismo sovrano.[1]

Pertanto, negli stati a siffatto regime, il pensiero giacobino è anche un prodotto della scuola regalista, affrettato da una grande delusione; ed il passaggio dalle forme dispotiche alle forme repubblicane ha pure il conforto di una evoluzione logica di idee e di esperienze politiche fallite.

E se voi fate la storia dei piú ardenti giacobini che si agitano tra la folla durante il triennio francese, trovate che essi erano i piú forti amici dei passati governi ed i famigliari della corte. Per venire ai nomi, Matteo Galdi, il cospiratore del 94, l'avversario feroce di Ferdinando e di Maria Carolina, fulminati col linguaggio della polemica piazzaiola, aveva scritto un poema insopportabile a onore della Casa borbonica sui bei tempi della dittatura liberale del Tannucci. Eleonora Pimentel, che finisce sul patibolo, in prima linea tra i rivoluzionari napoletani del 99, godeva una pensione della Corte per avere encomiato e difesa la persona di Ferdinando. Giovanni Fantoni, repubblicano al tempo delle repubbliche, aveva

[1] Cfr. Benedetto Croce, *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, 1897, p. 27 e seg.

recitato l'elogio di Maria Teresa. Pietro Tamburini, che nel 96 danza la Carmagnola coi democratici piú sbracciati, aveva dato anima e cuore per sostenere i diritti della regia potestà. E tutti i preti che vestono il manto di Bruto quando arriva Napoleone, preti per lo piú giansenisti, erano stati una colonna del dispotismo antecedente.

Sarebbe ingiusto pensare a trapass camaleontici per motivi di interesse personale; gli uomini che ci stanno dinnanzi danno prova di patriottismo sincero e affrontano patimenti, miserie, esilii, portando seco nel mondo il sacro fardello dei loro ideali, e non cessando mai di agire per il trionfo della causa liberale; è proprio l'idealismo monarchico che diventa idealismo democratico quando la monarchia dichiara il proprio esaurimento. Come ai di nostri i partiti piú avanzati e gli agitatori piú accesi si attenuano in partiti costituzionali e in uomini di governo, a misura che i governi mostrano di acconciarsi ai loro programmi per via di pacifiche riforme. È il fenomeno inverso, ma con una fisonomia tanto simile e in un modo tanto sorprendente.

Cosí ci pare di avere posto in evidenza un fatto: che l'Austria portava il popolo lombardo lungi da se stessa nel tempo medesimo che credeva di condurlo paternamente per mano; e che anche malgrado le sue buone disposizioni verso la Lombardia, nel suo governo erano già le ragioni che predisponevano Milano a simpatizzare per le idee e per il popolo di Francia.

E la cosa non fu mai un mistero per il governo di Vienna, il quale ben sapeva delle contrarietà lombarde e dolevasi di non aver mai goduto un quarto d'ora di favore veramente sincero. Milano non ha mai perdonato all'Austria la colpa di averne fatto né piú né meno che il capoluogo di una provincia tedesca;[1] e tutto prese in mala parte, anche il bene che da essa poteva conseguire. Fin dal principio del regno di Maria Teresa la corrente contraria era molto forte; i milanesi speravano che la Lombardia sarebbe assegnata all'infante don Filippo e Milano diventerebbe cosí il punto centrale di un nuovo stato italiano e la sede di una splendida corte;[2] quando nel 1746 gli Austriaci tornarono ad essere signori del paese " si formò prima una congiura di cospicui signori e signore la quale dovette essere soffocata colla forza ";[3] e sebbene subito il governo si atteggiasse a benefattore, ciononostante i Milanesi non dimostrarono alcuna simpatia per il governo Austriaco[4] sí che Giuseppe II soggiornando a Milano si lagnò della loro incredibile repulsione;[5] e la repulsione diventò nausea coll'arciduca Ferdinando, deriso dal

---

[1] E. Driault, *Napoléon Ier et l'Italie* in *Revue Histor.*, LXXXVIII, p.er fasc., p. 37.

[2] Wolf Zwiedineck, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II, e Leopoldo II*, Milano, p. 167.

[3] Ibid.

[4] Ibid.

[5] Ibid.

patriziato non meno che dalla folla per le sue infinite stravaganze.

Tuttavia, un partito democratico, a colore proprio borghese, pose molto tardi le sue prime fondamenta nella lombardia austriaca e non si formò che dietro la spinta della rivoluzione francese. Alla borghesia lombarda riuscì d'intendersi e di accordarsi sopra un'idea comune, solo negli ultimi anni del governo, quando la crescente confusione politica alla morte di Giuseppe II, i disastri della guerra, i nuovi errori del governo, le acerbità della polizia, la nessuna fermezza di Leopoldo e gli sperperi dell'arciduca, indussero a pensare in modo serio all'avvenire del paese e ridestarono nei nostri maggiori un sentimento di dignità che da molto tempo non si era fatto conoscere.[1]

Dapprima esistevano troppi impedimenti: in primo luogo la natura dei conflitti economici, giacché la lotta del capitale svolgevasi attraverso l'egoismo dei monopolisti e dei grandi imprenditori; la grande industria, ad ogni passo caduca, facevasi largo tra gl'interessi della piccola produzione scatenando gelosie e rancori; il passaggio dell'economia medievale alla moderna sconcertava vecchie fortune e metteva l'individuo contro l'individuo avverando per un istante la formula dell'*homo homini lupus*; inoltre la corruttibilità del governo, poiché a chiunque disponesse

---

[1] Verri, *Lettere* ecc. (1881) IV, 388.

di grandi influenze personali riusciva di mietere qualcosa dall'albero del favoritismo sovrano; ed erano appunto i piccoli privilegi dati ora a questo ora a quello, che impedivano una solidale intesa, facendo dimenticare per un momento i cattivi effetti di un' amministrazione indolente e conservatrice.

Ma se dal 1750 al 1770, il periodo piú attivo, l'Austria tiene sospesi gli animi in una grande incertezza, quasi in una aspettativa di novità mostrandosi intenta a svecchiare le nostre istituzioni ed a promuovere lo sviluppo economico di Lombardia; dal 1770 al 1780 quella sospensione di animi cessa, quella benevola attesa cambia, poiché l'economia agonizza, la grande industria non ha prodotto nessuno dei miracoli attesi, se non il ristagno della piccola e la propria immobilità; poiché il governo lavora a due rovesci, ed inciampa le aspirazioni dopo d'averle stimolate; ma dall'80 in giú è un peggioramento continuo, e da ultimo altro non mancava che le conseguenze funeste della lega di Pilnitz.

Nei due ultimi periodi si viene propriamente elaborando un partito a colore democratico.

L' inquietudine cresce, le discordie scoppiano, il malcontento si moltiplica di giorno in giorno, mano mano che il governo austriaco appare sempre piú simile alla tela di Penelope: una burla continua ai nobili alla borghesia al clero, un avanzare e un retrocedere, un dare e un ritogliere, un moto or di destra or di sinistra, un

giacobino che fa dondolare le parrucche sul capo capriccio di Corte e un trastullo di sovrani annoiati.

Sono nulla piú che desideri incomposti quelli che attraversano gli animi; disgusto del presente, tendenze innovatrici, correnti disperse di pensiero e di volontà, alle quali manca un punto di convegno, di accordo, e di orientamento, manca forza combattiva e un'azione a disegno; sono nulla piú che fermento spirituale, prima che si faccia innanzi chi li raccolga in gruppo sotto una stessa unità ideale, chi li sappia utilizzare e disciplinare attorno ad una bandiera. Occorre la scossa formidabile della Francia, il potere suggestivo dell'89, l'opera clandestina degli emissari francesi, l'ardore guerresco dei proclami napoleonici. Occorre tutto questo affinché alcuni germi politici latenti escano dallo stato di inerzia e siano scintille di rivoluzione, operatori di partiti.

Allo scoppiare della bufera d'oltralpe l'atmosfera si riscalda e a poco a poco si riempie dei nuovi principî astratti che l'enciclopedismo getta ovunque a piene mani. La preparazione insurrezionale acquista elementi in suo favore. Un mondo vecchio che precipita sotto i polsi frementi di un popolo a tumulto, è uno spettacolo pieno di incanto e di potere suggestivo per un altro popolo cui pesino sul collo gravose catene.

La società milanese accenna a uscire dalla sua passività inerte. Incomincia un certo formicolío negli animi, una certa voglia di baccano

dei nobili. Il teatro della Scala minaccia di diventare un salotto rivoluzionario o un'arena di contro-dimostrazioni al governo. L'undici di settembre giunge a Milano il conte d'Artois, proscritto da Parigi, ed è accolto con animo fraterno dagli arciduchi che la sera lo conducono alla " Scala „ dopo di avere " disposto vari per battere le mani alla sua comparsa „. Ma fra i nobili indignati contro il conte e gli arciduca, passa una parola d'ordine: opporre il proprio fischio; e la festa al conte diventa una serata rossa. Entra l'eroe della reazione, e " la platea pienissima col sibilo generale dà segno d'avere un senso morale. Anzi poco dopo fa un clamoroso applauso insolito a un'attrice, per dimostrare che i pochi battimenti di mano di prima non erano la voce pubblica „. Questa (annota il Verri che ci ha conservato l'interessante episodio) " è una leggera aurora di sentimento „.[1]

Il mutamento che succede negli animi è improvviso, ma sensibile e manifesto. Lo stesso governo ne dà motivo. Nel 1790 Leopoldo II chiede di essere illuminato sui bisogni delle sue provincie; l'occasione è propizia ai reclami; ognuno si fa innanzi a chiedere qualche cosa, e da ogni città pervengono alla Delegazione Decurionale di Milano i propri lagni e i propri desideri.[2]

---

[1] P. Verri, *Dai Zibaldoni* ecc. ms. *Bibl. Ambros.* s. c. Sopra le serate storico-patriottiche della " Scala „, v. Raffaello Barbiera, *Grandi e piccole memorie*, Firenze, 1910, pp. 429 e segg.

[2] V. *Archivio Storico Civico, Milano, Ambasciator Oratori, Agenti*, ecc. Dicasteri, cart. 282.

Frattanto i poteri amministrativi cadono sempre piú in basso nella pubblica considerazione perché non hanno il coraggio di assecondare il risveglio. Alla forza astratta delle teorie sociali in moto per tutta Europa, che in segreto affilano la scure giacobina, si aggiunge la forza positiva dei fatti quotidiani che sembrano da esse ispirati. Il modo di pensare della borghesia lombarda meglio si giudica dal nuovo modo di agire. E la vera novità della situazione sta in questo: che la borghesia, consenziente il governo, si rifiuta di pagare le tasse, usa da secoli a pagare.

Le carte di ufficio registrano la ribellione ai poteri fiscali fin dal 1791.

Il governo è disobbedito, ma non osa farsi obbedire colla forza. E a quelli che vorrebbero resistere pigliando le sue veci, dà ordine di cedere.

Un governo che non sa farsi rispettare si condanna alla pena di morte. È l'anarchia che spontaneamente si insinua.

I decurioni sono di parere contrario ai ministri: ma da soli non possono fare nulla se non apparecchiarsi a disertare dall'Austria.

Milano non è piú nel Municipio, come il Municipio non è con Vienna.

Cambia il modo di pensare di vedere di credere; e chi dei nostri ha sperato invano nella bontá dei principi, si converte nella fede rivoluzionaria. Pietro Verri mette il capo fuori del suo ritiro e si pronuncia per la rivoluzione. Che im-

portano i tumulti, il sangue, il cadere di vecchie fortune? Nessun gran cambiamento, egli scrive nel 1792, è mai accaduto senza una scossa grande e molti disordini; “ la mia professione di fede (continua) è che la tirannia è un male gravissimo, sia ella esercitata da uno o da pochi o da molti... Che gli uomini anche poveri sono della nostra famiglia ed hanno lo stesso diritto che abbiamo noi alla felicità „; abbasso i nobili! “ l'esperienza mi ha fatto trovare piú ragione virtú e merito nelle persone popolari, e nei nobili ho trovato vizi mascherati „.[1]

Dai torbidi presenti, pensa qualcuno, nascerà un'era novella, come dal primo caos è uscita la luce; anche noi Milanesi, c'è chi ricorda, abbiamo abbattuta la nostra Bastiglia quando la tirannide ingoiò le libertà comunali; non atterrammo il Castello nel 1447 in onore dell'aurea repubblica ambrosiana?

Anche Francesco Melzi manda odore di democratico; i conservatori lo guardano con aria sospetta e cominciano a criticare il suo “ civico contegno „.[2] Egli mette innanzi disegni costituzionali che si ispirano alle idee prevalenti in Francia.

Nell'aula del Consiglio generale circola un'aria nuova. Vi fanno parte elementi avanzati che non si sentono piú soli in Milano; v'è una destra

---

[1] P. Verri, *Lettere* ecc., IV, 187 e seg.

[2] Giuseppe Greppi, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi), Milano 1900, vol. I, p. 109 e 118.

e una sinistra; e da quest'ultima parte seggono Pietro Verri, Francesco Visconti, Alessandro Sormani, Francesco Pertusati, Gian Galeazzo Serbelloni, il Melzi; è la società del *Caffé*.[1] Essi sono stati posti tra i decurioni non per le loro idee — del resto non del tutto note — ma per un riguardo al loro blasone ed anche per il loro senno, giacché il governo, non volendo uscire dal ceto nobile, non saprebbe a chi meglio ricorrere per avere consigli. — Sono pochi, ma la forza delle opinioni compenserà la debolezza del numero. — Una minoranza è sempre forte quando abbia per alleati il consenso dei tempi. — Faranno tanto baccano come quattro noci in un sacco. — Ed il loro baccano produrrà novità inattese. Non sono mossi da altro ideale che di ringiovanire l'organismo amministrativo, di portare un'onda di libertà in seno al Consiglio. — Del partito conservatore, in buon numero si disinteressano alla cosa pubblica e brillano per la loro assenza; ma essi li sapranno richiamare al dovere come scolaretti indisciplinati. Un altro gruppo ondeggia fra mille incertezze; essi lo sapranno conquistare colla propria parola. — Parola? Ma in Consiglio non si parla, non si discute, non si arringa. Vogliono cosí le leggi del buon ordine sulle quali riposa la veneranda canizie dei secoli. Le proposte sono avanzate per iscritto, e sono deposte in segreteria; quivi sono conosciute dai

---

[1] *Archivio Stor. Civ.*, Milano, *Dicasteri*, Cameretta, pacco 224.

decurioni (che hanno anche la facoltà di estrarne gli originali rimandando alle calende greche le deliberazioni) poi si approva o si respinge con votazione segreta ed in rispettoso silenzio.

Dunque bisogna fare una guerra all'assenteismo, all' ostruzionismo, al silenzio.

E la sinistra si mette all'opera, coll'ansia e col coraggio che suole dare il desiderio di una rivincita, poiché essa vuole gettare nella polvere quei nobili che non hanno sentito il dovere di chiedere a Leopoldo una costituzione.

Scrivono, brigano, premono da ogni lato, e deridono i piú timidi. La lotta si svolge dal gennaio del 1792 al giugno dell'anno dopo; dura un anno e mezzo: c'è costanza da ambo le parti, e si resiste coi denti; la Municipalità Milanese è in un periodo di tensione nervosa e di grandi sorprese.

Sui mezzi di ottenere la maggior frequenza del Consiglio "per il piú regolare e plausibile servizio della Patria", sulla necessità di impedire che le deliberazioni restino in sospeso per la estrazione delle carte d' ufficio, alcuni decurioni mostrano una certa disposizione a transigere; ma la pillola piú amara è la libertà di parola a cui pensano come ad un fantasma notturno. Si temono gli effetti della "seducente eloquenza non sempre accompagnata dalla ragione e dalla prudenza"; si temono "i molti inconvenienti inseparabili dalla manifestata contrarietà delle opinioni, dall'impegno di sostenerle reciproca-

mente, dalla conseguente collisione e rivalità dei partiti „ ; s' invoca l'antichità dell' uso, e si richiamano alla memoria i vecchi decreti.

E qui il Verri si fa a dimostrare che " per soverchia timidezza dell'abuso non conviene chiudere la porta all' utilità che nasce col discutere a voce gli affari „ ; e a provare che ogni cosa ha il suo rovescio ; e che da ogni bene nasce sempre qualche male, ma non per ciò convenire di abbandonare le vie del bene ; che l'acqua feconda la terra, ed anche la fa marcire ; ma non per ciò doversi far a meno dell'acqua ; e di questo passo, colla sua ironia pre-manzoniana, stringere sempre piú l'avversario, e proporre un regolamento per impedire a bello studio, quasi a scopo di scherno, che i discorsi " derogassero alla sommissione dovuta verso il governo „, " quantunque nell'attuale composizione del Consiglio il caso sembri, meramente metafisico e fuori d'ogni probabilità „ ; e proporre come penalità ai contravventori... dei colpi robusti di campanello! Ma tosto l'Ajmi Visconti insorgere contro il Verri cercando di ritorcere i suoi ironici argomenti, e trovare ingiurioso allo stesso Consiglio che alcuno parli, e in quel tono di irriverenza al governo; e di nuovo il Verri replicare e insistere colla solita ironia ; fino a che, per tagliar corto, il Consiglio, dopo essersi piegato ad approvare la libertà della discussione fa compilare un regolamento che temperi la cosa concedendo la precedenza di parola ai piú anziani tra gli iscritti,

quasi per far precedere la prudenza dei vecchi all' intemperanza giovanile.[1]

Chi ebbe ragione fu dunque il Verri, in questa circostanza collaborato dal Melzi; " e si disse che lo stesso governo ne rimanesse impensierito „;[2] anzi il Melzi fu nominato *primo Conservatore degli Ordini* " e da quel momento ebbe principio la sua luminosa carriera „.

Fu un risveglio di liberalismo in seno alla maggioranza del Consiglio o un'affermazione di autonomia amministrativa contro l'Austria cui non sarebbe certo garbato che il Municipio cancellasse di sua mano vecchi decreti di fonte superiore? Un po' dell'una e un po' dell'altra cosa; ma liberalismo in un senso ristrettivo, a uso della propria classe, come un altro privilegio di casta, non già come rinunzia a favore di altri ceti; poiché poco dopo, il 17 giugno dello stesso anno 1793, i decurioni "impassibili sui loro scanni, fermi nelle loro convinzioni, maturavano e decretavano un nuovo regolamento pel quale l'ammissione al nobile patriziato milanese veniva riservato all'Eccellentissimo Consiglio generale e circondato da piú stringenti cautele di procedura „,[3] il che equivaleva ad impedire il contrabbando borghese delle dignità municipali, nel

---

[1] *Archivio Stor. Civ. Milano, Dicasteri*, Cameretta, pacco 222 e 224.

[2] Emanuele Greppi, *op. cit.*, p. 501.

[3] Felice Calvi, *Il patriziato milanese* (2ª ediz.) p. 58.

tempo stesso però che portava tutta nel Consiglio una funzione caduta in parte nelle cattive abitudini di Vienna. Dunque principalmente: emancipazione dal governo tedesco.

Ad ogni modo è notevole che quel moto per la libertà di parola coincidesse colle violenze oratorie dell'Assemblea francese e colla condanna del re.

Ma anche fuori del Consiglio si ha voglia di discutere. Nel 1793 Paolo Greppi rimettendo piede nella città natale trova di non essere piú nella Milano d'un tempo, mite, indifferente, pacificona.[1] C'è un'anima nuova nel pubblico; una confusa ebollizione di idee e di passioni che cercava una via di sfogo. Il tema dei discorsi privati si è elevato. Le conversazioni si impegnano sugli avvenimenti politici del giorno, sulla presa della Bastiglia, sulla sorte di Luigi XIV, sull'avvenire del popolo francese, sull'atteggiamento aggressivo di una parte del clero, sulla fuga dei nobili...[2] La tragica fine del Bassville è l'argomento che piú appassiona. È vento di fronda che soffia sulla società milanese. E lo assecondano uomini nostri venuti di fuori. Paolo Greppi è appena arrivato da Parigi ed è tutto pieno di impressioni rivoluzionarie che comunica al suo paese. Un diplomatico Veneto nel 1792 lo diceva "di molto ingegno e di fredda eloquenza... che prende il piú vivo interesse del prossimo destino della

---

[1] Giuseppe Greppi, *op. cit.*, p. 106.

[2] Ibid., p. 110.

Francia; fervido predicatore che può comunicare il suo fuoco e le seducenti sue idee „.[1] Egli le porta nella parte piú ricca della società milanese; e sebbene le opinioni siano tarde a formarsi pure si agita un certo turbinio di idee.

E dopo la morte di Luigi XVI l'atmosfera si fa ancora piú calda. Né la cosa mette spavento in tutti. Il regicidio trova a Milano dei difensori audaci.

Non par vero neppure ai contemporanei. Il presidente Carli, una voce del tempo, è tra i più sbigottiti dei progressi del giacobinismo milanese. Udite egli stesso: "Io sono cosí pieno d'orrore per l'eccesso di iniquità successo a Parigi che non posso pensarvi senza fremere. Eppure crederebbe Ella? In Milano, nella bottega di Speranza al camino del ridotto, in teatro, ad alta voce si difende e si loda il fatto. A Roma nella inquisizione c'è l'avvocato del diavolo; qui ci sono gli avvocati della scelleraggine „.[2]

"Altro non odesi d'ogni intorno che risuonar la parola libertà. Le stampe le conversazioni i circoli le lingue tutte non hanno di questo nome altro piú caro né piú famigliare „.[3]

Qui è un giansenista che ci avverte, un giansenista già caduto in sospetto di giacobino.

— Né si sgomentino i timidi. Nessuna novità turbina per l'aria. Sono massime antiche quelle

---

[1] Cantú, *Diplomatici*, p. 31.

[2] Emanuele Greppi, *op. cit.*, p. 105.

[3] Tamburini, *Lettere* ecc., vol. II, p. 57.

che portano tanto scompiglio. Inchinatevi tutti; la rivoluzione può indossare il piviale e ricevere l'acqua santa: è l'anima di Cristo che si leva vendicatrice dei secoli. —

— Non v'ha nella scrittura cosa piú spesso e piú fortemente inculcata della uguaglianza degli uomini. A tutti è comune la stessa natura, comune l'origine, comune il fine, comuni i diritti, comune la redenzione; su questa eguaglianza si fonda per cosí dire tutta la morale evangelica intorno agli uffici reciproci della società... Questa uguaglianza fu lo scopo di tutta la economia della religione di Cristo. — [1]

Si sente d'essere prossimi alla vigilia degli alberi della libertà. La parola piú in voga è: rivoluzione. Essa fa il giro dei salotti, dei caffé, dei ritrovi segreti allacciati insieme dalle fila invisibili della massoneria. Ovunque si parla di fare una rivoluzione in favore del popolo; e dove giunge la magica parola, gli animi si tendono: in chi entra la speranza in chi lo spavento. L'eccitazione prende il posto della calma abituale. Le occulte ambizioni si risvegliano; le rivalità personali sognano vendette; chi predica la libertà, chi s'affretta a godere gli ultimi benefici del dispotismo.[2]

I francesi invadono Milano; sanno di essere bene accolti; sanno di avere buona ventura; e vengono a torme. Si vedono passeggiare per la città con aria spavalda e con un certo costume che

---

[1] Tamburini, *Lettere*, vol. I, p. 51.

[2] Tamburini, *Lettera 1ª*, *passim*.

fa ridere i *busin*. Un marsinotto lungo come la cappa di un abate; un bavero alto e stretto che avvolge fin l'orecchie; e in mano un grosso bastone,

Che paren tanc mazza can.

La festività lombarda trova il suo accordo nella frivola gaiezza dei Parigini. Festeggiati e onorati varcano la soglia delle case patrizie; del loro spirito brillante si illuminano i ricchi salotti; le conversazioni aristocratiche sono a bello studio incipriate di gallicismo. Ai paladini del vecchio regime capitano ovunque fra i piedi questi francesi e danno noia coi loro *vuí* e col loro *pardon*.

Per i caffé ai conversazion
Gh'era i Franzes a million.[1]

Frattanto crescono i sospetti, le diffidenze, le denunzie segrete. Una satira malevola del Carpani dichiara giacobini il Verri, il Beccaria, il Parini, la contessa Castelbarco, Piermarini e molti ancora. La professione del delatore si va estendendo. L'Austria raccoglie ogni denuncia; redarguisce e minaccia.

Incominciano le persecuzioni politiche. I salotti privati diventano circospetti. Nessuno piú si fida del vicino.

---

[1] De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, p. 21.

Tutti i francesi sono cacciati oltre la frontiera.[1] Ma in loro vece entrano di soppiatto i giornali che minutamente descrivono, e con anticipata retorica giacobina esaltano i torbidi di Parigi e le conquiste della borghesia. Caduti anche i giornali nelle unghie della Polizia, si diffondono le nuove idee attraverso i piccoli oggetti d'arte che l'industria francese impartisce a Milano, le chincaglierie, i gioielli, la suppellettile minuta; presentando nel piú gradevole aspetto, coi lenocinii della pittura e della scultura le massime della rivoluzione; sulle tabacchiere, sui ventagli, sui fazzoletti, sui parafuoco, dovunque e comunque sia possibile lasciare un'impronta del grande moto, destare un'impressione di simpatia per il popolo che combatte lungo la Senna, attrarre l'occhio fiducioso verso Parigi, imprimere negli animi la dottrina della sovranità popolare.[2]

Queste istigazioni non dovevano rimanere senza effetto in una società che non sentiva di avere grandi obblighi verso un governo dispotico per lo piú dissenziente dai pubblici bisogni.

La difesa che dell'Austria tentano pochi privilegiati, i quali hanno il coraggio di contraddire alle nuove idee perché queste contraddicono ai loro privilegi, è quanto mai infelice. Essa non trova altro da lodare che la tranquillità dei giorni scorsi. Magro motivo da cui traspare che la difesa ve-

---

[1] *Archivio di Stato*, Milano, *Polizia*, cart. 45, anno 1792.

[2] Ibid.

niva dal partito insignificante dei *quieta non movere,* o dai cortigiani che al dispotismo è facile prezzolare. Se voi cercate l'autore vi imbattete in un verseggiatore di corte: il Carpani succeduto al Metastasio; o nel conte Francesco Pertusati, un credente cieco, che opinava di scongiurare colle preghiere i mali sociali, gesuita in gioventú, poi marito di una bella moglie, avverso ai giansenisti e ghibellino di vanto tedesco. Sono due satirici. La loro arma di offesa è quindi la caricatura, la quale per se stessa suole ritrarre, accentuando, la linea difettosa o anormale che presenta il nuovo, osservato in profilo dagli occhi del vecchio. Essi non rivelano un lato storicamente singolare della pubblica opinione lombarda; essendo comune ad ogni periodo di transizione questo atteggiamento del vecchio di fronte al nuovo, poiché il nuovo ha in sé l'esagerazione di un pensiero giovane, non temprato alla realtà, e come tale rientra senz'altro nel campo ottico della caricatura; mentre il vecchio ha in sé la pedanteria di una mente troppo abitudinaria, e, come tale, non compie alcun sforzo per trovare il ridicolo negli altri.

Ma il nuovo, se non ancor prevale su tutti, è pure abbondante fra noi.

Molte teste delirano e sognano, dice il Greppi. Delirano e sognano invece di vedere, sentire e ragionare prima di credere; molte teste in una "spaventevole proporzione".[1]

Peccato veniale!

Il sogno della libertà li trascina verso un

---

[1] Giuseppe Greppi, *op. cit.*, I, 119.

mondo fantastico, pieno di desiderio di invito di fascino misterioso; e ad essi, cui sono ignoti i suoi frutti, non privi di certo veleno, la dea lusingatrice promette più che poi non possa dare.

Chi siano questi deliranti sognatori di libertà non riesce a nessuno di poter dire; accanto ai maggiori, sono " cento altri meno celebri, ma pure istruiti "; [1] vigilati dal governo sfuggono ad ogni agguato e si nascondono in segreti ritrovi, in una soffitta o in un granaio, improvvisamente trasformati in *clubs* giacobini, congiurando sotto voce. Un *club* ha convegno in Milano in Piazza Fontana e all'ospedale. Un altro in Varese, in un rustico edificio detto di Valdemario.[2] I nomi e le persone verranno fuori dopo, quando l'Austria non sarà piú tra noi o, per essa, un gruppo di persone che a loro volta avranno cura di occultarsi di fronte ai giacobini smascherati. Per ora, qualche indicazione generica nei verbali della Polizia che gioca a indovinare e mette mano su tutti per la soddisfazione di portare lo scompiglio nelle case; e nell'ora fosca della persecuzione si colpisce alla cieca: i piú innocenti, che osano gridare perché li assolve la propria coscienza; gli uomini di merito maggiore, di ottima morale, che non si nascondono perché non temono la luce, soggiaciono alle piú crudeli imputazioni.[3]

---

[1] Sthendal, *Vie de Napoléon*, ediz. cit., p. 129.

[2] Luca Peroni, *Epitome storica del governo francese e Cisalpino* ecc., f. b; ms. *Bibl. Ambrosiana.*

[3] G. Greppi, *loc. cit.*

La corrente giacobina varca le ispide frontiere della censura, e la polizia ne dà l'annuncio quando essa ha già esplicato la sua azione di sfrondamento nella campagna del vecchio regime.

Le opere dei filosofi, di Voltaire di Rousseau e di tutti i giansenisti, vengono "introdotte a farragine e moltiplicate colle stampe di Lombardia",[1] e le loro massime divulgate sul teatro.[2] È la *mano nera* della Rivoluzione che prepara la conquista e la compie meglio che un'invincibile armata. Il partito francese lavora per affermare la sua egemonia. Entrano di contrabbando gazzette e lettere da Lugano; opuscoli inneggianti al progresso dello spirito umano;[3] caricature, pasquinate sui fatti del giorno, contumelie contro l'Austria, imprecazioni all'aristocrazia ed ai corpi civici. Dei ragazzi distribuiscono a Milano i discorsi di Robespierre stampati in italiano e avvisi eccitanti a tumulto.[4]

La moda francese è un altro mezzo per affermare sentimenti avversi al dominio tedesco. Mentre la mannaia recide la testa del re e si compiono le stragi del 93, le donne lombarde adottano il vestire alla ghigliottina.[5]

---

[1] *Archivio Storico Civico*, Milano, *Culto*, pacco 296.

[2] E. Masi, *Parrucche e sanculotti.* (*Il teatro giacobino*).

[3] Paul Nazard, *La Révolution Française et les lettres italiennes,* Paris, 1910, p. 36 e segg.

[4] Francesco Melzi, *Memorie,* I, 346; Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie,* Paris, 1902, p. 571.

[5] Cfr. *Sul vestire alla ghigliottina*, ode del Parini, nell'ediz. di Michele Scherillo, U. Hoepli, 1900.

Di buon mattino i Milanesi uscendo per la città trovano affisse ai muri iscrizioni d'ogni genere, come alla vigilia di una grande battaglia elettorale. " Milanesi, massacrate il governo, i ministri e la nobiltà se volete liberarvi dal dispotismo dalle crudeltà e cosí godrete la libertà ".

Dove c'è del fumo è là del fuoco. E la guerra scoppiata tra la lega di Pilnitz e la Francia addensa il fumo e soffia nel fuoco. Il governo aumenta la sorveglianza; la polizia fa il suo ufficio e... pulisce i muri.

Corrono fogli volanti; qua si sorprende una poesia in vernacolo che consiglia al sovrano la pace se pur vuol conservati i suoi stati in Italia; là un poema d'evviva alla Francia di Ippolito Pindemonte, e versi eccitanti a sollevazione.[1]

Ma l'Austria non sa vedere un palmo piú oltre, né per essa provvede a sicura difesa l'arciduca Ferdinando, cui neppure la paura di perdere il potere, da vent'anni olimpicamente goduto, suggerisce partito migliore che quello d'assistere all'esposizione del SS. Sacramento per scongiurare la vergogna di una fuga.

E continua frattanto il discredito del governo. In nessun altro momento della storia italiana i poteri pubblici hanno dato tale spettacolo di rilassamento e di decomposizione alla vigilia di una dominazione novella. Ognuno ha abbando-

---

[1] *Archivio di Stato,* Milano, *Polizia*, cart. 45, anno 1792.

nato il proprio posto di combattimento. Le leve della macchina politica hanno cessato di agire.

Le assemblee generali del Comune ripetono in se stesse il dissidio esistente tra il governo supremo e le amministrazioni locali.

Mentre la guerra prosegue col massimo vigore sulle sponde del Reno, i poveri decurioni non sanno più che via prendere; distratti da piccole rivalità, non vedono le vie della salvezza comune;[1] sedute straordinarie, discussioni fino a tarda ora; ma nulla di concreto fra i grandi dispareri. Parrucconi fatti per tempi tranquilli non per quel terribile frangente,[2] indìcono processioni pubbliche, *Tedeum*, tridui, devozioni perché dal Cielo cada sulla Francia la rovina.[3] Taluni, spaventati per la propria sorte, s'affannano ad avvertire il governo del loro affetto per la Casa di Vienna quasi per assicurarsi un appoggio nella sventura. In solenne adunanza la Congregazione dello Stato ed il consiglio generale di Milano " come solenne attestato di leale attaccamento al monarca d'Austria "[4] deliberano " un dono di un milione di fiorini in sussidio della guerra, con potere di valersi nel termine di quattro anni delle 350 mila lire impostate nel bilancio a titolo di

---

[1] VERRI, *Lettere*, ecc. (1881).

[2] ALESSANDRO D'ANCONA, *Pro e contro l'eccell. Nava* in *Revue Napoléonienne*, T. V, p. 147.

[3] V. *Archivio storico Civico*, Milano, *Dicasteri*, Governo, pacco 22.

[4] Ibidem.

ammortizzazione per estinguere i debiti della Comunità „.

Francesco Melzi che dissentiva da Vienna, non si mostrò punto favorevole alla cosa, ma nulla poté di fronte ad una maggioranza insormontabile, né trovò opportuno fare la voce troppo grossa essendo di già sospetto alla parte conservatrice. D'altro lato era pure conveniente che i mali toccassero gli estremi e che si chiarissero le varie tendenze per decidere ognuno a prendere il proprio posto di combattimento nel grande arringo politico che i destini preparavano all'Italia, forzandola a lasciare le piccole questioni municipali per affrontare nel suo complesso la questione dell'indipendenza nazionale i cui elementi erano pur contenuti nel loro grembo modesto. (I primi partiti politici in Italia, sia detto a mo' di parentesi, sono cresciuti sulla base dei piccoli rancori locali, degli interessi di piccoli gruppi e fazioni isolate, ed hanno preso forma e colore di partito nazionale sotto l'impulso di fatti forestieri).

Nel caso nostro, il gruppo aristocratico milanese portando il Comune verso una più valorosa crisi finanziaria, per la conservazione di un dominio straniero avversato dalla maggioranza, dimostrava la necessità di una rivoluzione negli ordini amministrativi e cresceva l'odiosità " di un governo meramente aristocratico „.[1]

La deliberazione consigliare era del 1793.

---

[1] Verri, *Lettere* ecc. (1831) IV, 395.

Gli anni seguono sempre piú densi di novità e gravidi di minacce. Pare che un immenso torrente lavico avanzi e di tratto in tratto lanci su tutta la terra nembi di fuoco.

Nel '94 giunge notizia che lo stesso Robespierre ha salito il patibolo.

Ma anche il cielo d'Italia è solcato da guizzi rivoluzionari. Nello stato pontificio la congiura di Luigi Zamboni raccoglie i primi palpiti generosi del patriottismo romagnolo; a Napoli la monarchia di Ferdinando corre pericolo di morte, e l'epopea italiana segna le prime grandi vittime eroiche dell'ardore meridionale.

Gli animi sono disorientati. I nostri cronisti seguono con interesse i fatti della guerra dal cui esito presagiscono nuovi destini al loro paese. Anche il placido Luca Peroni prende viva parte agli avvenimenti; e nelle sue aride pagine passa il primo raggio di calore.

A Parigi si lavora anche per noi. Da qualche tempo si pubblica colà, in italiano, una gazzetta col titolo *Eguaglianza e libertà,* che arriva a Milano. I giornali francesi fanno concorrenza ai giornali nostri e per essi il regalismo perde il terreno sotto i piedi. Il *Corriere Milanese* candidamente confessa che se i nostri redattori copieranno solamente i giornali realisti, finiranno per non essere piú letti, a differenza invece dei giornali francesi. Un milanese d'origine spagnola, Carlo Salvador, è in corrispondenza epistolare coi nostri democratici. In vari punti si mettono le

mine; anche a Pavia si cospira per i francesi; si arrestano vari giovani che tengono carteggi col Tilly, rappresentante della repubblica francese a Genova, e coi suoi confidenti.[1] A Brescia sorge un casino detto dei "buoni amici", cioè partigiani di Francia. A Modena la venuta dei francesi è un fatto cosí certo che in teatro, dal loggione, è annunciata col canto del gallo.

Intanto cresce il peso delle imposte. La guerra isterilisce la capacità contributiva dei lombardi; ed è il motivo piú forte che eccita anche le persone semplici e tranquille a ragionare sui casi presenti e li rende meglio disposti a subire il contagio della febbre rivoluzionaria. Il disagio cresce: campagne rovinate; raccolti compromessi; commerci interrotti, trafficanti senza lucro, contadini senza casa. L'emigrazione aumenta; dovunque è subentrata l'anarchia. Anche il patriziato sente, attraverso i flagelli della guerra, i danni della politica di Vienna.

Chi vincerà nell'immane conflitto che si ripercuote in tutta Europa? Alla testa delle truppe francesi c'è un generale poco piú che ventenne! E se l'*aquila* non riuscisse a spennacchiare il *gallo*, che sarebbe di noi? *Il Trionfo della libertà* quale cantano alcuni giovani audaci, o il cambiamento di servitú quale temono i misogalli e i vecchi parrucconi? Ma al seguito del giovane quasi ignoto rifulgono anime italiane, ed egli stesso è sangue nostro. Dunque la nostra opposizione all'Austria è anche militarmente rappresentata...

---

[1] Fenini, *Cronica*, Ms. cit.

Al di sopra delle voci varie, discordi, contradditorie, che in tali momenti d'improvviso si formano e d'improvviso scompaiono come bolle di sapone, nessuna piú resistente dell'altra sebbene tutte si contrastino il dominio della pubblica opinione, voci che la polizia cerca a bella posta di lanciare a tutti i venti per accrescere la confusione degli animi e prolungare d'un'ora il suo dominio, si afferma da parte dei nobili un contegno insolitamente riguardoso verso gli altri ceti quasi a provare che l'impero politico è ormai trascorso dal patriziato al popolo.

Un ordine del governo Austriaco dispone che tutte le classi indistintamente concorrano alle spese di guerra in proporzione dei loro averi. L'assemblea decurionale delibera che il grave tributo sia addossato per intero sulle spalle del proprio ceto, escludendo " gl'industriali, i negozianti i trafficanti, gli artisti, gli avvocati, il clero (persino il clero!) e quelli che si ritengono sotto il cosí detto *quartum genus hominum* ", e interpone vive preghiere presso il sovrano per ottenere tale restrizione tributaria, apparendo l'imposta " pericolosa nelle sue conseguenze ".[1]

Quale mutamento negli stessi che un quarto d'ora addietro non volevano sopprimere i sette franchi e dieci centesimi della odiosa tassa personale! Eppure la sorte degli eserciti era ancora indecisa.

---

[1] *Arch. stor. Civ., Milano,* Dicasteri, Governo, pacco 22.

Pochi mesi trascorsero da quella singolare seduta, che avvenne sui primi del 1796, e l'arciduca Ferdinando, visto fallire ogni speranza nelle reliquie e nelle pubbliche preci, si metteva in salvo colla fuga lasciando i nobili in balía de' mali umori che tosto avrebbero dominato la città.

L'esodo dell'arciduca fu accolto con impressionante silenzio. Né dimostrazioni d'odio, né segni di favore, né esultanze, né rimpianti. Contegno che gli storici hanno diversamente inteso; e al Quinet parve una prova di depressione morale, ad altri un indizio di buon senso e di legittima perplessità.

Ma l'anima popolare è cosiffatta: lenta a muoversi, sebbene, una volta in moto, sia sorda a ogni freno e trasmodi per impeto proprio. Il popolo rimane sempre stordito di fronte a mutamenti improvvisi che pure in modo diretto lo riguardano; prima che si renda ragione della loro importanza e s'abbandoni al delirio della vittoria è necessario che la novità si fissi bene ai suoi occhi, e penetri nel suo sangue impregnato ancora del vecchio regime che ha irrigidita la sua anima con un letargo secolare; all'indomani di un governo dispotico esso deve snodare quella maglia di ferro che il dispotismo gli ha indossato, per concedere ai suoi istinti qualche iniziativa di moto; come l'alpigiano non avverte le bellezze dell'urbe prima di essersi spogliato di tutte le impressioni che ancora tiene dell'alpe natía.

E poi la vittoria era stata troppo facile ed improvvisa: il popolo non vedeva in essa nulla di proprio da cui fosse eccitato ad usarne con entusiasmo e coraggio.

Ma trascorsi due giorni appena, svanita la sorpresa dei primi istanti, rotti i ritegni imposti dall'incertezza degli eventi, fatti sicuri i milanesi che il cannone di Lodi lanciava fiamme di sterminio sopra gli eserciti in ritirata, incominciarono gli sfoghi degli spiriti che piú soffrivano per la compressione poliziesca degli anni precedenti.

Non atti di giacobinismo settario in questo primo squarcio di libertà; ma il solito umore dolce del popolo milanese che cerca anche nelle situazioni drammatiche il lato comico e burlevole.

L'11 maggio appare in Milano Carlo Salvador, già noto ai suoi concittadini per la sua attività giornalistica a Parigi durante l'epoca del Terrore che l'aveva posto a fianco di Murat e di Robespierre. [1] Egli è l'informatore degli avvenimenti, il nodo della cospirazione francofila milanese, il corrispondente italiano dei fatti d'oltralpe, la staffetta della rivoluzione che segue la marcia napoleonica. Egli sa già delle ultime vittorie e ne dà avviso mettendosi in mostra colla coccarda francese e col nastro tricolore, profetico annuncio di una futura grande alleanza. Incomincia il movimento dei curiosi. Carlo Salvador narra, discute,

---

[1] De Castro, *Milano nel '700*, p. 402; Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie* (1796) Paris, 1902, p. 681.

eccita. È il primo tribuno repubblicano. Il popolo ascolta, crede, s'infervora.

> Et ecco a on trat... el gran miracolon!
> Per virtú d'on gallin de tri color,
> Infranzesàa cent milla Buseccon.

Data la spinta, il popolino va da sé. L'interesse del giorno si concentra sull'armata francese, che acquista simpatie prima ancor di farsi vedere a pié scalzi per le vie di Milano. In piazza del Duomo la folla si accalca attorno ai rivenditori delle prime satire a stampa contro i caduti: e vede l'arciduca Ferdinando, sensale di grano, che grano vomita dal ventre rigonfio; o il generale Beaulieu a cavaliere di un bel gambero trascinato lungi da Milano. Ora porta in processione l'effige dell'arciduca e vi appicca fuoco per aver l'illusione di abbattere colle sue mani un nemico ai suoi giorni potente; ora tenta un attacco al Castello dove era fortificata una guarnigione di tedeschi, quasi per dinotare che anche nel suo corpo passava qualche fremito di eroismo.

Dinanzi alla possibilità di un cambiamento di governo, a cui taluni da tempo avevano pensato, ma per mero esercizio filosofico, il partito degli scontenti assume rilievo; le varie forze compresse irrompono, le varie tendenze, prima occulte o sopite, si fanno vive, si ordinano, si dispongono a gruppi attorno ad un'idea piú precisa e più concreta.

S'interrompe in ogni individuo quello spirito floscio fatto di noia e di abitudine sul quale tanto contava il dispotismo per fare e disfare a suo capriccio. Milano entra in un effluvio di giovanilità che le restituisce la forza delle grandi aspirazioni e dei grandi sogni. Gli uomini piú in vista si danno convegno, si scambiano le idee, decidono di appoggiare ad ogni costo la Francia, impegnano l'avvenire. E sono teste d'ogni colore e di ogni ceto. Nobili e borghesi, preti e laici. Porro, Serbelloni, Trivulzio, Visconti, Sopransi, Prandina, Barelle, Lattuada, Prelli: quattro grossi patrizi, un avvocato, un sensale, un libraio, un prete, un cappuccino; ibrida miscela, ma frutto del governo Austriaco che non aveva accontentato nessuno. E sono tutti d'accordo nel promuovere subbugli contro l'Austria.

Sorgono i Bruti e fuggono i Don Abbondio. Chi entra in Milano in cerca di libertà e di fortuna, chi esce per mettere in salvo le proprie colpe o i propri averi. Milano diventa la terra degli esuli. Ranza dal Piemonte, dopo il fallito tentativo di una repubblica ad Alba; Matteo Galdi dal mezzogiorno, dopo la congiura famosa del 94; Giovanni Rasori, cacciato da Parma per le sue opinioni repubblicane; Francesco Cattaneo, da Bergamo; Giuseppe Lattanzi espulso da Roma, il noto rivale del Monti; il Piemontese Rosignoli ed altri, i quali portano con sé una tale somma di rancori, ma anche di idealità e di esperienze, che dà valore all'agitazione e li pone in capofila.

"Dio buono! quai colpi furono questi al mio

cuore„ ! si sente dir pian piano dalle anime forti come il buon Nava, vicario di provvisione, che è il vero Don Abbondio del momento, che di notte non può prender sonno per la malinconia, e di giorno non sopporta la luce per il mal d'occhi. . . [1]

E tutto procede in favore della Francia.

Le crescenti vittorie dell'armata, la cacciata degli inglesi dalla Corsica, odiata dalla borghesia per rivalità commerciale,[2] la condizione di servitú imposta al re di Sardegna, infausto ed inviso alleato dell'Austria,[3] procuravano nuove reclute al partito francofilo [4] e parevano atti guidati non da volontà straniera ma da uno spirito vigile dei destini d'Italia. L'appello della Francia rivoluzionaria veniva inteso come la sacra missione dell'Umanitarismo filosofico che stendeva la mano ai popoli fratelli per levarli di schiavitú nella grande marcia della emancipazione civile. Era la prima volta che una nazione varcava i confini con quella bandiera; né poteva credersi che un esercito, già sicuro di sé stesso per incontrastabile fortuna d'armi, cercasse di aprirsi la via del dominio con vane lusinghe di libertà. Non

---

[1] V. le memorie del Nava pubblicate da G. Gallavresi e F. Lurani in *Arch. Stor. Lombardo,* 1902, p. 339.

[2] Non cosí dai poeti, dai letterati, dai nobili (come nel denso e magnifico volume di Arturo Graf, *L'anglomania* ecc. s. cit.) sebbene anche l'Alfieri nella Satira XII (*Il Commercio*) detesti il dispotismo commerciale dell'Inghilterra.

[3] Cfr. Ludovico Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita* (a cura di Giuseppe Ottolenghi) 1908, I, 222 n. 1.

[4] Botta, *Storia d'Italia*, dal 1789 ecc, l. VIII.

era forse assurdo che una nazione improvvisamente sorta a splendore sulle rovine del dispotismo regale, tradisse glorie recenti con un tratto di nuovo dispotismo? O non doveva essere piú conveniente alla Francia di fortificare la propria posizione in Europa attorniandosi di repubbliche?

Per tali vie si diffonde l'entusiasmo nella metropoli lombarda, e se poco prima solo alcuni cervelli mossi da illusioni audaci erano di parte francese, ora anche gli animi usi a regolarsi con prudenza, entravano nello stesso ordine di idee e consideravano irreparabile la caduta del vecchio governo.

Con infantile curiosità con esaltazione patriottica, con fede, con grande speranza nell'avvenire delle private fortune, era atteso a Milano l'arrivo delle colonne vittoriose.

Anche i decurioni si affrettano (un po tardi!) a ricevere convenientemente i francesi e non sapendo come meglio affermarsi contro l'Austria, deliberano di levare il busto di Leopoldo II dall'aula del Consiglio.

E quando il generale Massena, a capo della sua divisione, entrò per la Porta Romana, dove *l'albero della libertà*, piantato di fresco, sorgeva in un'atmosfera calda di promesse, un'immensa folla salutò l'armata di Montenotte al grido entusiastico di "Viva la Repubblica! Viva la libertà"![1] Una pioggia di coccarde francesi cadde sulle teste del popolino accalcato nelle vie e ag-

---

[1] Felix Bouvier, *op. cit.*, p. 578.

grappato alle inferriate delle case patrizie; e Milano acquistò un'aria di festa e di trionfo, da secoli non piú veduta, dacchè il gonfalone, ritto sul Carroccio parato a festa, tornava dai campi di Legnano bagnato di sangue tedesco.

Capitolo quinto.

La struttura del partito democratico cisalpino e l'opera conclusiva dell'Austria

La storia non tiene sempre dell'epopea. Né l'epopea è sempre una successione eroica. Napoleone che vuole il crisma sulla corona imperiale, non è il vincitore di Austerlitz; e l'eroe delle cinque giornate non è lo stesso che trema alle minacce di un D'Espinoi qualunque. La storia è anche aberrazione di spiriti, sogni di romantiche adolescenze. E Milano sognava. Sognava il suo avvenire tra gli squilli della fanfara e gli evviva alla libertà; tra i banchetti delle feste repubblicane che empivano l'aria di brindisi, ed i canti patriottici che destavano le piú calde illusioni. Sotto i suoi archi di trionfo, giulivi come giardini pensili; nel profumo inebbriante dei fiori che piovevano da ogni finestra, come dai palchi di un teatro in una sera di gala e che parevano crescere sotto i piedi di Bonaparte; alle note maestose della Marsigliese, di cui per

la prima volta erano commosse le terre lombarde — si sarebbe detto che la vita era diventata una festa del dio d'Amore. Mai tanta gaiezza di colori, tanto impeto di vita, tanta gioia di liberi sensi ricordavano i milanesi, come in quella domenica della Pentecoste, serena e vibrante di primavera, che salutò il vittorioso di Lodi sopra il suo bianco Bijou, e dietro a lui la cavalleria dagli elmi scintillanti ai raggi del sole di maggio. Tutti erano in piazza: nobili e popolani; uomini e donne; giovani e vecchi; ognuno incoccardato; e di ricche vesti foggiavansi le donne lombarde, già dimentiche dell'Austria e invaghite — esse più che altri — dei bei nomi di libertà, fraternità, patriottismo, come degli spallini d'oro e della gaiezza parigina.

Chi avrebbe osato, durante quel primo spontaneo delirio di fede, mettere in dubbio la lealtà di Francia, senza vedersi segnato a dito come uno spione di Vienna? Pochi lasciavano la folla, sdegnati di un tal sinistro carnevale, pochi pensavano alla favola della volpe risucchiata da nuovi mosconi dopo altri già gonfi di sangue; pochi resistevano alla forza di un'illusione commovente come l'idea di un'Italia libera, idea drappeggiata di belle parole nei proclami di Bonaparte.

E fu l'ultima illusione per gli italiani i quali, di poi, congiurarono sempre e diffidarono anche dei propri dinasti: prova che quella illusione fu ben forte e sentita, quanto, certo, provvidenziale.

Vi era pure qualcuno cui Milano pareva tra-

sformata in un grande circo di matti, e consigliava la cura dell'ospedale. Ma è pur vero che se " in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire e il senno, al cominciare ci vogliono sempre i pazzi „ [1]. Quell'entusiasmo accenna al risveglio della coscienza italiana: in fin dei conti era entusiasmo per una nobile causa; ed anche l'eccesso in tali casi diventa una virtù. L'età di Metastasio dà luogo senza trapassi all'età della Marsigliese: due estremi; tuttavia necessari per far conoscere agli italiani il giusto mezzo.

Nella storia, come in natura, nulla va perduto. Come nelle sabbie del fiume, così, negli errori del passato, si trovano spesso delle pagliuzze d'oro.

Sotto frivole apparenze, Milano era pur compresa della sventura donde traeva a sperare in un popolo creduto molto al di sopra del bastone tedesco; la sua era una fede determinata dalle condizioni anteriori, che usciva da una crisi vasta, la quale aggruppava tutte le classi intorno ai simboli repubblicani, portando il nobile a pigiarsi col plebeo per meglio chiudere la via al ritorno dell'Austria.

Prima che la Francia abbia manifestato i suoi propositi di dominio vessatorio anziché di redenzione fraterna, anche i nobili mostrano in gran numero di parteggiare per la rivoluzione.

Bonaparte nel ricevere a Lodi gli inviati

---

[1] Settembrini, *Ricordanze.*

del governo provvisorio, il conte Francesco Melzi ed il conte Giuseppe Resta, aveva assicurato la sicurezza della proprietà; e poco dopo in Milano teneva un discorso pieno di rispetto verso i ricchi ed i moderati.

Naturalmente la borghesia celava sospetti per il patriziato immaginando che, quale rappresentante del governo caduto, complottasse con esso per il suo ritorno. Ma erano timori esagerati. I nobili avevano ragioni da vendere per desiderare l'ecatombe dell'Austria; né essi compivano uno sforzo a seguire la Francia poiché tutto da tempo li spingeva verso questa nuova direttiva, tutto li portava a desiderare un regime libero e autonomo, quale annunciavasi nelle promesse di Bonaparte.

Pare una contraddizione, pensando al loro atteggiamento conservatore degli anni precedenti e alle invettive dei democratici, ma contraddizione non è.

I nobili, piú d'ogni altro ceto, per essere appunto alla diretta dipendenza dell'Austria, hanno subíto la lunga pressione della centralità monarchica che li ha politicamente soffocati e annientati. Essi non formano piú un corpo potente e unito, ma si trovano come sbandati, disorganizzati, e mai si sono visti d'accordo, un solo istante, in una questione d'ordine amministrativo. A conti fatti essi devono riconoscere che il governo austriaco ha grandeggiato sul loro avvilimento, e di tanto si è levato in alto di quanto li ha spinti in basso. La sua forza era attinta dalla

forza che essi possedevano per inveterato uso. Vienna ha assorbito a poco a poco tutte le loro attribuzioni piú antiche, lasciando ad essi la pompa di un titolo blasonico che nelle classi colte ispirava avversione senza poter produrre vero dominio.

Avevano bensí pingui terre, verdi praterie, immense coltivazioni di gelsi, sontuosi palazzi in città e ville ridenti sulle sponde dei laghi lombardi; ma l'antico prestigio era spento. Il popolo non dipendeva piú da essi. L'impulso veniva tutto dal centro. Vienna ordinava, e con teutonica tracotanza. Essi trasmettevano, ubbidivano, eseguivano; facevano opera da scrivano o d'amanuense. Erano degli amministrati e parevano degli amministratori. Vera corbellatura. Nullità decorate. Ricchezza senza dominio. Blasoni senza autorità. E di tratto in tratto doni sontuosi all'imperatrice ed ai suoi favoriti. Un governo che costava troppo, l'Austria, per quel poco che rendeva. In molti casi venivano consultati dai ministri: e allora andavano a gara a scrivere, ad accanirsi, a fare strepito contro le proposte del governo. Modesta soddisfazione del servo che non ama il suo padrone e si compiace di contraddirlo se richiesto del proprio parere. Di piú, nulla. E la caricatura, che spontaneamente usciva da quella situazione, non risparmiava d'esser pettegola, ispida, velenosa. I piú intimi segreti dell'alcova davano motivo ad epigrammi sfacciati. Non era lecito nulla: neppure di intenerirsi per un insulto

ad una vergine cuccia. La malevolenza del pubblico crea subito l'episodio pettegolo, ci ricama sopra, e lo porta in piazza in mezzo al dileggio: mentre in fondo, non c'era che un pizzico di sentimentalismo.

Tutto questo sotto gli occhi del governo che premiava l'indiscreto poeta quasi per incoraggiarlo a dire di peggio, salvo a punire la nobiltà se leggeva i fogli di Francia.

Non c'era piú libertà per nessuno; ma fra tutti, i nobili erano i piú vigilati e l'Austria non dimenticava che al suo primo ingresso i piú alti patrizi avevano congiurato per metterla alla porta. Tutto era regolato da un codice speciale che portava la firma di Maria Teresa: bisognava vestire: pettinarsi, pensare, credere, parlare come voleva il governo, che violava anche il segreto postale; ed un governo scortese, rozzo, soldatesco, in cui nulla era del galantissimo *pardon* di Parigi.

Quante volte i nobili non erano stati ripresi con modi aspri! Eppure avevano taciuto e si erano rassegnati a trangugiare qualunque amarezza, essi che erano cresciuti in mezzo al cerimoniale cavalleresco della Spagna! E come non ricordare con rimpianto i loro avi, imponenti come cavalieri di Castiglia, nei grandi ritratti dei salotti, se il governo di Madrid sapeva difendere colla spada i diritti del patriziato e se a volte, per una semplice questione di precedenza, metteva in piedi eserciti e sollevava intere città? Allora i nobili erano tutto. Il senato milanese comandava allo stesso

governatore spagnolo; la vita, la libertà, la fortuna di ogni cittadino, pendevano dal suo giudizio; ben poteva dire quel corpo terribile di sentenziare *tamquam Deus.*[1] Il collegio dei patrizi aveva tutto in mani sue: dirigeva le Chiese e i banchi pubblici, le opere pie e le corporazioni d'arte, regolava le vettovaglie e distribuiva le doti ai poveri. Al monarca non restava che la nomina delle cariche, l'effigie sulle monete ed il nome in testa agli editti.[2] Ma coll'Austria tutto si era capovolto. Guerra di sterminio contro i nobili che ad ogni passo si trovavano fra i piedi un regio ministro o lo stesso imperatore in abito di secondino. Che cosa non perdettero? Col censimento non ebbero piú il diritto di ripartire il carico pubblico; colla libera industria non ebbero piú la giurisdizione sulle maestranze. E videro che un parrucchiere interessato a mettere in commercio una data parrucca, poteva su di essi, e piú di essi, con Maria Teresa che l'imponeva a loro dispetto.[3]

A che riducevansi i passatempi de' nobili se non a questo, di ascoltare le sdolcinature di un cicisbeo accademico, o di commuoversi per forza a qualche sonetto mellifluo? Come non diventare sciocchi e insipidi per abitudine, se era obbligo

---

[1] Verri, *Pensieri sullo stato politico del milanese del 1790* (in *Scritti inediti*).

[2] Idem.

[3] De Castro, *Milano nel 700*, p. 270.

non parlar d'altro che del bel tempo o di tutte le favorite dell'arciduca ?[1]

Ma essi erano stucchi e ristucchi anche di queste commozioni a freddo, e per bisogno d'eccitamento, pur d'avere un cordiale efficace, si davano anche ai veleni e leggevano i filosofi di Francia, dai quali almeno traspirava un senso alto di vita e di libertà; ghiottoneria peccaminosa, ma piccante, come certi bocconi proibiti nei digiuni quaresimali.

" Vieni, vieni nel tuo paese e vedrai in che schiavitú si vive. Ragioneremo nella mia camera, ma a porte ben chiuse, perché al presente non si sa piú di chi doversi fidare ". Cosí la duchessa Sorbelloni,[2] una delle dame piú in vista nell'alta società milanese del 700, al primogenito Galeazzo mentre gli consigliava lo studio di G. Giacomo Rousseau! E il duca, ossequiente ai precetti della madre, e buon allievo del Parini, cresceva con un'anima rivoluzionaria, sí che, alla venuta di Bonaparte, ben vediamo in lui gli effetti della scuola materna e niuno stupisce di trovarlo all'avanguardia di democratici repubblicani, né che egli si faccia tosto massone, o getti via in piazza l'insegna di grande di Spagna e la corona ducale, o vada a Parigi in nome del popolo cisalpino, e collo stesso abito sia compagno di viag-

---

[1] Melchiorre Gioia, *Quadro politico di Milano,* in *Opere minori,* III, 109.

[2] Lettera presso G. Carducci, *Studi su Giuseppe Parini,* Opere, vol. XIV, p. 27.

gio a Giuseppina Beauharnais e presieda il Direttorio Esecutivo...[1] E di quelle madri, *fin de siècle,* sullo stampo della Serbelloni, che non arrossivano d'alternare la lettura delle *Vite de' Santi* col *Contratto Sociale,* e che facevano le corna all'Austria dietro le spalle dell'odiata polizia, abbondava di certo la Milano patrizia di Giuseppe II, non sempre morbida e gaudente come nelle ore del passeggio e delle feste, se tutte scendono in piazza colla coccarda nel maggio del 96, suscitando l'entusiasmo dei patrioti che già scorgevano in esse " il seme delle future nostre Cornelie e Virginie ".[2] E fu grande la loro influenza sulla società lombarda del tempo, influenza che si fece strada anche tra gli agguati della censura tedesca, poiché da noi, come in genere nella società del tempo[3], " le donne erano avvezze ad esercitare la dittatura nel mondo nobile ".[4]

Ma è anche possibile conoscere il livore di questa classe dalle invettive dei suoi piú illuminati rappresentanti contro il governo passato; ed è proprio Francesco Melzi, dall'Austria favorito, padrone di un'intera borgata nel milanese,

---

[1] Cfr. RAFFAELLO BARBIERA, *Figure e figurine del secolo XIX*, 1908, p. 7 e seg. e GIUSEPPE MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti*, Torino 1907, p. 70, n. 1.

[2] GIOIA, l. c.

[3] TAINE, *L'antico regime,* Treves, 1907, vol. II, p. 111.

[4] GIOIA, l. c.

l'uomo che piú d'ogni altro in Italia fece breccia sull'animo di Bonaparte, e suo luogotenente nella repubblica italiana, è proprio il Melzi che pronuncia il piú focoso discorso cisalpino per convertire alla fede repubblicana gli ultimi nobili ancora incerti: " Ditemi in fede vostra, o ex Nobili, cos'era quel patriziato che Giuseppe II abolí d'un tratto di penna senza neppure avvisarvene né prima né dopo; e che Leopoldo simulò di restituirvi, ma fece due mesi dopo interamente spogliare d'ogni diritto e potere dalla Giunta esecutiva di Milano? Otteneste voi mai che fosse affidata ai Pubblici la tantevolte promessa amministrazione del misterioso fondo di religione? Vi ricordate voi di quelle antiche giurisdizioni civiche che ai corpi civici si finse di rendere, siccome infatti inseparabili dalle amministrazioni loro affidate? E non bastò la sola odiosa opposizione del fisco perché non ne foste mai effettivamente investiti? Qual caso si fece di tante vostre rimostranze, ora per sostenere il convenuto nel contratto della Diaria, ora per difendere le ragioni dei creditori del Pubblico, or per sottrarlo da debiti sopraccarichi? *Quale umiliante tutela non era quella sotto cui viveste,* obbligati a dare quotidianamente esatto conto d'ogni cosa a chi non vi guardò mai che quali puri esecutori materiali degli ordini assoluti del governo, e ve lo esprimeva abitualmente con uno stile poco fatto per lusingare la vostra vanità! ".[1]

---

[1] Melzi, *Al popolo Cisalpino. Discorso sulla Costituzione,* 1797.

Erano dunque gli argomenti piú forti per tirare alla nuova fede i nobili. Irritazione contro le forme dispotiche, risentimenti verso l'Austria, educazione di famiglia, contagio dell' idee nuove, ambizioni deluse, amore del frutto proibito... molte forze agivano sui nobili in favore di un accostamento al partito democratico in formazione.

S'aggiunga una certa convenienza di apparire benevoli verso il popolo acciocché il popolo non fosse malevolo verso di loro. Prima che la scala sociale possa capovolgersi, è opportuno prendere posto in basso colla speranza di ritrovarsi ancora sugli alti gradini a rivoluzione finita. E poi il 96 non è la stessa cosa dell'89: il regime del terrore è finito; la gligliottina è a riposo. Ora covano in Francia idee di moderazione. Si vuole la libertà: e sia pure. Nella libertà c'è posto per tutti. Tra l'estrema servitú dell'Austria e l'estrema libertà che formicola nel cervello dei patrioti, corrono tanti stadï. Prevarrà quello di certo che corrisponde al mantenimento del buon ordine, perché il disordine non può essere perpetuo. E per opera di chi potrà prevalere se non della classe che, sebbene spinta innanzi dagli eventi, si ferma sempre piú in dietro delle altre?

Pertanto si capisce come all'indomani dell'attacco di Lodi la Francia enumeri nel patriziato milanese e negli uomini del vecchio credo, molti individui disposti ad occupare i seggi di sinistra.

Dal momento che i nobili comprendevano po-

ter esistere una repubblica anche a patto di essere aristocratica e conservatrice, — una repubblica aristocratica quale era appunto Milano prima del dispotismo tedesco — un governo moderato come lasciava già intravvedere Napoleone — nulla impediva che i nobili fossero repubblicani in massa, e nello stesso tempo molti continuassero a pensare in modo aristocratico e con tendenze assai moderate. La repubblica rappresentava per essi l'età aurea della loro potenza; il ritorno ai tempi del loro assoluto e illimitato dominio, quando, sotto il sole di Carlo V, Milano era come la Roma di Collatino, ed ogni dignità era riservata all'ordine patrizio; da questo dipendente l'indirizzo della società intera, il Municipio onnipotente, con giurisdizione amministrativa politica militare e finanziaria amplissima su tutte le comunità del ducato.[1]

Sopra questo grande equivoco, pertanto, e sugli effetti ultimi del governo austriaco è fondata la partecipazione dei nobili, moderati od esaltati, al movimento liberale della Repubblica Cisalpina.

In tutti i partiti democratici non manca mai una contraddizione ed un malinteso. La parte colta che costituisce la forza dirigente, educata in un mondo signorile, conserva ancora i pregiudizi delle alte classi e in tempi di rinnovamento vuole bensì un governo democratico, ma temperato di aristocrazia, un governo di ordine in buona parte conservatore.

---

[1] CF. ALVI, *Il patriziato milanese* (2ª ediz.) p. 53.

Ecco infatti il Verri dimenticare le idee del *Caffè,* laddove questo giornale sosteneva l'inutilità e il danno della classe nobile, contro l'opinione del Montesquieu; dimenticare le proprie fulminanti invettive al corpo dei decurioni; e farsi blando assai, e professare pei nobili una stima non mai sentita, riconoscendo che "non sono né prepotenti né inumani „,[1] anzi "innocenti come colombi „.[2] Ecco il Melzi voler "abbattere il dispotismo e l'arbitrario nei pubblici reggimenti „;[3] affermare che "Dio stesso ci comanda la piú scrupolosa fedeltà alla Repubblica „;[4] ma combatterne la piega democratica, frenare l'opera della libertà ed avanzare idee sempre piú moderate, difendendo "la causa della ricchezza „ come "solidale con quella della povertà „,[5] non vedere "nulla di piú fatale dell'idea dell'imposta progressiva „,[6] aver fede "nell'opera del tempo piú che in quella degli uomini „, dichiarare che "la rivoluzione è finita quando la costituzione è accettata „;[7] onde i democratici additavano in lui un uomo che "amava smisuratamente l'aristocrazia „,[8] ed il *Termometro politico* parlava di lui

---

[1] Verri, *Lettere*, ecc. (1881), IV, 193; lettera 26 marzo 1796.

[2] Verri, *op. cit.*, IV, 256.

[3] Melzi, *Memorie,* I, 102.

[4] Melzi, *Memorie*, I, 147.

[5] Ibid., I, 207.

[6] Ibid., I, 207.

[7] Melzi, *Discorso* ecc.

[8] *Miscellanea Cisalpina,* II, 17.

come di un finissimo raggiratore " che sotto l'apparenza di bene pubblico spargeva i semi più attivi della discordia ".[1] Il che prova che i nostri enciclopedisti, nobili quasi tutti, consideravano le idee sovversive piuttosto come un elemento di discussione teorica che dei principi di azione immediata; tranne che l'applicare fosse ufficio loro esclusivo.[2]

È quasi superfluo avvertire che non tutti i nobili aderenti alla causa rivoluzionaria sono mossi da una stessa passione. I partiti si formano come i fiumi in cui entrano acque limpide e torbide, di monte e di valle, e spesso vivono di sola fanghiglia. Il lavoro di selezione si compie sempre tardi, e talvolta non avviene mai!

Alcuni posseggono una soda coltura e un animo indipendente; sdegnano il servilismo imposto dall'Austria e vogliono interamente restituita la propria dignità; hanno preso parte all'amministrazione passata e hanno visto denunciare i suoi difetti; viaggiando all'estero si sono avvezzi a concepire una patria grande nei suoi confini e unita nelle sue membra; a considerare la vita pubblica oltre la stretta cerchia del bisogno locale; in casa hanno potuto sorprendere un libro proibito, e da esso hanno inteso le contraddizioni dell'epoca; sono il Melzi, il Greppi, il Serbelloni, il Verri, il Fenaroli, il Trivulzio; non manca tra questi chi tema, nel farsi troppo innanzi, di compromettere il proprio nome o il proprio avvenire in una causa che non è ancora

---

[1] *Termometro politico*, n. 1, 25 giugno 1796, p. 5.

[2] Paul Hazard, *op. cit.*, p. 2.

ben definita; e preferisce rimanere sulla soglia del partito, quasi origliando all'uscio in attesa del momento piú opportuno per prendere la parola e colla parola il bastone del comando. Il Melzi ad esempio, uomo di somma prudenza e diplomatico finissimo, esita, e ad ogni passo torna indietro. Ma v'è pure chi si sente vivificato da un lampo di idealismo e rompe gli indugi: Alessandro Trivulzio che si mostra subito disposto a fare con ogni mezzo, ed accetta d'essere generale della guardia nazionale, entra nell'esercito Cisalpino e fa tutta la campagna d'Italia sino alla caduta della repubblica.

Altri nobili non hanno l'ingegno temprato da un uguale studio e da un'uguale esperienza; sono piú superficiali, e un po' fanatici; avversano l'Austria o per danni sofferti o per non avere trovato al suo fianco la propria fortuna; sono avidi di comando e accettano la divisa popolare per avere un titolo al governo; repubblicani per dispetto o per opportunismo; tra essi il Verri poneva (ma non sempre con giusta ragione) Francesco Visconti, Gaetano Porro, il Pellegati.[1]

Altri infine vantano un vecchio attaccamento alla Francia e cercano di insinuarsi nelle fenditure del partito democratico perché avvezzi a praticare le vie dell'azzardo e a prendere un biglietto in qualunque lotteria di fortune. Notissimo, a

---

[1] Verri, *Lettere e scritti inediti* (1881) vol. IV, p. 408.

tale proposito, il Sommariva "sublime birbante",[1] che neppure è certo fosse nobile davvero.

Ma tutti intrecciano amori col partito della rivoluzione, colla sicurezza di non mettere il piede in fallo, e di provvedere nel modo migliore alla sicurezza della classe propria dalla quale non intendono divorziare per sempre.

E neppure hanno ritegno, i nobili, a compromettersi anche in pubblico colla monarchia;[2] rinunciano ai titoli gentilizi che hanno da quella ottenuto, si iscrivono nella *Società popolare,*[3] club giacobino, rappresentano ed applaudono le tragedie dell'Alfieri, la Virginia e il Bruto,[4] profondono lodi ai repubblicani e incoraggiano l'opposizione alla nuova autocrazia di Francia che minaccia sostituirsi a quella cacciata di fresco.[5]

Anzi v'è tra essi chi s'affretta ad impadronirsi del moto per non lasciarlo in balía degli elementi torbidi; e il duca Sorbelloni, nella sua qualità di sovrintendente generale della milizia urbana, tenta di trasformare questa milizia in un corpo ausiliario di Napoleone proponendo che si armi per metterla in istato di difesa contro

---

[1] Francesco Melzi, *Memorie, documenti* ecc., Milano, 1865, vol. I, p. 237.

[2] [Matteo Galdi], *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Milano, 1796, p. 24.

[3] Ibid., p. 7.

[4] M. Gioia, *Quadro politico di Milano*, in *Opere minori*, III, 110.

[5] Ibid., III, 110, nota 1.

l'esercito dell'Austria.[1] Chi non permise che il patriziato avesse tutto in suo pugno, fu Napoleone; al quale conveniva confettare un po' tutti allo stesso modo, e in particolare conveniva portare a galla gli elementi torbidi per legittimare la dittatura dell'Agenzia Militare, uccello di rapina in foggia umana.

E di tanto alcuni s'affannano a parere giacobini, da impensierire la borghesia che essi vogliano produrre eccessi per far nascere una reazione ultra-aristocratica.[2]

Al partito austriacante non rimasero, del patriziato, che scarsi elementi. Questi partigiani dello *statu quo* e dell'assolutismo, sia per amore di pace, sia per diffidenza verso le novità del tempo che non presentavano alcuna garanzia di durata, erano però influentissimi per le loro ingenti ricchezze e tenevano sotto di sé una vasta clientela nei fittabili delle campagne e nei domestici della città.[3] Alcuni rimasero ben tappati nei loro palazzi accontentandosi di lanciare epigrammi contro i francesi e di stamparli essi medesimi per sicurezza del segreto, come usava il

---

[1] Francesco Nava, *Invasione francese in Italia nel 1796, Memorie* pubbl. da G. Gallavresi e F. Lurani, in *Archivio Storico Lombardo,* 1902, p. 123, n. 1.

[2] M. Gioia, *Quadro politico* ecc., in *Opere minori,* III, 110, nota 1.

[3] Paul Gaffarel, *Bonaparte et les républiques italiennes* (1796-1799), Paris, 1895, p. 40; e *Archivio Stor. Civ.*, Milano, Dicasteri, Governo, cart. 26 (le relazioni degli ispettori rionali sullo stato dello spirito pubblico a Milano).

conte Francesco Pertusati che già si ebbe occasione di citare. I piú lasciarono Milano nauseati dal baccanale giacobino e trovarono piacevole rifugio sui laghi svizzeri o sui colli toscani.[1] Il loro nome si legge tra i colpiti dalla tassa sugli assenti, a cui il governo Cisalpino ricorse come " reintegrazione allo stato per il consumo nell'estero delle derrate e del numerario „ " non dovendosi tollerare che nel tempo in cui la nazione prende la armi per la difesa della sua libertà, una porzione di cittadini resti assente dallo stato senza partecipare agli onori ed ai carichi del resto della nazione medesima „.[2] E brillano nomi noti: la famiglia Archinti, Gambarana, Litta; Felice d'Adda, Ferdinando Cusani, Enrico Imbonati, Giuseppe Resta, Gaetano Besozzi, Giuseppe Pezzoli ecc.[3]

*
* *

La classe ecclesiastica offre lo stesso campo d'osservazione.

Da tempo, come vedemmo, lo spirito nuovo aveva guadagnato il clero. L'insegnamento giansenista, e in parte la filosofia dello Spedalieri, avevano preparato a una democrazia clericale. La

---

[1] *Archivio Storico Civico,* Milano, Discasteri, Governo, cart. 24.

[2] Ibid.

[3] Ibid. — La tassa d'assenza venne proporzionata al reddito; per 15 000 lire di reddito pagavasi la tassa di $1/4$; $1/2$ per 30 000; $1/8$ per 3000. Carlo Archinti figura tassato per un reddito di 126 000 lire annue, in ragione di 84 000 lire; Enrico Imbonati 190 000; Giuseppe Resta 28 000; Pezzoli Giuseppe 45 000 ecc.

politica dell'Austria aveva sancito l'indipendenza della Chiesa Milanese da Roma [1] e posto il clero nella condizione di subire maggiormente gli influssi delle correnti locali. Le soppressioni di vecchi privilegi e gli inconvenienti di un dispotismo che non sentiva riguardo per nessuno, rendevano benvisa la caduta di Vienna e non troppo restio il clero alle nuove istituzioni.[2] Il passaggio del Rubicone è facile per esso. Molti infatti si prestano a sostenere la democrazia colle massime religiose, e proclamano che il Vangelo è il suo codice primo; applaudono ai vincitori di Montenotte e col linguaggio dei profeti inculcano l'odio ai tiranni. Sedotti dal plauso pubblico, lasciano il pergamo e fanno discorsi in piazza; presi dalla febbre polemica si danno al giornalismo e diventano gazzettieri terroristi; benedicono la rivoluzione e salmodiano la libertà. Alcuni acquistano una posizione importante e lasciano una traccia del proprio pensiero nell'azione legislativa della Cisalpina o nell'opera di conversione democratica. Gregorio Fontana, professore a Pavia, è nel comitato redattore di una costituzione, per nomina di Bonaparte. Luigi Bossi,[3] canonico del Duomo, entrerà nel Corpo legislativo, sarà ai

---

[1] Secondo i calcoli di una *Gazzetta* del 3 ottobre 1783, le riforme di Giuseppe II in Lombardia sarebbero costate a Roma una perdita di 18 876 947 fiorini. V. Minola, *Diario*, vol. V, foglio 213. — (Ms. Bibl. Ambrosiana).

[2] Gioia, *Quadro polit.* ecc., III, 112.

[3] 25 febbraio 1758-10 aprile 1835.

Comizi di Lione, rappresenterà la repubblica a Genova e a Torino.[1] Luigi Tosi scioglie al clero i dubbi di coscienza sul giuramento repubblicano.[2] Il Valeriani, commentatore sapiente delle dodici Tavole, è tra i piú focosi avversari dell'antico regime. Con lui l'Abamonti, il Petracchi, il Valle. Molti depongono l'abito ecclesiastico: Federico Cavriani, di Mantova, che parlò assai nei circoli repubblicani; Michele Vismara della congregazione degli Oblati, dapprima Municipalista poi nel Corpo legislativo; l'abate Poli, rettore del collegio Mariano in Bergamo e che già aveva attraversato un'odissea di guai per le proprie simpatie verso la rivoluzione.[3]

Sopratutto una grande varietà: il prete soldato, come Faustino Bottura di Vobarno; il prete tribuno come il Calderini, oratore infaticabile della piantagione degli alberi;[4] il prete giornalista, come Vincenzo Butti redattore del *Corriere milanese* e iniziatore poscia della *Nuova Gazzetta di Milano;* il prete economista, come Melchiorre Gioia; il prete avventuriero, come il Rauza. Ma questa è la figura piú bizzarra, è la vera *macchietta* della repubblica Cisalpina. Si fa sempre innanzi con un tono cosí presuntuoso che

---

[1] Cantù, *Diplomatici*, p. 55.

[2] *Estensore Cisalpino*, n. XLI, p. 192.

[3] Motta, *Sul giuramento repubblicano*, in *Prealpino*, Arona, 10 novembre 1887, n. 91.

[4] Attilio Butti, *Per i patrioti deportati in Dalmazia e Ungheria*, in *Rivista d'Italia*, giugno 1909, p. 994.

parrebbe chiedere posto sui troni spodestati; e invece mangerebbe un tiranno per colazione e un aristocratico a cena; è conferenziere, gazzettista, economista, ma un fanciullo iracondo; scatta se appena lo toccate; ama la democrazia, ma è come un innamorato egoista e collerico; vuol elevarsi ad altezze vertiginose con un'eloquenza da comizio, ma precipita nel grottesco; lo seduce il paradosso e mescola i versetti della Bibbia colle pagine di Rousseau; porta nel capo un ordinamento federativo d'Italia di cui nessuno potrebbe contendergli la paternità; vuol essere tra i primi ed è lasciato in coda, ma la ragione è sua perché è sempre l'ultimo a parlare; sprovvisto d'argomenti fa una corsa pei cimiteri delle repubbliche ed evoca le ombre di Bruto e di Cassio perché si prendano esse l'incomodo di far rifiorire le virtú di Caronda e Zeleuco. Ha un emulo che vien da Varese: Felice Lattuada, prevosto di quella città, ma non riesce a interessare come lui, e fanno a chi grida piú forte. Piacenza ci regala un altro prete giacobino, Giuseppe Poggi (nobile La Cecilia) giansenista prima d'essere giacobino. Ha delle simpatie per Napoleone e si pulisce l'abito coi suoi panni; egli è il prete ufficiale, che rappresenta la perfetta adesione ai principii del nuovo governo e lo difende in un giornale apposito; ma s'adopera con animo sincero per la causa democratica ed ha qualche idea geniale che gli perdona molte idee strambe.

Il clero dunque è in gran parte coi novatori.

O per coerenza ai principî del Vangelo che la stessa borghesia laica — auspice il Fantoni[1] — ha premura di prendere come falsariga dei principî democratici; o per abitudine di opposizione contratta alla scuola dei giansenisti; o per avversione al patriziato che aveva quasi la privativa dei gradi piú onorifici e piú lucrosi nel campo ecclesiastico non meno che in quello civile.[2]

Ma se la nobiltà ed il clero, seguendo la politica di chi è malcontento d'un governo passato, si mettono nel partito dei novatori, tutti egualmente assetati di libertà e di dominio, — la borghesia a sua volta si precipita nel partito democratico coll'irruenza di un torrente, per combattere tutti, dispotismo, clero, nobiltà. La lotta della borghesia contro i nobili non è contro un titolo vano, ma contro i privilegi connessi a quel titolo, e in primo luogo le dignità municipali: negli ultimi anni, durante la reazione leopoldina, noi vedemmo il patriziato milanese intento a riavere il piú che fosse possibile delle cariche perdute, ad esclusione della borghesia. Ora la borghesia sfoga il suo rancore, maturato da lunghi anni, verso i decurioni, rapprasentanti naturali del partito aristocratico che per anni ed anni ha fatto opposizione anche alle buone tendenze progressive del governo tedesco. Infatti la *Società popolare,* primo centro raccoglitore degli elementi democratici, sorto per iniziativa borghese, il 15

---

[1] *Estensore Cisalpino*, n. 23.

[2] F. Calvi, *Il patriziato milanese*, ed. cit., p. 230.

maggio (1796) in un memoriale inviato a Bonaparte, chiedeva come primo atto la deposizione di tutti i corpi civici descrivendoli come la mano nera della reazione. "Questi non sono che aggregazioni di vari individui della plebe nobile arbitrariamente fatta dal governo senza l'intervento dei pubblici, e che il governo in conseguenza può strozzare in un sol colpo, come fece il Sultano Giuseppe che gli strozzò alla maniera di un *visir*... La pietra angolare di questi corpi è formata da sessanta cosí detti decurioni che sono tutti o Conti o Marchesi e Ciambellani i quali non seguono altra regola nelle loro deliberazioni che quella di favorire la volontà di cinque o sei loro colleghi che per esser piú vicini alla Corte son ben lontani dal pensare al pubblico bene e di nulla si occupano che di servire al capriccio ed alla rapacità arciducale. Ma per colmo d'assurdo questo corpo di decurioni o Consiglio Generale, che altre volte era costituito dal governo, ultimamente per un rescritto procurato da re Leopoldo II, si costituiva da se medesimo e cosí è trasformato in una magistratura aristocratica che elegge i suoi membri e le municipalità subalterne entro un determinato numero di famiglie. Costoro han lasciato esaurire l'erario per sostenere la causa del dispotismo e hanno abbandonato alla rappresaglia arciducale tutte le casse dei Monti e stabilimenti pubblici, dei beni vacanti e delle pie fondazioni e buona parte delle carte piú importanti della politica ed economica

amministrazione: la Lombardia stava per diventare una contrada della Germania, un ramo del grande albero dell'aristocrazia teutonica „.[1]

Queste parole erano pronunciate da Francesco Cattaneo, presidente della *Società popolare,* in un discorso tenuto il 18 maggio in piazza del Duomo, non risparmiando nulla contro la “ infernale diplomazia „ [2] del re di Sardegna che voleva occupare le terre Lombarde.

La classe borghese è la piú illusa; è la prima che accorre ad arruolarsi tra le file dei *patrioti;* e in un sol giorno seicento si iscrissero nel nuovo *club,* negozianti ed avvocati in prevalenza. Essa vede già prossima a compiersi ogni sua aspirazione: rovina del commercio inglese, libertà propria di commercio, governo borghese, svincolo dei fidecommessi, allargamento delle frontiere, conquista di mercati, annessione dei due porti di Genova e Venezia, fondazione di uno stato indipendente e marittimo... E i suoi discorsi o proclami sono pieni di questi sogni... L'odio contro gli inglesi è pari a quello contro i corpi civici...[3] “ Invano i satelliti della politica austriaca e la banca di Londra si sono opposte al trionfo delle armi francesi „. “ Il traffico infame dei mercadanti di Londra è finito! „...[4] “ Il governo che

---

[1] *Miscellanea repubblicana*, 1796, pp. LXII-LXIX.

[2] *Miscellanea repubblicana*, cit. I, LIV.

[3] Cfr. *Termometro politico*, 5 luglio 1796 (tomo I, p. 31); e ATTILIO BUTTI, *L'anglofobia nella letteratura cisalpina*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1909 dic.

[4] Cit. presso BONFADINI, in *Politecnico*, 1866, vol. I, p. 175; cfr. *Termometro politico,* n. 2, 28 giugno 1796.

grandeggiava sui monopoli e sulla penuria universale „ è caduto . . .[1] Bisogna subito provvedere alle riforme economiche piú urgenti, “ il nostro paese è agricolo, la sorgente delle ricchezze sta nei fondi. La sussistenza dei fidecommessi, l'assoluta inabilitazione dei forestieri a possedere stabili, sono due oggetti di una ferrea attuale legislazione che va troncata dalle radici. Finché coll'appoggio di un vincolo vi sarà la maniera di far ristagnare in una sola mano le ricchezze che dovrebbero essere divise fra molti, sussisterà un principio diametralmente opposto alla prosperità del Paese „. Qui è la nuova Municipalità che parla, indirizzandosi ai delegati in Parigi, Serbelloni, Sopransi, Niccoli e Pellegatti.[2]

In realtà questi democratici borghesi avevano la ferma convinzione che fosse giunto il momento della loro resurrezione. Tutto speravano dalla Francia; e da Napoleone attendevano l'Italia nuova. La Francia aveva combattuto e combatteva tuttora i suoi stessi nemici: i privilegi nobiliari, l'Austria, l'Inghilterra; aveva i medesimi interessi nel Mediterraneo: impedire che diventasse un lago inglese. Quindi non pensavano d'essere traditi.

Vivevano di speranze tanto sicure che per esse diventavano cortigiani e giacobini, per esse

---

[1] *Miscell.*, I, p. II, *Dialogo fra l' Imperatore, la Lombardia, il re d' Inghilterra e S. M. il re di Sardegna.*

[2] *Archivio Storico Civico*, Milano, *Dicasteri*, cart. 295, Ambasciatori a Parigi (1796).

si lasciavano derubare; prendevano alla lettera le parole di Bonaparte e consideravano i fatti di Francia come un caso assai fortunato per l'Italia. Nell'eccesso del proprio entusiasmo, taluni deploravano d'imbattersi con patrioti diffidenti. Un eroico soldato cisalpino, reduce delle sante campagne per la Polonia, Giuseppe Fantuzzi, che aveva combattuto colla spada del Kosciusko, e che morí all'assedio di Genova, osava scrivere a Napoleone: "Se gli Italiani fossero quali diverranno in un secolo li vedresti accorrere là dove il dovere di cittadino rese vittime del valore i prodi tuoi fratelli d'arme; lo scalpello alla mano scolpirebbe a caratteri immortali: Qui giace un francese; Italiano onora il conquistatore della tua libertà „. — La moderazione era quindi giudicata per indifferenza; l'indifferenza una colpa, una vergogna, un titolo di biasimo di fronte a chi non aveva fatto e non faceva risparmio di forza e di audacia per abbattere le Bastiglie dell'antico regime; a ben meritare l'affetto della Francia pensavano fosse anche necessario parodiare un poco gli atteggiamenti coreografici della rivoluzione. — "Qualunque sacrificio è sempre minimo se assicura la libertà „.[1] "La sola libertà del commercio sí interno che esterno, di cui godrà la Lombardia, quali sorgenti non aprirà di ricchezza nazionale „![2] — Nulla di piú naturale che il programma francese, di portare per il

[1] *Termometro politico*, n. 2.

[2] Ibid.

mondo il vello d'oro della libertà, nulla di piú naturale che “ possa liberare degli schiavi sotto la sua libera influenza „.[1] — Tutti i popoli sono fra di loro indipendenti, tutti si riconoscono fratelli ed eguali..... e però si uniscono naturalmente contro di un terzo oppressore „.[1] — Com'è nata la guerra in Italia, se non dalla prima coalizione? È nata dal bisogno di difendere la Francia; dunque la repubblica italiana è lo scudo della Francese; l'interesse della Francia coincide col nostro; in conclusione essa non può difendere la propria libertà senza proclamare quella degli altri.[3] Condorcet l'aveva profetizzato: non potersi la Francia serbare repubblicana senza “ circovallarsi di repubbliche „.[4] Essa ha già dato la libertà alle Fiandre e queste, prima sue nemiche, “ godono già delle leggi della repubblica francese „.[5] — La storia in tal senso ammaestra: doversi temere di una repubblica che combatte contro una repubblica, o di un tiranno contro un libero governo poiché i tiranni vogliono distruggere le repubbliche; ma le repubbliche al contrario devono mirare alla distruzione della tirannia, poichè l'uno e l'altro di questi governi non possono esistere lungo tempo

---

[1] Ibid.

[2] Poggi, *Per la festa della riconoscenza cisalpina verso la repubblica francese,* piovoso, anno VI.

[3] *Termometro politico,* n. 3.

[4] *Necessità di stabilire* ecc.

[5] Ibid., p. 34.

insieme senza venire ad una totale dissoluzione.[1] Nell'Europa antica si conservò l'equilibro finché non nacque la Repubblica Romana che per principio di governo e per necessità dovesse sgombrare dal suo orizzonte le nebbie dei tiranni. Si è conservato ancora l'equilibrio nell'Europa finché non nacque la Repubblica francese che, qual astro di prima grandezza deve assorbire nel vortice della sua atmosfera tutte le finitime tirannie „.[2] — Dunque la Francia deve dare la libertà anche all'Italia. Rendendola all'Italia la renderà a se stessa „.[3] Ed è questa "la vera morale repubblicana: guerra alla tirannia, pace e libertà ai popoli oppressi „.[4] "Che se l'Italia non sarà libera, non vivremo! Così han giurato tutti i veri patrioti „. —

La questione della libertà e indipendenza italiana si era discussa anche in Francia tra gli uomini più benemeriti della nuova cultura; ed era apparsa a taluni un fatto tanto possibile da doversi ad ogni costo evitare. In tal senso aveva scritto degli articoli polemici il La Cretelle che deplorava il sistema di spingere a libertà "un popolo prematuro „ e insisteva per la pace coll'Austria e la restituzione delle sue provincie italiane, temendo che l'Italia diventasse emula della Francia e si rivolgesse sdegnosa contro la

---

[1] *Necessità* ecc., cit.

[2] Ibid.

[3] *Necessità* ecc., p. 53.

[4] Ibid., p. 36.

madre, come due grandi repubbliche a contesa di primato sull' esempio di Roma e di Cartagine.[1] Di parere contrario era il Condorcet che più giustamente vedeva nei governi assoluti una perenne minaccia all' esistenza delle repubbliche e all' equilibrio europeo. Ma i nostri patrioti inviperirono contro il La Cretelle, lo coprirono di contumelie e lo dissero un " infame „, uno *scioano*, un " vile e disperato „,[2] " un Calcante transalpino insufflato dall' oro dei Dionisi e dei falaridi del Nord „[3]; come non perdonarono al Montesquieu di considerare i governi dei popoli in rapporto alle loro condizioni geografiche.

La borghesía è dunque francofila perchè democratica; e democratica perchè anti-austriacante ossia italiana indipendente; e italiana con aspirazioni di progressi economici e di allargamenti territoriali.

Se non tutti i patrioti potevano protendere i loro entusiasmi fino al sogno dell' unità — pur fortemente sentito da qualche anima profetica e caldeggiato in modo particolare dai fuggiaschi del mezzogiorno — tuttavia essi accettavano la dominazione francese come una necessità temporanea, come un fatto provvisosio, come un mezzo alla formazione di un' Italia nuova la quale avrebbe per lo meno consentito alla Lombardia l'annes-

---

[1] Cfr. G. B. Giovio, *La conversione* ecc. p. 245; *Termometro politico*, n. 11, 30 luglio 1796.

[2] *Termometro politico*, 18 ottobre 1796 (T. I, p. 73) 9 agosto 1796 (T. I, p. 119).

[3] *Necessità* ecc., pp. 23 e sg.

sione del Veneto e del Piemonte in modo che Milano fosse allacciato in due parti al Mediterraneo. Su questo terreno, l'accordo era tale da non potersi nettamente stabilire una linea di separazione fra un partito democratico e un partito nazionale. I patrioti sinceri che volevano una repubblica per il benessere italiano e che si aggrappavano alla Francia per impedire ad ogni costo il ritorno dell'Austria, volevano insieme colla libertà anche la propria indipendenza, l'una e l'altra garantite dalla formazione di un grande stato marittimo con centro in Milano, che permettesse alla classe borghese d'esplicare un'azione economica non piú divergente dai benefici naturali e geografici del paese. La loro massima attenzione è quindi rivolta ad acquisti territoriali verso le tre provincie di confine e sopratutto alla conquista del porto di Genova.

Questo programma di espansionismo nel modo piú evidente esprime le ragioni economiche dell'antagonismo di Milano e Vienna, ragioni per le quali Milano aspirava a formare la capitale di uno stato indipendente. Esso è la parte piú notevole del movimento democratico cisalpino, poiché evade per intero dal sonnambulismo dei sogni nel quale crediamo fossero immersi gli uomini d'allora, evade dal platonismo politico e dal semplicismo teorico del quale li crediamo vittima, e rientra invece nel dominio sicuro della realtà economica e diventa l'affermazione sincera dei bisogni commerciali e industriali della

grossa borghesia. In questo, i patrioti non costituiscono più un partito di astrazione o di utopia, sorto per imitazione pedissequa di fatti forestieri, sibbene un partito propriamente autoctono che nella sua estrinsecazione pratica segue la via dei bisogni nazionali, che è in antitesi perfetta colla situazione economica creata alla Lombardia dal dominio di Vienna e che è una vera reazione ad esso.

Quando Milano vagheggia la sua unione con Genova, Venezia, Bologna, Ancona, non fa che richiamarsi alle proprie sorgenti naturali di vita.

Democratici che vanno sotto il nome di esaltati, e democratici che passano per moderati, unitari e federalisti, tutti concorrono a promuovere la formazione di questo nuovo edificio della ricchezza nazionale prevedendo il bene che ne verrebbe a tutta la nazione pur nel caso che prevalesse la tesi federalista sulla tesi unitaria.

La *Società di Pubblica Istruzione,* accusata dei peggiori eccessi e della maggiore intransigenza, indirizzava i suoi primi sforzi verso un programma di annessioni territoriali ed inviava discorsi al governo provvisorio di Genova per illustrare i vantaggi reciproci dell'unione di Genova con Milano. "La repubblica cisalpina stendendosi sino ai due mari avrà per primo oggetto la creazione di un porto franco, il che Genova potrebbe prevenire decidendosi per l'unione... Mancando Genova dei generi necessari alla sua sussistenza, perderebbe tutta la passività del commercio ed

acquisterebbe un diritto sui prodotti della Lombardia. . . „.[1] “ L'unico mezzo dunque (o Genova), per sostenerti ricca e grande e seguire ad interessare del tuo commercio l'Italia superiore è l' unione colla Repubblica ora Cisalpina, ma quanto prima Italiana „.[2]

Il Ranza, chiamato per ischerno il “ ribolluzionario „,[3] questa volta diventa un uomo di buon senso: “ Genova . . ., questo porto è lo sfogo naturale del Piemonte e della Lombardia. Dunque bisogna renderlo a chi appartiene per legge immutabile della natura „.[4]

Un lombardo democratico, rispondendo al problema “ Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia » insisteva che sopratutto bisognava annettere alla Lombardia Venezia e Genova obbligandole “ a tenerci sempre aperti senza eccezione di nazionalità o di transito i loro porti, con cui, favoriti dalla comodità di un fiume navigabile che intermedia e finisce sul territorio

---

[1] *Termometro politico,* 8 luglio 1797 (T. III p. 7).

[2] *Memoria al Sovrano Popolo genovese, recit. dal cittadino* Poggi, *membro della Società di P. I. di Milano, nella seduta 11 messidoro, anno I della Libertà Cisalpina.*

[3] *Estensore Cisalpino,* n. XVI.

[4] *Soluzione del quesito proposto dall' Amministrazione gener. della Lombardia* — Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia, *del repubblicano* Ranza, p. 6.

Repubblicano, potremmo riassumere l'antico nostro Commercio anche nei mari „.[1]

E più chiaramente il *Termometro politico:* "Popoli della Liguria... La Repubblica Cisalpina vi stende le sue braccia, vi attende, de' reciproci vantaggi vi aspettano... La vostra Repubblica formando parte della Cisalpina, i porti di Genova di Spezia e di Savona diverranno gli empori del Mediterraneo, un'infinità di derrate verranno da ogni parte, ed il commercio delle province Cisalpine verrà tutto a radunarsi nella vostra riviera per indi estendersi nei vari rami di terra. A poco a poco il genio marittimo s'impadronirà dei Cisalpini... una quantità di ricchi particolari delle città entro terra armeranno dei bastimenti, ed ecco aperto un nuovo ramo commerciale, utile ad entrambi, ove potranno impiegarsi migliaia di soggetti e presentare nell'istesso tempo un aspetto imponente alle potenze marittime... *Vis unita fortior* „.[2]

I Cisalpini diventano aggressivi ed invadenti; il ministro cisalpino va in Genova, prende la parola nel Circolo Costituzionale e riesce a far proclamare da tutti i presenti la Repubblica Italiana.[3]

Milano borghese spera di annettersi il Pie-

---

[1] *Pezzi patriottici del Citt.* L. C. L. — Italia, anno I della libertà lombarda, p. 17.

[2] *Termometro politico* 16 agosto 1797 (T. III, p. 113); cfr. ibid. pp. 146, 204-208.

[3] Albert Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie,* étude sur la république romaine (1798-1799), Paris, 1900, p. 68, n. 3.

monte per estrarre liberamente " tutti i risi che si raccolgono sul Novarese e Vigevanasco, dai beni le proprietà dei quali spettano ai Pavesi, Milanesi e Lodigiani „;[1] e il direttorio Cisalpino " manda colà dei commissari per far scoppiare in Torino un moto unitario „;[2] Milano borghese spera di unirsi il Veneto per dotare la repubblica di una forte marina da guerra e mercantile, di un arsenale, di una zecca,[3] e per avere " un vasto fertile e popolato territorio, naturale antemurale d'Italia alle rapaci invasioni della limitrofa tirannia „;[4] fa conto su Bergamo, per le sue miniere, i panni e le sete...;[5] agogna all'Istria e alla Dalmazia per il commercio del Levante.[6] Spinge l'occhio fin sulle Marche, e specula sull'importanza strategica d'Ancona come base offensiva nell'Adriatico e nei mari del Levante.[7] I giornali democratici che sorgono a Milano caldeggiano l'idea d'allargamenti territoriali fino a comprendere tutta la penisola in uno stato solo, e, in prevalenza, unico e indivisivile. Tale il pensiero costante del *Termometro politico* dai primi numeri agli ultimi. Tale il programma col quale si annuncia il *Giornale dei patrioti d'Italia,* diretto dal Galdi, l'unitario piú ardente ed il cer-

---

[1] *Termometro politico* 19 agosto 1797 (T. III, p. 120.

[2] *Archivio di Stato*, Milano, *Potenze estere,* Torino e Savoia 1796.

[3] *Termometro politico*, 30 agosto 1797 (T. III, p. 145).

[4] *Estensore Cisalpino*, n. XIII.

[5] *Miscellanea repubblicana*, I, p. CXII.

[6] V. *Estensore Cisalpino*, N. 2 (Lettera di Francesco Reina a Bonaparte).

[7] Albert Dufourcq, *op. cit.*, p. 67 e segg.

vello piú filosofico tra i democratici della Cisalpina: egli scrisse su quel tema parole d'oro che anche pei nostri tempi hanno un valore di attualità: " Penetrati dalla verità che la nostra non esistenza politica è cagionata dalle divisioni che regnano fra i diversi popoli d'Italia, noi predicheremo la concordia, il sacrificio dei piccoli odi e la riunione in un sol corpo dei membri separati della nazione „, e sosterremo che bisogna " fare una nazione dei diversi popoli dell'Italia „ ![1] Lo stesso giornale ufficiale del Direttorio Cisalpino, l'*Estensore Cisalpino,* diretto da Giuseppe Poggi, propugna l'unione dell'Istria, Dalmazia e Veneto alla Lombardia " altrimenti non è punto provveduto alla libertà d'Italia „, poiché " senza unione non è fatto nulla „,[2] e martella senza posa su questo principio: " non saranno pei Cisalpini veramente utili e preziosi i giorni se non quelli nei quali *accresceranno al territorio della Repubblica* novelli dipartimenti „.[3] " Gli Italiani vogliono unirsi, vogliono rivoluzionarsi, e l'Imperatore comandi in casa sua. Gli Austriaci in Germania, i Borboni in Iberia, il papa al Vangelo; amicizia e gratitudine perpetua colla Francia; in somma ogni cosa al suo posto. Ecco i sentimenti degli Italiani „.[4]

— Questo si chiama parlar chiaro! — E,

---

[1] *Giornale dei patrioti d'Italia*, 20 gennaio 1797.
[2] *Estensore Cisalpino*, n. XXV.
[3] *Estensore Cisalpino*, n. XIII.
[4] *Estensore Cisalpino*, n. XXV.

notate ancora, chi parlava così era l'organo ufficiale del Direttorio, il che dimostra che l'ideale unitario era il più largamente sentito e che per appagare la classe più interessata alla rivoluzione bisognava ricorrere ad esso; tanto che gli stessi amministratori nominati da Napoleone, si mostravano fautori dell'unità, come può vedersi dagli atti del concorso indetto dall'Amministrazione Generale della Lombardia (27 settembre 1796) sul quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.*[1] Amministratori, concorrenti, giudici (e tra questi era Pietro Verri, Porro, Longo, Squadrelli, Pellegatti, Crespi e Birago) si manifestano uniti "nell'aspirazione consapevole verso *una repubblica unica e indivisibile per la felicità d'Italia* ".[2]

Il governo provvisorio di Milano organizza a tale scopo la rivoluzione nelle altre città; veglia su di esse; le informa delle trame nemiche; congiura a sua volta; agita con fervore il "gran progetto " della "riunione dell'intero popolo italiano ad onta degli antichi e nuovi irragionevoli pregiudizi "[3] Carlo Salvador è il più attivo

---

[1] Silvio Pivano, *Il concetto dell' Unità Italiana nel 1796*, in *Archivio Storico Italiano*, dispensa I[a] del 1911.

In una delle prime sedute (30 maggio 1796) la nuova Municipalità di Milano diramò un "Invito a riflettere che se tutta l'Italia si unisse in una sola repubblica potrebbe gareggiare colla Francia ". V. *Archivio Stor. Civico*, *Municipalità*, Dicasteri, cart. 428 [sedute dell'11 pratile].

[2] L'idea federalista è debole assai: di essa si fece propugnatore il Ranza ed il *Nuovo giornale senza titolo.*

[3] Ugo Bassi, *Reggio nell' Emilia alla fine del se-*

propagandista; va nei piccoli centri, s'insinua nelle società giacobine, porta la voce della concordia e dell'unione, raccoglie i voti favorevoli “ e li sparge in tutto il territorio dell'Italia rivoluzionata „ servendosi della stampa dove non giunga la sua parola.[1] Il lavorio è intenso e multiforme. Discorsi, proclami, congressi, agitazione e complotti segreti, deputazioni a Parigi. L'idea diventa famigliare; di dominio pubblico e di dominio privato: la si discute nelle sfere ufficiali come nelle anticamere del giornalismo; a Milano e a Parigi; e lo spirito di fraternità che unisce i due popoli si salda in questo ideale, che si è trasformato in fede e in programma. “ Il grido universale sia: *Viver liberi o morire.* Questo, o cittadini direttori, è certamente il vostro voto, cui uno soltanto ne resta aggiungere, cioè di *viver libero, o morire congiunti a noi, e ad ogni altra libera popolazione italiana* in Repubblica una ed indivisibile „.[2] Cosí a Milano il cittadino Rangone chiudendo un discorso tenuto alla presenza del Direttorio Cisalpino.

Matteo Galdi suggerisce come si debba procedere:

---

colo XVIII, 1892, pp. 441 e seg. (lettere del Governo di Milano alla municipalità di Reggio), e 68, 114, 118, 190, 437 e seg.; cfr. *Il generale Lahoz* in *Civiltà Cattolica*, 1904, vol. II p. 60 e seg. (per l'opera di Parabelli e Birago, deputati italiani a Vienna).

[1] *Termometro politico*, 30 settembre 1797 (T. III, pagine 215).

[2] F. Melzi, *Memorie* ecc. I, 457; cfr. Alessandro D'Ancona, *Unità e federazione*, in *Ricordi ed affetti*, Milano 1908 pp. 363 e segg.

“ Bisognerebbe cominciare dal formare una repubblica colle serie fin qui conquistate. Imola Faenza Ravenna dovrebbero essere congiunte a Bologna e Ferrara; Ancona donata dai francesi ai Lombardi; i ducati di Modena, di Reggio di Massa e Carrara, antiche dipendenze del Milanese, dovrebbero formare parte integrante della nuova repubblica. Cosí avremo una repubblica forte, unita, difesa da barriere naturali, quando non bastasse l'alleanza e la protezione della Francia. Questa repubblica avrebbe due porti nell'Adriatico ed altrettanti nel Tirreno onde dare uno sbocco alle molteplici sue produzioni „; in quanto ai rapporti politici tra Francia e Italia dovrebbero regolarsi su questo principio: “ La Lombardia è sotto la protezione della Repubblica francese, la Lombardia è una repubblica indipendente e sua alleata „. Da questa si diffonderebbe il contagio della libertà; Genova e Venezia lo subirebbero prima: “ la Lombardia sarebbe il rifugio di tutti i perseguitati e quindi si formerebbe lo spirito di riunione; dopo qualche tempo la rivoluzione si dilaterebbe in ogni senso, “ e con una operazione naturale e nulla forzata si arriverebbe all'universale libertà italiana „.[1]

E con piú audace fiducia lo stesso Galdi: “ La libertà della Francia e dell'Italia le renderà padrone del Mediterraneo; non essendovi gelosie, ma bensí un'assoluta libertà di commercio, non avranno occasione gli stranieri di venire a turbar la pace de' nostri mari, non avranno piú il

[1] *Necessità di stabilire una repubblica Italiana,* Milano 1796, pp. 69-70.

mezzo di formare alleanze e trattati di commercio esclusivo... Non bisognerà opporre alle nazioni del Nord, per allontanarle dal Mediterraneo, alcuna resistenza: la natura da se stessa opererà questa rivoluzione. Noi vinceremo per la maggior felicità dei trasporti, per la maggior sicurezza della navigazione, perché potremo offrire a miglior prezzo le nostre merci... Tutti i paesi lungo l'Adriatico, la Sicilia ecc, somministreranno al Levante i panni che vi spediva l'Olanda e l'Inghilterra; le seterie lor verranno somministrate dall'Italia stessa e dalla Francia... E gli Italiani non aspetteranno che... vengano gli Inglesi, i Danesi, gli Svedesi a commerciare cogli Africani; prenderanno essi questa facilissima rotta e faran sí che tutte le coste della cosí detta Barbaria sian coverte dei paviglioni repubblicani. Sarà presto il momento di penetrar nell'interno dell'Africa, di dirozzare que' popoli barbari, di far rinascere in quelle regioni deserte, per mezzo delle nostre colonie, l'antica coltura e libertà... L'apertura sempre ideata e sempre tentata invano dell'istmo di Suez, allor presenterebbe minori difficoltà... Qual nuovo campo si aprirebbe allora al genio dei popoli dell'Europa meridionale, quanti avanzamenti nel commercio, nella coltura d'ogni genere..„ ![1]

Bonaparte assecondò queste aspirazioni sino a che potessero coincidere colle proprie e creò

---

[1] M. Galdi, *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere*, Milano, anno VI, pp. 88-90.

a Milano delle congregazioni segrete nelle quali entravano i patrioti piú ardenti col fine di operare movimenti rivoluzionari negli stati vicini; i nostri si prestarono perché ancora ignari della perfidia di chi sottometteva tutta Europa ad un fine proprio: ma quando il partito democratico cisalpino, come piú tardi Cavour, dopo un'ora di fraterna fiducia, si vide tradito dalla Francia, scoppiò tale un'eccitazione che da alleato diventò cospiratore. Allora si verificò la medesima situazione che all'indomani di Villafranca al venir meno dell'appoggio francese; nel 1797 come nel 1860 il partito rivoluzionario si affida alle proprie forze, contro la politica del Direttorio di Talleyrand e di Napoleone, e tenta la via della congiura in alleanza segreta col governo ufficiale. È il momento in cui viene in luce l'opuscolo: *I Romani in Grecia* del Berzoni, che è come la bomba di Felice Orsini lanciata contro le tergiversazioni di Parigi, senza però ottenere dalla Francia i medesimi risultati. In poche settimane esso arriva alla quinta edizione, tanto bene rispecchia il rancore del sentimento nazionale tradito. Gli unitarii della Cisalpina, che, ripetiamo, comprendono il grosso della borghesia e la massa maggiore del partito democratico, preparano insurrezioni nello stato pontificio, creano pretesti per far nascere discordie, per provocare financo un nuovo massacro di Basseville, onde rovesciare essi medesimi il governo pontificio e proclamare l'annessione alla Cisalpina; i giacobini di Roma ed i giacobini di Milano procedono verso una stessa meta con un'azione parallela che abbrac-

cia in un "entente cordiale" i corpi politici della Cisalpina, i quali sollecitano il pontefice a riconoscere la Repubblica, con un *ultimatum* che mirava a produrre una rottura definitiva di rapporti. È un'agitazione concorde che si svolge al di fuori del mondo politico francese, e che tra i suoi motori principali conta un grosso banchiere, il Castelli, a testimoniare il suo carattere essenzialmente borghese. Esso mette capo all'ammutinamento del 25 dicembre 1797 che costò la vita al generale Duphot e che decise l'invasione francese in Roma.[1]

Allora il Direttorio di Parigi fu avvisato del pericolo cisalpino non meno grave che il pericolo austriaco, ebbe spavento del partito rivoluzionario che era riuscito ad accordare insieme l'azione diplomatica, l'azione militare e l'azione borghese; seguí il periodo reazionario dei Brune, dei Trouvé, dei Fouché, dei Rivaud;[2] ogni espressione di libertà fu compressa, appunto per l'indirizzo recisamente autonomo-espansionista del pensiero liberale; chiusi i *clubs*, ristretta la libertà di stampa, impedite le manifestazioni pubbliche; proscritti i piú autorevoli oppositori; ma fra Milano e Parigi si aprí un grave dissenso,[3] e come prima Milano non era piú con Vienna ora non fu piú con Parigi. La città fu tappezzata di affissi contro « l'infame Diretto-

---

[1] Albert Dufourcq, *op. cit.*, cap. I.

[2] Dal marzo al settembre del 1798.

[3] Albert Dufourcq, *op. cit.*, p. 56.

rio », contro i ladri della Senna, contro gli attentati continui alla libertà.[1] Il trattato d'alleanza fu imposto colla violenza e accettato dietro le minacce irruenti dei generali che parlavano colla spada in pugno; e fu seguito da un coro di proteste; ma vi fu pure chi alzò franca la voce contro la violenza militare dei francesi, prima ancora che venisse approvato,[2] e fu proprio il presidente del Gran Consiglio, il Giovio, che in privata sessione respinse il trattato con due magnanimi discorsi,[3] e poi, vinto dalla forza

---

[1] V. Archivio Stor. Civico, Milano, *Dicasteri,* Governo, cart. 29.

[2] V. Antonio Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi,* Firenze 1864, pp. 104 e segg.; e Ugo Bassi, *op. cit.,* pp. 242 e segg.

[3] Il Giovio nella prima discussione che si svolse in Comitato segreto, cosí disse: " L'idea sola che nuove catene vanno a cingere per sempre il Popolo che rappresentiamo, me lo fecero rigettare con orrore e con disprezzo. Giurai su quella Tribuna di non soffrire giammai alcun giogo straniero, né mai, rimosso il giuramento, vorrò esser ricoperto dall'infamia di uno spergiuro... Pronto a sacrificare me stesso, e non ricoprirmi di un delitto, che nessuna pena potrebbe espiare, io abbandonerò la carica di Rappresentante del Popolo, e saprò con franchezza non ordinaria far noto al popolo Cisalpino ch'io non fui il Traditore della Patria „. Nella seconda cosí ribadí: " Un trattato che ad una masnada di schiavi abbrutiti si detterebbe da un conquistatore feroce, un trattato che distrugge il giuramento da noi protestato a questa sacra tribuna; un trattato che forzerebbe il popolo a lottare colla fame ed a soccombere colla morte: questo è il trattato che si vuole da voi sancito... Non

delle armi, si ritrasse per disdegno dalla vita pubblica sulle rive fiorite del Lario, lanciando furiose pagine contro i falsi liberatori del paese; mentre dalle pagine frementi del *Tribuno del popolo,* Pietro Custodi, sfidando le ire di un Bonaparte, non risparmiava nessuna invettiva alla nuova servitú, dichiarando che "o si obbedisca in nome della libertà o in nome di un Re, nell'obbedire non va differenza"; [1] come poco dopo, in seno al Corpo legislativo, il Mazzucchelli in occasione della nuova Costituzione del ministro Trouvé, mentre l'aula era invasa da terrore, sorse audace e recatosi alla presenza dell'ambasciatore chiese: "È qui delitto parlare?" E alla risposta: "Parlate pure" — "Ho giurato una costituzione, non debbo accettare la vostra".[2]

---

lasciatevi trascinare da un'abbietta trepidazione; se il Senato romano dopo la disfatta di Canne avesse ascoltato le voci di una reprovevole debolezza e non quella dell'orgoglio Repubblicano, non avrebbe prodigati onori ed encomii al reduce vinto Varrone perché nelle circostanze piú difficili non aveva disperato della Repubblica... Cittadini, fermezza, unione, coraggio, virtú; e nulla avremo a temere. Consegniamo alle fiamme questo trattato abbominevole. Trattato esecrabile, a te diasi quella sorte che il rigido areopargo diede al sacrilego Erostrato!... Io frattanto rigetto quel trattato con tutto quel disprezzo che all'uomo libero e che nulla paventa si conviene".

Estratto dei Registri del Gran Consiglio in *Biblioteca Ambrosiana,* Miscellanea Cisalpina, segnato S. C V, I. 3.

[1] *Tribuno del Popolo*, agosto 1797, n. 2.

[2] *Termometro politico*, nn. 65-70 e supplem. (T. V,

I sentimenti della classe borghese verso la Francia hanno dunque origine da un complesso di nuove vedute e di nuove iniziative, da uno spirito di modernità economica e politica alla quale essa vorrebbe uniformare l'Italia — a partire dalla Lombardia uscita da una crisi che il governo di Vienna ha, se non totalmente prodotto, certo aggravata e resa piú sensibile; sono una conseguenza dei contrasti di varia natura che dividevano Vienna e Milano e che si sono tradotti in un desiderio violento di libertà e di indipendenza, fino allora da molti concepita come il succedaneo naturale dell'unità italiana. Sono simpatie di interessi, pronte a tramutarsi in odio al momento in cui questi interessi appaiano un'altra volta in conflitto tra loro.

Pertanto, il fermento rivoluzionario che i francesi sembrano portare tra noi, non risulta né di opinioni fabbricate lí per lí e accolte in un'ora di ebbrezza giacobina per scimmiottare il grande dramma d'oltralpi, né di travisamenti della realtà nella rincorsa di sogni folli, o di rinunce alla dignità nazionale nel servilismo che i potenti ispirano; ma è un fermento di idee e di interessi in istretta correlazione con bisogni nazionali da lunghi anni sentiti e sofferti, acceso dalla Francia, ma pur tuttavia avvinto ad un proprio passato, ad una propria lenta e paziente prepa-

---

pp. 273-298); e VERRI, *Vicende memorabili* ecc., pp. 408 e seg.

razione rivoluzionaria. I fiacchi, i vili, i semplici, gli agitatori di professione hanno sempre costituito le piaghe della vita pubblica, e fecero la loro comparsa anche nel triennio cisalpino che per avere avuto un esordio democratico meglio prestavasi ad essere corrotto dai mestatori e dagli affamati; ma essi non hanno mai formato un partito speciale, e se pur hanno impedito che il movimento fosse unanime e sortisse come tale un effetto positivo, non cambiano però il significato di esso che va inteso come azione patriottica precorritrice sfortunata di un piú fortunato triennio — 1859-1861.

L'Italia qual'è oggi — e quale vive nelle aspirazioni dello stesso futurismo sociale — era già in massima parte nel pensiero nei desideri nei bisogni di quei primi patrioti.

*
* *

Ma nel caso nostro c'è un fatto meno comune, e proprio del momento, che turba lo sviluppo del fenomeno democratico nel suo semplice aspetto di aspirazione liberale nazionale espansionista. E qui, a giusto epilogo, ritornando col pensiero alla struttura del partito democratico cisalpino, vediamo rispuntare un'altra volta le corna terribili di Vienna.

Il partito democratico si presenta come l'insieme di forze che non potranno funzionare a lungo insieme senza dare stridore e produrre in-

cendio. È formato di gruppi sociali diversi, che hanno alimentato in se stessi una tradizione comune — l'opposizione a Vienna — che in virtú di questa si trovano raccolti insieme, ma che non potranno attingere da essa una forza sufficiente per rimanere sempre uniti e per seguire una medesima direttiva di azione, poiché da motivi diversi quella stessa opposizione procede.

Il partito democratico sembra la riconciliazione dell'*encien regime,* nobiltà clero borghesia, in nome della rivoluzione che ha insegnato la fratellanza universale.

E questo non è che un fenomeno di illusione ottica. Quelle varie stratificazioni sociali danno l'aspetto di armonia, di concordia, di sostegno reciproco perché hanno assunto — provvisoriamente — una disposizione verticale; ma tendono a ripiegarsi l'una sull'altra, a ricacciare in fondo quelli che non sono mai stati di sopra a disporsi come prima in forma orizzontale e sopra piani diversi.

Il miracolo operato dall'esercito francese sta in questo principalmente: che, scacciando l'Austria, ha tolta la sfera grigia che occultava l'intimo aspetto della società milanese — una massa agitata e permeata da infiniti malcontenti — e chiamandoli a raccolta col miraggio della libertà — brillante chimico di fattura parigina — ha sollevato tutti i ceti verso quell'incandescente luccicore e ha dato parvenza di unione e di accordo a forze eterogenee, intimamente disunite e discordi.

C'è un accordo esteriore: in una dimostrazione pubblica per la libertà, contro l'Austria, contro il dispotismo, contro la prepotenza straniera, si direbbero tutti una sola famiglia. Sciolte le file, venuti ognuno a contatto col potere e sul terreno delle riforme, sorgono gruppi dissidenti, e questi incominciano a combattersi, perché quella presunta famiglia viene a conoscere di appartenere a rami diversi, di avere diversi bisogni, di non potersi tutta acconciare ad un medesimo sistema di governo, ed ognuno dei vari ceti che la compongono cerca di rivolgere a proprio vantaggio il tesoro di tante forze per la prima volta chiamate a convegno.

Il disaccordo è intimo, ed è nascosto da un grande equivoco.

Anche i nobili hanno desiderato nel fondo del cuore un cambiamento, una rivoluzione; ma a modo proprio. Quando essi cercavano di cansare il piú che si potesse le visite in Corte e ritraevansi sdegnosi nei propri salotti, facevano comprendere, con un linguaggio di etichetta, di opporsi ai sistemi dell'Austria, di voler segnare un distacco fra Milano patrizia e Vienna dispotica, di preferire la loro antica libertà alle schiavitú di un governo straniero.

In questo senso battono le mani a Napoleone e fraternizzano coi rivoluzionari veri che vedono la Francia attraverso la presa della Bastiglia, la notte del 4 agosto, la vittoria di Valmy, la decapitazione del re.

Il patriziato, che non vuol rinunciare alle proprie prerogative, ma le vorrebbe cingere di una siepe piú fitta e richiamare in vigore quelle perdute, vede la Francia attraverso la cortese urbanità e il tratto cavalleresco del parigino, rientrato dopo giovanili follie nell'orbita delle sue tradizioni aristocratiche e nelle quotidiane abitudini di ordine. E malgrado questo differente angolo visuale, trova un punto di collegamento coi democratici nel desiderio comune di abbattere il regime tedesco; e assume l'uniforme repubblicano per fare poi prevalere le proprie tendenze conservatrici di contro al radicalismo rivoluzionario.

Non c'è chiarezza politica: non due schiere ben distinte per omogeneità di contenuto e per uniformità di colore, come sarebbe a dire austriacanti da una parte e francofili dall'altra, aristocratici e repubblicani, nobili e borghesi, per modo che l'azione degli uni diverga da quella degli altri senza possibilità d'incontro o di miscela. Invece si osservano sopra una stessa linea di battaglia, dentro una stessa trincea, tutti contro l'Austria, tutti per un governo nuovo. È la gran paura dell'Austria che li unisce. Quando è posto in discussione il trattato di alleanza che conteneva patti non dignitosi per la Cisalpina, l'argomento che chiude la bocca agli oppositori è la necessità dell'appoggio e dell'amicizia di Francia, ad ogni costo, per impedire il ritorno dell'Austria; ed è l'orrore di Vienna che fa tol-

lerare il trattato.[1] Anche la nobiltà che complotta per spezzare qualunque alleanza d'Italia con la Francia, volge lungi da Vienna le sue speranze: o vuol ingrandire colla Lombardia i territori del re di Sardegna, o aspira ad un ritorno della Spagna; o fa pratiche per avere il duca di Parma come re *costituzionale;*[2] e a Milano si forma proprio per opera della nobiltà che è additata come aristocratica e reazionaria un partito spagnuolo:[3] capo della macchinazione è un certo Bucchetti, contro il quale si inizia un processo che viene interrotto "a forza d'oro e d'intrighi".[4] — Dunque l'Austria non ha piú voti significanti a Milano. Ma quei nobili di ultima maniera, che concedono alla borghesia di chiudere tutte le porte ad un ritorno dell'Austria, non concedono lo stesso favore alle altre sue aspirazioni, e neppure molto all'idea di un ingrandimento della repubblica, poiché temono la formazione di un vasto stato borghese, riuscendo piú facile essere oligarchi di città separate che di un grande complesso politico unito; quindi a volte si

---

[1] Antonio Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi,* p. 109.

[2] V. *La Gran riforma apprezzata per quel che vale;* interessante opuscolo del tempo, che ha le sigle A. M. D. P. P. e che si conserva all'Ambrosiana; e *Necessità di stabilire* ecc., pp. 38 e seg.

[3] Ibid.; e *Termometro politico* 26 agosto 1797 (tomo III p. 139).

[4] *La Gran Riforma,* ecc. cit.; e *Termometro politico,* 23 settembre 1797 (tomo III, p. 197 e seg.).

fanno sostenitori del federalismo; e nel congresso Cispadano v'è chi di loro oppugna la stessa unione dell'ex-Lombardia austriaca e delle quattro città cispadane — Modena, Bologna, Ferrara e Reggio. — Non sono coerenti. Si smentiscono nelle questioni più gravi. È un nobile Gaetano Porro, membro dell'ex direttorio cisalpino, che nell'esilio, durante l'angoscia dei tredici mesi, fa udire l'unica voce fuori chiave contro il progetto di un'Italia una e indipendente,[1] dopo di essersi più volte manifestato, durante il triennio, per l'unità italiana.[2] E se arrivano a mettere piede nel governo, tirati su da Bonaparte che fa profitto anche degli elementi conservatori e moderatori, i nobili portano la nota media, che diventa nota reazionaria quando sia in gioco un interesse diretto della classe possidente, come sarebbe a dire l'abolizione delle primogeniture e dei fidecommessi o l'aggravio totalmente sui possessori.[3] Ma nel tempo medesimo che non rinunciano alla direzione pubblica nelle mani della borghesia, hanno cura di parere suoi alleati e di assecondarla quando ciò riesca di utile comune o di nessun danno a se stessi. E si vedono tutto ad un tratto — difensori devoti del clero — diventare invece persecutori delle imagini e del culto esteriore.

---

[1] Giuseppe Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia* ecc., p. 29.

[2] Cfr. Silvio Pivano, *Il concetto dell'unità italiana nel 1796*, cit. p. 8 dell'*Estratto*.

[3] *La Gran Riforma* ecc.

La loro preoccupazione principale è di salvarsi e di stare in piedi. Quindi fanno una politica di equilibrio; ora, come dopo il triennio; serbandosi sempre democratici in apparenza, aristocratici nella sostanza. Ispiratore e maestro, Francesco Melzi.[1]

La crescente passività finanziaria serve a coonestare una riforma della macchina governativa in senso oligarchico: non piú cinque direttori, vorrebbero i nobili, ma tre soltanto e con una sensibile riduzione di portafoglio da 50 000 a 20 000 lire; e questo sta bene; ma intanto nello stesso piano comprendono la riforma del corpo legislativo per trasferire una parte della sua autorità nel nuovo triumvirato; e intanto vogliono ridurre anche il numero dei dipartimenti con un concetto accentratore per abbattere a poco a poco tutta l'impalcatura repubblicana...

E i rivoluzionari ora applaudono, ora gridano,

---

[1] Cfr. *Termometro politico,* 25 giugno 1796 (tomo I, p. 5) e 22 ottobre 1796 (T. I, p. 78). Il Melzi, che si era professato repubblicano, dopo Marengo si manifesta monarchico e propone che Bonaparte sia il capo di un'Italia settentrionale monarchica: "la monarchia lombarda come avesse ottenuta cittadinanza fra i potentati d'Europa, sarebbe preludio di splendidi destini all'Italiani, la quale non potrà ottenere alcunché di solido e duraturo senza passare attraverso la monarchia (*Memorie*, I, 271.

Lo stesso Melzi corresse un articolo della Costituzione che sanciva la libertà di stampa, introducendovi la censura preventiva (Momigliano, *Un giornalista,* ecc.)

ora si illudono di avere conquistato ogni avversario e di essere i pretoriani della Repubblica, i padroni dell'oggi e del dimani; ora vedono dappertutto nuove insidie, nuove trame tese alla loro buona fede, e nemici nascosti, come chi sia costretto, fra tenebre, a farsi condurre da ignoti. E quindi un tentennare e un ritrarsi continuo da parte di certi alti patrizî che sentono il disagio del contatto democratico,[1] e un continuo congiurare nel seno di uno stesso partito e contro gli stessi uomini che sono scelti a capo.[2]

*
* *

Quella pittoresca confusione, che si chiama il partito, o se meglio piace, il movimento democratico Cisalpino, a cui il Direttorio della Senna ha dato la possibilità di essere palese, e una certa anima rivoluzionaria — come chi apra una finestra ad una camera buia, o dia fuoco ad una mina già pronta — si può ben considerare l'ultimo residuo e quasi l'opera conclusiva dell'Austria: che dopo un cinquantenne periodo di una politica fondata sul *divide et impera,* ora togliendo agli uni ora concedendo agli altri, ma sempre con un'avara misura in modo che gli ultimi non diventassero mai i primi, e la gerarchia sociale non avesse spostamenti di grado, lasciando le classi rodersi fra

---

[1] Cfr. per l'atteggiamento incerto del Serbelloni: Antonio Zanolini, *op. cit.*, p. 92.

[2] Cfr. Manacorda, *op. cit.*, p. 16; e V. Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara,* 1888, p. 155.

loro nell'attesa di tempi migliori — ha finito per unire tutti sulla base di un malcontento comune, avvicinando gli estremi, mescolando le parti avverse e creando l'equivoco di una destra che si appoggia alla sinistra, di una sinistra che si illude di comandare e invece fa opera di servitú. Situazioni politiche molto artificiose, e quindi provvisorie; nelle quali non è mai possibile una grande proficua aperta battaglia di ideali e di interessi.

Ma da questo equivoco un vantaggio si ebbe, tra lo sperpero di tante forze: e fu la trasformazione del ceto aristocratico, che mentre fa opera di prevalere alla democrazia, nel medesimo tempo assorbe del suo spirito liberale, cospiratore, romantico; e prepara in se stessa una generazione nuova che non farà piú solo "d'ozi beato e di vivande" "il Lombardo Sardanapalo".

297.

INDICE

Cap. I. — L'ambiente amministrativo e la sorte delle riforme . . . . . Pag. 3

Cap. II. — La politica economica dell'Austria in Lombardia e le necessità del commercio milanese . . . . . » 65

Cap. III. — Milano verso le vie di Parigi e la preparazione spirituale . . . . . » 143

Cap. IV. — Il fermento degli ultimi anni . . » 207

Cap. V. — La struttura del partito democratico cisalpino e l'opera conclusiva dell'Austria. » 243

ERRATA	CORRIGE
Pp. 69 nota 1; 77 n. 1; 81 n. 1; 82 rigo 5; 88 n. 1; 125 n. 1; 126, n. 1: Baldassarre Scorza.	Bartolomeo Scorza.
p. 214: tutto il primo rigo deve essere spostato a destra in testa alla pag. 215.	
p. 218, rigo 3: Francesco Pertusati.	Questo nome deve essere soppresso.
p. 221, rigo 16: ristrettivo.	restrittivo
p. 232, rigo 23: *valorosa* crisi.	*dolorosa* ecc.

249.

Author
Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.Ser.6, No.10.
128227
HI.C
B582

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU